



Università
Ca' Foscari
Venezia

Corso di Laurea magistrale in Filologia e Letteratura italiana

Tesi di Laurea

—

Ca' Foscari
Dorsoduro 3246
30123 Venezia

Scrivere in *Giallo* il Nordest. Il percorso letterario di Massimo Carlotto e Fulvio Ervas

Relatore

Prof.ssa Ilaria Crotti

Correlatori

Prof. Aldo Maria Costantini

Prof.ssa Monica Giachino

Laureanda

Arianna Tasca

Matricola 839903

Anno Accademico

2012 / 2013

SOMMARIO

| | |
|---------------------------|---|
| Introduzione | 1 |
|---------------------------|---|

Capitolo I

| | |
|------------------------------------|---|
| Il romanzo poliziesco | 3 |
|------------------------------------|---|

| | |
|---|----|
| I.1. Il romanzo poliziesco come genere..... | 10 |
|---|----|

| | |
|---------------------|----|
| I.2. Tipologie..... | 14 |
|---------------------|----|

| | |
|----------------------------------|----|
| I.3. Struttura e meccanismi..... | 21 |
|----------------------------------|----|

| | |
|-------------------------------------|----|
| I.4. Il sistema dei personaggi..... | 29 |
|-------------------------------------|----|

| | |
|-------------------------|----|
| I.5. Ambientazione..... | 35 |
|-------------------------|----|

| | |
|---------------------|----|
| I.6. Soluzione..... | 36 |
|---------------------|----|

Capitolo II

| | |
|--|----|
| Il percorso di Massimo Carlotto | 38 |
|--|----|

| | |
|---|----|
| II.1. La serie de <i>L'Alligatore</i> | 44 |
|---|----|

| | |
|---|----|
| II.2. <i>L'oscura immensità della morte</i> | 75 |
|---|----|

| | |
|----------------------------|----|
| II.3. <i>Nordest</i> | 81 |
|----------------------------|----|

Capitolo III

| | |
|--|----|
| Il percorso di Fulvio Ervas | 96 |
|--|----|

| | |
|--|----|
| III.1. Per un profilo bio-bibliografico dell'autore..... | 96 |
|--|----|

| | |
|---|-----|
| III.2. <i>Commesse di Treviso</i> | 108 |
|---|-----|

| | |
|--------------------------------------|-----|
| III.3. <i>Pinguini arrosto</i> | 115 |
|--------------------------------------|-----|

| | |
|--|-----|
| III.4. <i>Buffalo Bill a Venezia</i> | 120 |
|--|-----|

| | |
|--|-----|
| III.5. <i>Finché c'è prosecco c'è speranza</i> | 125 |
|--|-----|

| | |
|--|-----|
| III.6. <i>L'amore è idrosolubile</i> | 130 |
| Conclusione | 134 |
| Appendice | 136 |
| Bibliografia | 142 |

INTRODUZIONE

In questo lavoro si intende delineare la nascita e la successiva evoluzione del genere giallo, con particolare riferimento al 'noir mediterraneo' di Massimo Carlotto e al poliziesco 'anomalo' di Fulvio Ervas. Entrambi accomunati dall'ambientazione veneta e dall'intento di denuncia, trattato tuttavia con modalità differenti, i due autori affronteranno gli aspetti più subdoli della realtà circostante, dalla criminalità organizzata al racconto di un territorio costantemente deturpato. Attraverso una prassi stilistica differente, lo scrittore padovano e quello trevigiano possono essere considerati complementari: il primo con una scrittura più incline alla semplice esposizione degli eventi narrati, il secondo decisamente propenso verso una scrittura più raffinata ed elegante, entrambi porteranno alla luce gli intralazzi politico-economici del nostro paese.

Per lungo tempo ritenuto un genere popolare sia tematicamente sia stilisticamente, pochi critici avrebbero scommesso sulla sua fiorente evoluzione. Da semplice ricerca della verità e ripristino dell'ordine sociale, tipici dello Stato di diritto ottocentesco, il giallo ha subito una crescita tale da produrre non solo numerosi sottogeneri, ma anche da diventare uno strumento perfetto per un'indagine di stampo socio-politico sulla realtà circostante e, in questo caso, sull'area comunemente conosciuta come Nordest.

Le difficoltà incontrate durante la stesura del presente lavoro riguardano soprattutto il materiale bibliografico: abbondante ma spesso ripetitivo quello relativo al primo capitolo, dedicato al genere giallo, pressoché assente invece nel caso dei romanzi di Fulvio Ervas, ad eccezione di alcune recensioni ed interviste. Nella prima sezione della tesi, si è tentato di mettere in luce i principali cambiamenti del genere, cercando di sottolineare le svolte più significative che hanno portato alla creazione delle varie

tipologie.

La mancanza di materiale adeguato all'analisi dei romanzi di Ervas, mi ha indotta a compiere un'intervista sia all'autore sia all'editore della casa editrice Marcos y Marcos, inserite in appendice, entrambe utili e per certi aspetti illuminanti in quanto hanno consentito di inquadrare lo scrittore dal punto di vista stilistico-tematico ed editoriale.

Più volte, nel corso della lettura di qualche recensione dedicata ai lavori dello scrittore trevigiano, ho notato che molti giornalisti definiscono i suoi romanzi dei *noir*.

Grazie all'analisi condotta in questa sede e dal confronto con le narrazioni di Massimo Carlotto, mi sento di dissentire da questa 'catalogazione' che gli è stata attribuita. I romanzi di Ervas non sembrano classificabili entro alcun sottogenere, tuttalpiù è possibile riscontrare alcune affinità col giallo classico: un'ambientazione circoscritta, assenza di violenza ed infine, il movente dei delitti, sempre riconducibile a motivazioni strettamente personali.

All'ambiguità delle risoluzioni del romanzo *noir* e al mancato ritorno all'equilibrio preesistente il delitto, tipici della serie carlottiana de *L'Alligatore*, si contrappongono i finali chiarificatori del ciclo inaugurato da Fulvio Ervas.

CAPITOLO PRIMO

IL ROMANZO POLIZIESCO

Il romanzo poliziesco appartiene a quei generi narrativi che per lungo tempo sono stati tenuti ai margini della letteratura perché ritenuti una lettura leggera e superficiale, sviliti con gli epiteti di “narrativa d'evasione” o “d'intrattenimento”, in quanto non all'altezza della complessità dei tanti capolavori della cultura europea.

La letteratura poliziesca è strettamente connessa al clima culturale degli anni quaranta dell'Ottocento che vede il trionfo del metodo positivista, inteso sia come nuovo paradigma, sia come concezione filosofica, il cui cardine implica il rifiuto di qualsiasi conoscenza che pretenda di comprendere gli eventi attraverso posizioni non verificabili scientificamente e il cui studio deve essere limitato solo alla realtà tangibile, vale a dire alla realtà fenomenica.

Non è un caso che proprio all'interno di questo nuovo clima culturale, il genere poliziesco attecchisca, specialmente se consideriamo il ruolo tutt'altro che marginale che svolgerà la sociologia all'interno del nuovo pensiero filosofico.

Il genere poliziesco nasce, dunque, dalla volontà di trasferire sulle pagine della narrativa il clima culturale dell'epoca così da poter mettere in luce uno dei principali elementi del Positivismo: la fiducia nel ragionamento induttivo. L'uso della ragione, quale carattere saliente della nuova concezione metodologica, trova nel cosiddetto *Crime Novel* una delle sue più emblematiche espressioni.

Parallelamente allo sviluppo dello spirito razionalista, emergono altri elementi che contribuiscono alla nascita del poliziesco. Uno di questi è rappresentato dai mutamenti sociali avvenuti nel corso del XIX secolo: l'industrializzazione, l'aumento della povertà

che dilaga nei sobborghi e quello della criminalità. Non dimentichiamoci che, proprio in questi anni, si registra, inoltre, un maggiore interesse sia per la cronaca nera, sia per i racconti criminali dei romanzi d'appendice.

La letteratura poliziesca si sviluppa in questi anni ad opera dell'americano Edgard Allan Poe (1809-1849), considerato il fondatore di questo genere, e troverà in brevissimo tempo un'ampia risonanza prima in Inghilterra e poi in tutta Europa; basti pensare alla rapidità con cui Arthur Conan Doyle si approprierà del genere rendendolo del tutto peculiare ed originale, rispetto a quello del suo predecessore.

Già a partire dagli ultimi decenni dell'Ottocento, lettori di diversa estrazione sociale e studiosi si appassioneranno al genere, come dimostrano gli scritti di due autorevoli criminologi, Ferri e Niceforo i quali posero l'accento sul carattere processuale del romanzo. Il motivo di tanto successo è riassunto in un'osservazione mossa da Ferri nel volume *I delinquenti nell'arte* (1896), in cui sostenne che a tenere sospesa l'attenzione del lettore è la trama indiziaria.

Lo straordinario successo del genere nella nostra penisola è testimoniato dalla prima pubblicazione de *Le avventure di Sherlock Holmes* nel 1895 ad opera della casa editrice milanese Verri; quattro anni dopo vennero pubblicate a puntate le avventure del celeberrimo investigatore anche dal «Corriere della Sera» e «La Domenica del Corriere».¹

Il modello ideale di investigatore che servì come base per la creazione di detective italiani fu certamente Sherlock Holmes, anche se sarà necessario aspettare diversi decenni prima che si sviluppi un poliziesco propriamente autoctono, il ritardo della cui comparsa è anche dovuto ai provvedimenti presi dal regime fascista negli anni quaranta.

1 L. CROVI, *Tutti i colori del giallo*, Venezia, Marsilio, 2002, p. 236.

Nonostante detta situazione, la lettura dei romanzi gialli rimase comunque vivissima.

L'arte del racconto poliziesco affonda le sue radici in tempi remoti. Già nella Bibbia o negli antichi racconti persiani, si riscontrano alcuni elementi tipici del genere: delitto, indagine e soluzione ma, come affermano Stefano Benvenuti e Gianni Rizzoni, «non bastano un delitto, un mistero e una soluzione per fare di una vicenda letteraria un giallo. È assente ancora l'elemento base che nascerà solo nell'Ottocento: la ricerca professionale del crimine. Manca cioè la polizia, pubblica o privata che sia».² L'esempio più ammirevole è costituito dalla *Poetica* di Aristotele dove il filosofo esamina dettagliatamente le forme del teatro greco contemporaneo: la tragedia, l'epica e probabilmente anche la commedia. Proprio la definizione di tragedia che viene data nella *Poetica*, si applica perfettamente al concetto di poliziesco:

«Tragedia è opera imitativa di un'azione seria, completa [...] adatta a suscitare pietà e paura, producendo di tali sentimenti la purificazione che i patimenti rappresentativi comportano».³

La testimonianza aristotelica appare opportuna non solo per quanto riguarda la definizione che ci viene fornita, ma anche per la costruzione dell'intreccio che deve essere costituito di tre momenti: inizio, svolgimento e conclusione, corrispondenti al delitto, allo sviluppo delle indagini e alla scoperta del colpevole. Anche da questo punto di vista l'andamento del racconto poliziesco differisce da quel procedimento, tipico del romanzo contemporaneo, che principiando dalla fine si srotola, come una sorta di matassa, procedendo in avanti.

2 S. BENVENTI, G. RIZZONI, *Il romanzo giallo, storia, autori, personaggi*, Milano, Mondadori, 1979, pp.11-12.

3 *Il racconto poliziesco secondo la "Poetica" di Aristotele, ovvero l'arte di raccontare il falso* in R. CREMANTE, L. RAMBELLI, *La trama del delitto*, Parma, Pratiche Editrice, 1980, p. 67.

Le critiche mosse dai rappresentanti del mondo accademico furono numerosissime e spesso furono inclementi le considerazioni che vennero date al nascente genere. Il clima di diffidenza nei confronti del racconto poliziesco intorno agli anni trenta è ben esemplificato da un intervento di Francesco Flora (1891-1962), critico letterario e scrittore nel quale sostenne che «la lettura di tali romanzi di polizia è la malattia letteraria meno squisita e meno spiritosa del nostro tempo».⁴ Si registrano polemiche e critiche, non soltanto in Italia, probabilmente dovute anche alla scarsa conoscenza e frequentazione del romanzo giallo, ma anche in Inghilterra nel periodo di massima fioritura del genere, si riscontra una critica che chiede agli autori una maggiore legittimazione e chiarificazione del nascente genere letterario.

Il motivo di tante valutazioni polemiche va ricercato non tanto nel genere in sé, quanto piuttosto nel fatto che raramente ci si imbatte in romanzi o racconti di buon livello. Un testo poliziesco, che sia un romanzo o un racconto, è un'opera altamente specializzata, in quanto si richiede al suo autore di avere sia doti immaginative e logiche, sia un insieme di conoscenze di varia natura, in grado di mettere in relazione i fili che compongono la trama. Per un buon risultato, quindi, l'estensore del romanzo deve possedere necessariamente una serie di doti che non è facile riscontrare in un singolo autore.⁵

Naturalmente, oggi, la situazione si è evoluta e modificata. L'utilizzo di nuove metodologie e una più attenta analisi delle strutture del racconto poliziesco hanno consentito agli studiosi di rivedere i rilievi mossi in passato, mettendo in evidenza gli schemi narrativi sottesi e la mancanza di elementi stabili che rendano il genere poliziesco dinamico ed inesauribile.

4 *Ivi*, p. 5.

5 *Ivi*, p. 16

Al di là dei giudizi non sempre positivi sul genere, mi sembra indiscutibile lo straordinario successo dei romanzi polizieschi, un successo inarrestabile che perdura nel tempo, confermatoci anche dalle numerose trasposizioni cinematografiche; a tal proposito lo scrittore Inglese Richard Austin Freeman (1862-1943) affermava, già nel 1924, che: «non esiste genere di narrativa di più vasta diffusione popolare del romanzo poliziesco. È un fatto risaputo che molti uomini famosi hanno trovato in questo genere di lettura il loro passatempo preferito e che numerosi intellettuali e persone colte lo seguono con piacere e addirittura con entusiasmo».⁶

Questa osservazione mette in luce, a mio parere, due aspetti: il primo è che già negli anni venti il genere poliziesco conosceva un successo illimitato, quasi senza precedenti, il secondo evidenzia come queste letture non siano affatto destinate ad un pubblico poco colto, affetto da 'pigritia mentale', per ricorrere a un'espressione di Edmund Wilson. Interessante notare, inoltre, che i giudizi dati da Freeman e da Wilson risalgono agli stessi anni durante i quali i sostenitori del poliziesco e i suoi oppositori discutevano animatamente sul nuovo genere.

In età contemporanea numerosi sono stati gli autori che si sono dedicati all'elaborazione di un canone riguardante il genere preso in esame. Uno dei più celebri è lo scrittore americano S.S. Van Dine, che nel 1928 pubblica nella rivista «The American Magazine», venti regole che avrebbero dovuto rappresentare un punto di riferimento per tutti coloro che intendessero scrivere romanzi gialli.

L'elemento più interessante di questo scritto è costituito dalla convergenza di alcune tecniche narrative riguardanti la struttura tanto della tragedia quanto della storia poliziesca.

6 *Ivi*, pp. 16-17.

Nell'introduzione al suo articolo, Van Dine scrive: «il romanzo poliziesco è un gioco intellettuale; anzi uno sport addirittura. Per scrivere romanzi del genere ci sono leggi molto precise: non scritte, forse, ma non per questo meno rigorose, e ogni scrittore poliziesco, rispettabile e che si rispetti, le deve seguire».⁷

Mi limiterò a riproporre soltanto otto delle venti regole stilate da Van Dine che ritengo essere contemporaneamente specifiche del genere senza però limitarlo eccessivamente, così come è stato fatto da Tzvetan Todorov⁸:

1. Il romanzo deve avere al massimo un *detective* e un colpevole e almeno una vittima (un cadavere).
2. Il colpevole non deve essere un criminale di professione, non deve essere il *detective* e deve uccidere per ragioni personali.
3. Non c'è posto per l'amore nel romanzo poliziesco.
4. Il colpevole non deve essere persona di una certa importanza:
 - a) nella vita: non deve essere il maggiordomo o la cameriera
 - b) nel libro: deve essere tra i personaggi principali.
5. Tutto deve essere razionalmente comprensibile, il fantastico è decisamente bandito.
6. Nessuno spazio è concesso alle descrizioni o alle analisi psicologiche. In quanto alle informazioni sulla storia, bisogna tenersi alla seguente omologia: “autore: lettore = colpevole: *detective*”.
7. Si devono evitare le situazioni e le soluzioni banali.

Tra i numerosi argomenti di cui si è occupato il critico bulgaro Tzvetan Todorov,

7 S.S. VAN DINE, *Premessa a Venti regole per scrivere romanzi polizieschi*, Pisa, Di Felice Edizioni.

8 *Ivi*, pp. 159-160.

uno dei maggiori contributi è rappresentato dai suoi studi sulla letteratura fantastica e sul meraviglioso.

Particolarmente interessanti risultano essere le sue considerazioni che muovono proprio dal genere fantastico. Egli vede nelle due tipologie, fantastico e giallo, una relazione in cui l'opposizione fra spiegabile e inspiegabile, genererebbe la nascita del secondo.

Se alla sfera del meraviglioso appartiene l'elemento soprannaturale e, quindi, irrazionale, a quella del genere giallo appartiene invece la razionalità, la volontà cioè di spiegare ciò che appare inspiegabile e dunque irrazionale.

I.1. Il romanzo poliziesco come genere

Come già accennato, il genere poliziesco nasce negli anni quaranta dell'Ottocento, più precisamente nel 1841, con la pubblicazione sul *The Granham's Lady's and Gentleman's Magazine* del racconto *The Murders in the Rue Morgue* dello scrittore americano E.A. Poe, in cui l'investigatore parigino Auguste Dupin dovrà risolvere il caso dell'omicidio di due donne brutalmente assassinate nel loro appartamento. A questo romanzo seguirono *The Purloined Letter* e *The Mystery of Marie Roget*, che vennero consacrati, assieme al primo, alla tradizione letteraria poliziesca. La prima edizione in volume del racconto *The Murders in the Rue Morgue* venne pubblicata nel 1845 quando uscì la raccolta londinese *Tales of ratiocination*.

È la prima volta che compare un testo che presenta tutte le peculiarità del racconto poliziesco, alcune delle quali rappresenteranno un punto di riferimento per molti autori: un delitto seguito da una serie di prove ed indizi che vengono abilmente raccolte da un investigatore che alla fine svelerà il colpevole.

L'antenato del genere poliziesco, in Francia, viene fatto risalire al romanzo d'appendice, chiamato anche *feuilleton*, che conoscerà il suo massimo splendore a partire dalla metà dell'Ottocento. Come dà conto la parola stessa 'd'appendice', si trattava della pubblicazione a puntate di un romanzo su un quotidiano o una rivista, che aveva fondamentalmente uno scopo commerciale, cioè quello di fare lievitare le vendite.

La maggior parte dei racconti erano destinati soprattutto ad un pubblico femminile, in quanto ruotavano attorno a folli passioni e ad amori impossibili, non a caso il romanzo d'appendice è anche l'antecedente del romanzo rosa. Alcuni romanzi

d'appendice si distinsero, però, dal filone amoroso per una serie di elementi che riconducevano ai temi della criminalità e all'ambiente della malavita.

Ne sono un esempio quelli scritti dal napoletano Francesco Mastriani (1819-1891), ambientati nei bassifondi squallidi e disagiati della città partenopea, teatro di omicidi e morti violente e da Carolina Invernizio (1851-1916). In Francia il continuatore di Poe è rappresentato da Emile Gaboriau, il quale contribuì in maniera notevole allo sviluppo del filone poliziesco. Unendo i meccanismi investigativi di Poe a quelli del *feuilleton*, Gaboriau riscuoterà un successo clamoroso, segnato dalla pubblicazione de *L’Affaire Lerouge* (1863). Se in Francia il filone poliziesco si inserisce sul corpo del *feuilleton* e sui *Mémoires* del francese Vidocq (1775-1857), criminale che nel 1811 diventerà capo della *Sûreté*, primo servizio di polizia francese, in Inghilterra, invece, il romanzo poliziesco venne a innestarsi sul filone del “romanzo nero” o “gotico” della seconda metà del Settecento, dal quale eredita la componente angosciante e paurosa inserita in un'ambientazione terrificante e misteriosa. Come scrive Yves Reuter «possiamo quindi affermare [...] che il romanzo poliziesco nasce nell'arco di mezzo secolo tra la Francia, l'Inghilterra e gli Stati Uniti».⁹

Questi romanzi a puntate, veri (perché ispirati a fatti di cronaca nera) o inventati che siano, rappresenteranno un eccezionale trampolino di lancio per la letteratura poliziesca che culminerà poi con la pubblicazione della collana Mondadori. Come scrive Luca Crovi in *Tutti i colori del giallo* «fra il 1910 e il 1930, vista la forte richiesta del pubblico, nascono le prime vere e proprie collane poliziesche italiane che riservano naturalmente più spazio agli scrittori esteri che a quelli nostrani. Fra di esse ricordiamo “I Romanzi Polizieschi”, “Collezione di Avventure Poliziesche”, “Racconti d’Azione e

9 Y. REUTER, *Il romanzo poliziesco*, Roma, Armando Editore, 1998, p.12.

di Mistero”, “Collezione Gialla”» ma è solo grazie all'intuito di Arnoldo Mondadori che nel 1929 verrà lanciata la pubblicazione dei *Libri Gialli*, chiamati così dal colore della copertina, in linea con la moda del periodo di attribuire alle varie collane un colore. Nonostante i romanzi polizieschi abbiano impiegato diverso tempo prima di potersi affermare nel nostro paese, l'interesse per la produzione straniera è sempre stata vivissima, come conferma lo straordinario successo che ebbe la serie Mondadori.

In Italia, la nascita di una produzione poliziesca autoctona emerge solo dopo la Seconda Guerra Mondiale e vede un numero assai limitato di autori; primo fra tutti Giorgio Scerbanenco, seguito poi da Sergio Donati, Antonio Perria e Giuseppe Ciabattini che ambientano i loro romanzi nelle maggiori città italiane in cui la componente criminale del tessuto sociale inizia ad essere particolarmente significativa. Gli anni sessanta e settanta vedono imporsi i nomi di Lorian Macchiavelli, Carlo Fruttero e Carlo Lucentini solo per citarne alcuni, che, ispirandosi a problematiche connesse alla criminalità e al degrado urbano, daranno vita a romanzi originali. Proprio l'elemento ambientale ha rappresentato uno degli aspetti più caratteristici della nostra narrativa poliziesca: la Milano di Perria e Scerbanenco, la Torino di Fruttero e Lucentini, la Napoli di Veraldi e l'elenco potrebbe continuare.

Alla fine dell'Ottocento, a contribuire al futuro successo della letteratura poliziesca, intervenne anche la nascente sociologia criminale interessata allo studio del delitto, alle varie tipologie di delinquente e ai comportamenti devianti.

Naturalmente bisognerà attendere diversi anni prima che il filone poliziesco venga ad assumere una precisa connotazione letteraria, ma è interessante notare come molteplici fattori intervennero a determinare il futuro successo del genere.

Dalla sua nascita fino agli anni trenta, da “letteratura d'evasione” o di

“intrattenimento”, il genere giallo conoscerà un periodo di straordinaria fioritura, alimentato anche dalla creazione di personaggi eccentrici e curiosi nati dalla fantasia di autori come Arthur Conan Doyle, Agatha Christie, Peter Cheyney, Dashiell Hammett, Raymond Chandler e Ellery Queen, per limitarmi a citare i più celebri.

I.2. Tipologie

Le tipologie del romanzo poliziesco sono numerose e rispondono a determinate denominazioni, anche se attualmente ci troviamo di fronte ad una commistione di generi che hanno provocato, in parte, la perdita di alcune caratteristiche peculiari dei vari sottogeneri. Una definizione completa anche se concisa mi sembra essere quella fornita dal giornalista e scrittore Alberto Tedeschi, nonché primo direttore della collana dei “Gialli Mondadori”:

Specchio di tanto successo è lo stesso termine *Giallo*, entrato ormai di diritto nella lingua italiana [...] e che ha addirittura eliminato a priori qualunque possibilità di adottare termini anglosassoni (o di inventarne altri di nostri) per indicare i vari filoni di Giallo, come invece si è verificato in quasi tutti gli altri Paesi (*policier* in Francia, *Kriminal Roman* in Germania, eccetera). Infatti questo termine traduce genericamente il termine inglese *crime story*, storia d'avventure criminali. Ma quando vogliamo addentrarci nei vari filoni come il *detective novel*, cioè un romanzo il cui elemento dominante sia la detection, l'indagine che ha come fine la scoperta del colpevole, oppure il *mystery novel*, in cui predomina l'avventura-mistero, o la *crook novel*, una storia di truffe e di imbrogli, oppure ancora il *thriller*, un'opera narrativa imperniata su un problema poliziesco e costruito in modo da suscitare la massima tensione, o il *novel of suspense*, narrativa che si propone di tenere il lettore col fiato sospeso senza che la vicenda sia necessariamente di tipo poliziesco (grandi rapine, caccia all'uomo, eccetera), o, infine, l'*hard boiled novel*, di scuola americana, che ha per sfondo la violenza e l'azione, ecco che in tutti questi casi si ricorre sempre alla parola Giallo. Tutt'al più, si può dire Giallo enigma, Giallo d'azione, Giallo violento...ma sempre Giallo è. Non solo: questo termine è entrato nel linguaggio corrente a definire un fatto di cronaca a sfondo delittuoso e avvolto nel mistero.¹⁰

10 S. BENVENUTI, G. RIZZONI, *Il romanzo giallo, storia, autori, personaggi*, cit., pp. 8-9.

Una definizione decisamente più concisa, appare quella fornita da Reuter, il quale partendo dall'elemento predominante del poliziesco, cioè l'omicidio, distingue tre tipologie: «Possiamo caratterizzare il poliziesco per la sua focalizzazione su un delitto grave giuridicamente riprovevole (o che dovrebbe esserlo). Il suo fine è, secondo i casi, sapere chi ha commesso il delitto e come (romanzo-enigma), prevalere su chi lo commette (romanzo *noir*), evitarlo (romanzo di *suspense*)».¹¹

Sebbene una netta distinzione tra i filoni sarebbe certamente poco produttiva, visto che ancora oggi la critica non è riuscita ad approdare ad una definizione univoca, possiamo limitarci a spiegare che nella maggior parte dei casi gli studiosi distinguono due filoni: quello inglese e quello americano. Il primo ha dato origine a quello che chiamiamo giallo classico (conosciuto anche come romanzo *d'enigma* o *deduttivo* o ancora *detection*), mentre da quello americano, particolarmente innovatore, è nato l'*hard boiled novel* (chiamato anche romanzo *d'azione*). Tra le tipologie possibili del giallo, Tzvetan Todorov inserisce anche quella di “romanzo nero”. Un'altra distinzione possibile è quella offerta da Benvenuti e Rizzoni che affermano che «Gaboriau e Poe hanno insomma inventato i due personaggi chiave del racconto poliziesco [l'ispettore Lecoq e il cavalier Dupin], e hanno creato così due storie nettamente differenziate: quella francese e quella anglo-americana».¹² Come spiega il giallista e teorico del romanzo poliziesco Thomas Narcejac, la principale differenza tra il filone francese e quello anglosassone è rappresentata dal fatto che i francesi insistono maggiormente sull'aspetto romanzesco¹³, mentre i secondi si interessano soprattutto all'inchiesta.

11 Y. REUTER, *Il romanzo poliziesco*, cit., p. 13.

12 *Ivi*, p.22.

13 A tal proposito, in *Il romanzo giallo*, gli autori affermano che il «Romanzo che privilegia l'attenzione più che l'indagine, i rapporti umani tra i personaggi e soprattutto la psicologia dei due grandi antagonisti – la vittima e l'assassino – più che i fatti dell'investigatore». S. BENVENUTI, G. RIZZONI, *Il romanzo giallo*, cit., p. 159.

Procediamo ora ad un'analisi più dettagliata dei principali generi:

- GIALLO CLASSICO

Il periodo di massimo splendore risale a quello compreso tra gli anni venti e quaranta e rappresenta il genere nella sua forma più antica. Poiché la differenza tra giallo classico e poliziesco è impercettibile (il giallo descrive un delitto, il poliziesco si caratterizza per la narrazione dell'indagine), i due termini sono diventati sinonimi e vengono utilizzati in maniera indistinta. Al centro della narrazione, che si svolge quando i fatti sono già avvenuti, troviamo un crimine da risolvere. Tutto il meccanismo narrativo ruota intorno all'attività investigativa, alla raccolta di prove, di testimonianze e di indizi che porteranno alla scoperta dell'assassino. Da questo punto di vista, è possibile individuare due storie: quella del delitto e quella dell'inchiesta.¹⁴ La parte occupata dall'inchiesta non è dedicata all'azione dei personaggi, quanto piuttosto allo scambio di informazioni e, spesso, viene raccontata da un altro personaggio, come un amico o un collaboratore del protagonista, il quale spiega in che modo «il lettore (o narratore) ne è venuto a conoscenza».¹⁵ La parte dedicata al delitto corrisponde dunque ad un avvenimento che è raccontato seguendo un ordine cronologico, invece nell'indagine quest'ordine naturale manca in quanto le informazioni di quanto è accaduto sono riferite al lettore mediante l'intervento del secondo personaggio.

Il delitto in sé è assente nella narrazione e viene appreso dal lettore all'inizio ma attraverso il racconto del secondo personaggio; per poter svelare l'assassino è necessario dunque ripercorrere tutte le tutte le fasi investigative. Il progressivo accumularsi di

14 R. CREMANTE, L. RAMBELLI, *La trama del delitto*, p. 155.

15 *Ivi*, p. 156.

prove, che il più delle volte confonde, creando un enorme caos dal quale il lettore non riesce più a districarsi, deve mettere in luce il metodo utilizzato dall'investigatore, che dev'essere dotato di un eccezionale acume e di conoscenze fuori dal comune, basti pensare alle brillanti spiegazioni di Poirot o Sherlock Holmes. Un'ultima osservazione riguarda l'immunità di cui godono i protagonisti delle vicende; la loro vita non è mai in pericolo.

- GIALLO DI SUSPENCE

Chiamato anche *giallo d'azione* o *thriller*, anche questo sottogenere si sviluppa a cavallo tra le due Guerre. Rispetto al giallo classico, presenta notevoli differenze: innanzitutto, mentre nel giallo classico il delitto è assente ed è ricostruito dalle fasi investigative, qui il mistero rappresenta il punto di partenza. Il lettore si ritrova immediatamente immerso nello stadio che precede la ricerca di indizi, dunque quello dell'esecuzione del delitto, dove i fatti vengono presentati via via che essi si svolgono, seguendo quindi un ordine cronologico. Una seconda differenza riguarda i protagonisti: se nel romanzo deduttivo essi sembrano essere degli spettatori a cui nulla può accadere, qui sono coinvolti nella vicenda in prima persona rischiando continuamente la vita.

Come mette in evidenza Todorov, il giallo *suspence* rappresenta un momento di transizione che si inserisce tra il romanzo classico e quello nero, di cui parleremo più avanti, che si è sviluppato in due direzioni:

Il primo, che potremmo definire “la storia del *detective* vulnerabile”, lo troviamo soprattutto nei romanzi di Hammett e Chandler. Sua principale caratteristica è che il *detective* non ha più la sua immunità, si fa pestare, ferire, rischia continuamente la vita, è insomma integrato nell'universo degli altri personaggi invece di esserne uno spettatore indipendente come il lettore [...]. Per l'ambiente che rappresentano, questi romanzi sono di

soliti considerati come romanzi neri, ma la loro struttura è assimilabile piuttosto a quella dei romanzi-suspence.¹⁶

Il secondo tipo di romanzo-suspence ha voluto deliberatamente liberarsi dell'ambiente convenzionale dei criminali di professione per tornare al delitto individuale del romanzo-enigma, pur conformandosi alla nuova struttura. Ne risulta un romanzo che potrebbe essere definito come «la storia del sospettato costretto a farsi *detective*».¹⁷ Nelle prime pagine si compie un delitto e i sospettati della polizia si indirizzano su di una certa persona (il personaggio principale). Costui, per provare la propria innocenza, deve darsi da fare, a rischio della vita, per trovare il vero colpevole. In questo caso il personaggio è contemporaneamente il *detective*, il colpevole (agli occhi della polizia) e la vittima (potenziale, dei vari assassini)¹⁸.

- HARD BOILED

L'*hard boiled*, il cui significato letterale è “romanzo stracotto”, è conosciuto anche come “romanzo d'azione” o “romanzo nero”, nasce in America intorno agli anni trenta del Novecento e rappresenta il genere giallo americano per eccellenza.

L'*hard boiled* ha origine da alcuni periodici polizieschi (uno dei più celebri era il «Pulp Magazine») che circolavano negli Stati Uniti in quegli anni.

Come spiega la denominazione stessa, questo genere si caratterizza per una rappresentazione realistica del crimine e della violenza, dunque “l'azione” ha un ruolo di primo piano nel romanzo.

Dal punto di vista dei protagonisti, essi non si limitano a svolgere le indagini e

16 *Ivi*, p. 161.

17 *Idem*

18 *Ivi*, p. 161-162.

risolvere il caso in questione ma sono costantemente in pericolo e non temono di rischiare la propria vita. Contrariamente al cosiddetto “detective da poltrona”, che non corre praticamente alcun rischio durante le indagini, quello dell'*hard boiled* affronta il pericolo, spesso rimanendo coinvolto in scontri violenti ed è alla continua ricerca di indizi ovunque essi si trovino.

La tipologia di un detective come quello che stiamo analizzando necessita di una serie di caratteristiche fisiche che non troviamo nei tradizionali: agilità, prontezza, abilità. Oltre a determinate qualità fisiche, caratteristiche peculiari sono anche l'atteggiamento “da duro”, la freddezza, l'ostinazione, l'irriverenza ma con un profondo senso della giustizia (nonostante non sempre i suoi metodi siano professionalmente corretti). Se nel romanzo classico le capacità logiche e deduttive costituiscono gli unici elementi fondamentali per la risoluzione del caso, qui anche la forza fisica e il coraggio rappresentano una componente altrettanto importante.

Una seconda differenza rispetto agli altri due generi è costituita dalla struttura del romanzo: mentre il romanzo classico si apre con un omicidio già commesso, a cui il lettore non partecipa direttamente (e a cui non ha assistito), nel romanzo d'azione il delitto non è ancora avvenuto e dopo la sua scoperta il romanzo è incentrato sull'inseguimento del colpevole. In questo filone, come afferma Todorov, «il racconto coincide con l'azione».¹⁹

Un'altra differenza è data dal fatto che il lettore non sa se l'investigatore giungerà vivo alla fine della storia, di conseguenza «il romanzo nero non si presenta mai sotto forma di memoria: non esiste un punto d'arrivo dal quale il narratore possa contemplare gli avvenimenti passati».²⁰

19 *Ivi*, p. 157.

20 *Ivi*, p. 158.

Infine, anche le tematiche trattate sono completamente diverse: nei romanzi classici, le motivazioni che spingono l'omicida a commettere un delitto sono puramente personali, mentre nell'*hard boiled* sono di tutt'altro tipo (criminalità organizzata, corruzione politica...) ma sempre ambientati in un contesto di azione e violenza.

Esempi di questo genere sono costituiti dai romanzi di Daniel Hammett e di Raymond Chandler che hanno dato vita al prototipo di investigatore di questo tipo: Sam Spade, protagonista del romanzo poliziesco *Il falcone maltese* del 1930 e Philip Marlowe, la cui apparizione risale al 1939 in *Il grande sonno*, primo di una serie di romanzi.

A conclusione di questo paragrafo mi affido alle parole di Marcel Duhamel, promotore del romanzo nero in Francia, che descrive in poche righe cosa il lettore troverà in questi romanzi:

la violenza sotto tutte le forme, in special modo le più odiose, pestaggi e massacri. Vi alberga l'immoralità come pure i buoni sentimenti. Vi è anche amore – preferibilmente bestiale – scomposta passione e odio all'ultimo sangue...La violenza, il delitto sordido, l'immoralità dei personaggi, sono le costanti attorno alle quali si costituisce il “romanzo nero”.²¹

21 *Idem*

I.3. Struttura e meccanismi

Tra i tanti generi letterari presenti nella storia della letteratura, quello poliziesco è uno di quelli più difficili da elaborare in quanto possiede una struttura molto rigida che non consente di uscire dai limiti stabiliti.

Generalmente la struttura del romanzo è composta da quattro fasi principali:

1. L'esposizione del problema, che solitamente è un omicidio: «Ci deve essere almeno un morto in un romanzo poliziesco. Nessun delitto minore dell'assassino è sufficiente»²² scriveva Van Dine. Il delitto, che nella nostra società è la peggiore delle colpe, rappresenta quindi il reato più idoneo.
2. Il fulcro della narrazione è dedicato alla fase investigativa, durante la quale vengono raccolte testimonianze, prove e quant'altro. Le indagini devono essere svolte rigorosamente con sistemi scientifici, sono bandite sedute spiritiche e magie. Tutti i vari dati che emergono dalle indagini devono essere presentati con chiarezza al lettore e soprattutto nella maniera meno appariscente possibile così da essere presenti senza tuttavia apparire troppo in vista. I falsi indizi, presenti nei racconti più antichi, devono essere banditi per lasciare il posto ai piccoli elementi che andranno a comporre l'intreccio. La presenza di tutti gli indizi necessari allo scioglimento finale pongono il lettore in una situazione in cui 'gareggia' con l'autore del romanzo; si viene a creare una sorta di rivalità in cui l'autore, dopo aver presentato tutti i dati, sfida il lettore a risolvere l'enigma. Da qui nasce il piacere intellettuale di cui gode quest'ultimo. Come vedremo più dettagliatamente l'indagine, a seconda della tipologia di giallo, può essere di tipo

22 S. BENVENUTI, G. RIZZONI, *Il romanzo giallo*, cit., p. 84.

intellettuale o materiale.

3. La chiusura dell'inchiesta è rappresentata dall'esposizione da parte dell'investigatore o agente di polizia delle conclusioni a cui è pervenuto. A questo punto tutte le prove dovrebbero essere state presentate e il lettore dovrebbe essere in grado di giungere anch'egli alla stessa scoperta a cui è pervenuto il detective.
4. L'ultima fase è rappresentata dalla dimostrazione in occasione della quale vengono spiegate le ragioni e i mezzi che hanno spinto l'omicida a compiere il reato. L'esposizione e l'analisi delle prove dovrebbero dimostrare che la conclusione a cui si è giunti è l'unica possibile e l'unica coerente rispetto alle indagini svolte. La scoperta del colpevole rappresenta il momento più atteso dal lettore che generalmente ne rimane sorpreso.

Le quattro fasi appena descritte ci consentono di analizzare brevemente il problema relativo all'ordine narrativo. Nel linguaggio tecnico si distinguono i concetti di *fabula* e intreccio: per *fabula* s'intende una successione 'naturale' o logica-cronologica degli avvenimenti che non coincidono con l'ordine in cui vengono presentati dall'autore; questo elemento prende il nome di intreccio. A differenza di altre forme narrative, la struttura dei romanzi polizieschi manca di quella semplicità, tipica per esempio della fiaba, per cui non c'è discordanza tra *fabula* e intreccio. In generale, si potrebbe affermare che in quasi tutti i generi narrativi è presente una divergenza, più o meno marcata dei due elementi; nel nostro caso questa divergenza è considerevole, in quanto l'ordine 'naturale' non coincide con quello che viene presentato al lettore.²³

23 H. GROSSER, *Narrativa: Manuale/Antologia*, Milano, Principato, 1986.

Dal punto di vista narrativo, quindi, il romanzo poliziesco nella sua forma canonica presenta tre elementi stabili: un enigma (solitamente incentrato su un delitto), un'indagine e una soluzione (accompagnata dalla dimostrazione di prove). A questi tre punti corrisponde un contesto nel quale l'ordine e l'equilibrio, sia sociale che morale, vengono meno ed è compito dell'investigatore ristabilire l'armonia perduta.

Nel giallo classico tutto è incentrato sullo svolgimento delle indagini. Come scrive Richard Austin Freeman:

l'intreccio del romanzo poliziesco è un vero e proprio ragionamento logico sviluppato in forma di romanzo. Ma una volta che il problema è stato posto, gli elementi per la soluzione non sono messi chiaramente in mostra, ma dislocati in una successione deliberatamente disordinata, tale da nascondere i loro nessi; è compito del lettore raccogliere i dati, riordinarli nella loro concatenazione logica e controllarne le implicazioni del caso che la soluzione diventi improvvisamente scontata.²⁴

La gratificazione intellettuale offerta dal lettore costituisce dunque una delle caratteristiche peculiari del romanzo poliziesco.

Come già precedentemente affermato, la struttura del romanzo opera su due livelli: quello del delitto e quello dell'indagine. Il primo livello è omesso in quanto il lettore non vi assiste direttamente (il delitto infatti è già stato compiuto ed è dunque concluso), il secondo, invece, ci permette di risalire al primo livello mediante l'indagine. Il punto d'incontro tra i due piani, quello del delitto e quello dell'indagine, è costituito dal fatto che il primo innesta la *detection*, «vero e proprio asse portante della trama».²⁵

È inoltre importante notare che la vicenda dell'inchiesta ci viene filtrata attraverso

24 R.A. FREEMAN, *L'arte del romanzo poliziesco*, in R. CREMANTE, L. RAMBELLI, *La trama del delitto*, Parma, Pratiche Editrice, 1980, p. 20.

25 I. CROTTI, *La «detection della scrittura». Modello poliziesco e attualizzazioni allotropiche nel romanzo del Novecento*, Padova, Antenore, p. 26.

il racconto di un personaggio, solitamente un amico o un collaboratore del detective «che dichiara esplicitamente di accingersi a scrivere un libro: essa consiste infatti nella spiegazione di come è avvenuto il racconto, di come il libro è stato scritto».²⁶

L'omicidio, che costituisce il motore del romanzo, rappresenta l'occasione per dimostrare l'assoluto rigore metodologico attraverso cui tutti gli indizi devono trovare una loro collocazione all'interno di un quadro coerente e logico. Tutto il romanzo-enigma si risolve nell'indagine di tipo intellettuale.

Tra le principali figure narrative di questo genere troviamo:

- la paralisi, che consiste nell'omissione di ciò che invece la logica narrativa avrebbe dovuto rivelare (per esempio nel caso in cui il narratore sia anche il colpevole).
- Le anacronie, cioè una discordanza tra l'ordine in cui accadono gli eventi e l'ordine nel quale vengono raccontati. Questo disordine ha lo scopo di rendere ancora più ardua la ricostruzione della vicenda da parte del lettore. La chiarificazione finale delle dinamiche del delitto, da parte dell'investigatore, costituisce un'analessi esplicativa.
- Non mancano poi i tentativi di dissimulare gli indizi, cercando per esempio di mimetizzare quelli più rilevanti in favore dei più accessibili.

Nel momento in cui si forniscono al lettore tutti gli elementi per risolvere il caso, inevitabilmente si crea una sorta di rivalità che opera ad un doppio livello: fra investigatore e criminale e fra autore e lettore.

Rispetto alla chiarezza strutturale del romanzo-enigma e dell'*hard boiled*, la

²⁶ T. TODOROV, *Tipologia del romanzo poliziesco*, in R. CREMANTE, L. RAMBELLI, *La trama del delitto*, cit. p. 156.

narrazione di suspense risulta essere ancora incerta e fonte di discussioni.

Se alcuni la ritengono essere una variante del romanzo-enigma, incentrata però sulla psicologia dei personaggi e sulla paura, altri teorici, come Todorov, sostengono che questo genere riassume in sé l'elemento misterioso e il doppio livello (tipici del giallo classico) con la centralità dell'indagine (tipica invece del “romanzo nero”).

A differenza del romanzo classico, in cui l'omicidio è già avvenuto, qui «la storia del delitto resta cristallizzata, sospesa per la maggior parte del libro»²⁷ in quanto accade o rischia di avvenire in un futuro prossimo. Da questo punto di vista è evidente che l'enigma è un elemento del tutto secondario.

Questo genere di romanzo in cui il pericolo risulta sempre essere in agguato agisce sulle emozioni del fruitore che si identifica con la vittima. Un'altra fondamentale differenza è costituita da un narratore onniscente che conosce perfettamente tutto ciò che accade e che, di conseguenza, lo trasmette anche al lettore. Come scrive Yves «conosce in anticipo uno svolgimento dei fatti che gli sembra via via più ineluttabile e questo accresce la tensione che vive».²⁸

Proprio perché il romanzo di suspense mira a produrre emozione, esistono diverse tecniche narrative volte a questo fine:

- una delle più importanti è la forma frammentaria, rappresentata dai continui cambi di prospettiva, cosicché il lettore tende ad assumere il punto di vista di tutti i personaggi.
- altre tecniche riguardano la dilatazione temporale di una sequenza o la drammaticità di alcune discussioni o di alcuni dialoghi.
- la tensione accresce anche per mezzo dell'intervento delle spie stilistiche,

27 Y. REUTER, *Il romanzo poliziesco*, cit., p. 58.

28 *Ivi*, p. 59.

rappresentate per esempio da elementi che scandiscono il tempo o da espressioni che altro non fanno se non far lievitare l'angoscia del lettore.

- altro elemento centrale di questo genere è l'azione violenta accompagnata però da uno sfondo a carattere psicologico.

Per quanto riguarda l'organizzazione dell'azione Yves Reuter evidenzia cinque momenti fondamentali²⁹:

- la presentazione di elementi della situazione di pericolo: di questa solo il lettore intuisce qualche cosa
- la concretizzazione del pericolo: la trappola si chiude, i personaggi ne prendono coscienza, il termine diviene esplicito
- lo sviluppo della *suspense* vera e propria con il progredire del tempo e degli eventi verso il termine ultimo
- lo scioglimento: vittima e alleati ricostruiscono l'insieme delle informazioni e ha luogo lo scontro finale
- la situazione finale, con la felicità conquistata o il compimento definitivo dell'infelicità.

A conclusione di questa analisi, mi sembra utile riepilogare le caratteristiche più rilevanti del genere, così da evidenziarle rispetto alle numerose informazioni che sono state fornite fino a questo momento; a differenza del romanzo nella sua forma canonica, in cui la trama si sviluppa a posteriori rispetto al delitto e si conclude con lo smascheramento del colpevole, nel romanzo *suspense* il lettore assiste invece

29 *Ivi*, pp. 62-63.

all'esecuzione vera e propria del crimine, rimanendo fortemente coinvolto in uno stato emotivo di ansia e tensione che si scioglie solamente con la soluzione del mistero.

L' *Hard boiled*, conosciuto secondo svariate denominazioni tra cui quella di “romanzo nero”, opera una vera e propria rivoluzione nel campo del romanzo giallo caratterizzata specialmente dalla volontà di inserire la componente realistica.

Come notava Todorov, la struttura del “romanzo nero” si regge su un compromesso tra la storia del delitto e quella dell'indagine in quanto, come scrive lo stesso autore «sopprime la prima e ravviva la seconda».³⁰ Rispetto al romanzo-enigma, in cui dal ritrovamento di un cadavere si risale all'assassino, nel romanzo noir si crea un procedimento inverso che va dalla causa all'effetto. Il coinvolgimento del lettore non è più fornito dalla 'curiosità' di scovare il colpevole ma dalla *suspense* in quanto «l'interesse è mantenuto vivo dall'attesa di ciò che accadrà, cioè gli effetti (cadaveri, delitti, scontri). Questo interesse era inconcepibile nel romanzo enigma perché i personaggi principali, il *detective* e il suo amico, il narratore, godevano dell'immunità, niente poteva loro accadere. Nel “romanzo nero” la situazione è capovolta: tutto è possibile, il detective rischia l'incolumità, se non la vita».³¹

Un'altra componente significativa del “romanzo nero” è data dal fatto che la storia del delitto e quella dell'indagine possono anche realizzarsi insieme, contrariamente a quanto accadeva nel romanzo giallo classico, arrivando addirittura ad eliminare le indagini per dedicarsi completamente al delitto di cui si può verificare anche la preparazione.

Come abbiamo già accennato nel paragrafo dedicato alle tipologie del romanzo

30 T. TODOROV, *Tipologia del romanzo poliziesco*, in R. CREMANTE, L. RAMBELLI, *La trama del delitto*, cit. p.157.

31 *Ivi*, p. 158.

poliziesco, da un punto di vista narrativo «il romanzo nero non si presenta mai sotto forma di memorie: non esiste un punto d'arrivo dal quale il narratore possa contemplare gli avvenimenti passati, non sappiamo se egli arriverà sano e salvo alla fine della storia. L'attenzione per il futuro si sostituisce a quella per il passato».³²

Le principali forme narrative presenti nel noir sono due: la prima è filtrata dagli occhi del protagonista, che può essere sia il detective, sia il criminale o la vittima, sia da personaggi secondari (da una prospettiva interna) attraverso una narrazione eterodiegetica o omodiegetica. La seconda è invece raccontata «da un narratore nascosto o neutro che si accontenta di registrare eventi o personaggi dall'esterno, e che sembra sapere meno dei personaggi».³³ Che si tratti dell'una o dell'altra prospettiva, i personaggi sono inseriti in una realtà che ha perso ormai ogni logica.

Per quanto riguarda le tematiche del racconto, caratteri salienti e peculiari del genere sono indubbiamente la violenza, sia verbale sia fisica, e l'azione. Generalmente le storie narrate sono «storie di vita (specialmente di gangster) quali vere e proprie biografie, sanguinose epopee, risse, delitti, truffe, delinquenza giovanile, studi di casi, città corrotte, innocenti vittime di complotti, storie di razzismo, vicoli ciechi, killer che vogliono smettere ecc.».³⁴ A rappresentare numerosi scenari concorre sia l'agilità della struttura del romanzo sia il contesto referenziale.

32 *Idem*

33 Y. REUTER, *Il romanzo poliziesco*, cit., p. 41.

34 *Ivi*, p. 43.

I.4. Sistema dei personaggi

Sempre partendo dal romanzo-enigma, possiamo affermare che il sistema dei personaggi svolge un ruolo puramente funzionale: essi sono cioè pedine che vengono spostate dall'autore in base alle necessità richieste dai meccanismi narrativi.

La loro psicologia, come spiega Yves «è costruita in funzione degli indizi e dei tranelli che essi permettono di disseminare, in modo non troppo chiaro perché nessuno deve avere su di sé, sul corpo e nelle parole, in maniera evidente, i segni della colpevolezza».³⁵ Altro elemento fondamentale è la presenza di tutti i personaggi fin dall'inizio del romanzo. Per non distogliere l'attenzione del lettore dall'indagine, le storie d'amore sono bandite.

Il protagonista indiscusso di quasi tutti i romanzi gialli è l'investigatore privato o dilettante, l'unico in grado di risolvere il mistero. Questi investigatori incarnano il pensiero positivista dell'Ottocento: possiedono fiducia nella ragione, nella logica e nella scienza, tutto per loro ha una spiegazione.

Mentre in alcune storie, l'investigatore rappresenta una figura istituzionale come Poirot o Nero Wolf, in altre, come Miss. Marple o Ellery Queen, appare la figura del dilettante il quale si trova così ad avere una più ampia libertà d'azione rispetto ad un poliziotto tout-court.

Non marginale è anche la classe di appartenenza di questi personaggi: essi sono benestanti ed operano quasi sempre in ambienti altolocati, lontani dai sobborghi urbani deputati all'ambientazione di fatti della cronaca nera.

Più che per dovere e denaro, essi operano per il puro piacere di risolvere un

³⁵ *Ivi*, p. 29.

enigma, potendo dimostrare tutta la loro 'vanità' intellettuale. Pensando ai maggiori investigatori deduttivi, ci rendiamo facilmente conto di trovarci di fronte a personaggi superiori dotati di un intuito eccezionale che consente loro di interpretare correttamente gli indizi che permettono di cogliere ciò che sfugge all'attenzione delle persone comuni.

Tutte queste qualità, unite allo spirito d'osservazione, li portano a risolvere brillantemente i casi più intricati e apparentemente inspiegabili.

Oltre alle eccezionali doti intellettuali, anche quelle fisiche appaiono tutt'altro che banali. In *Uno studio in rosso*, Conan Doyle così descrive Sherlock Holmes:

Il suo fisico era tale da attirare l'attenzione dell'osservatore più superficiale. La statura di Holmes superava il metro e ottanta ed era tanto magro che sembrava più alto. Aveva gli occhi acuti e penetranti, il naso, affilato e un po' adunco, conferiva al suo volto un'espressione vigilante e decisa. Anche il mento, quadrato e pronunciato, denotava in lui una salda volontà. Aveva le mani sempre macchiate d'inchiostro e di sostanze chimiche, eppure possedeva una straordinaria delicatezza di tatto, come avevo osservato vedendolo manipolare i suoi fragili strumenti.³⁶

Proseguiamo ancora con la presentazione di Hercule Poirot:

Un tipo che, a vederlo, era difficile non ridergli in faccia. Pareva una macchietta da teatro o da cinematografo. Alto poco più di un metro e mezzo, piuttosto anziano, grassoccio, con un enorme paio di baffi e una testa simile a un uovo.³⁷

Sembra abbastanza chiaro da queste descrizioni che si tratti di personaggi originali e sempre colti, con delle stravaganti fissazioni che conferiscono loro da un lato una maggiore umanità dall'altro un fascino che li rende indimenticabili, come la pipa di

36 A.C. DOYLE, *Uno studio in rosso*, in E. SORMANO, *Il romanzo giallo e i suoi meccanismi*, Torino, Paravia, 1979, p. 29.

37 O. DEL BUONO, *Introduzione a «Testa d'uovo: cinque avventure di Ercole Poirot»*, in E. SORMANO, *Il romanzo giallo e i suoi meccanismi*, cit., p. 31.

Holmes o le orchidee di Wolfe. Profondo conoscitore dell'animo umano e di un sapere vastissimo sulle materie più disparate, l'investigatore può apparire un presuntuoso che si considera migliore della polizia.

L'investigatore rappresenta il trionfo della giustizia e il ripristino dell'ordine, sia sociale che morale: è dunque, come scrive Wystan Hugh Auden, «il rappresentante dell'etico».³⁸

A fare da contraltare alla figura dell'investigatore, troviamo l'assassino che appartiene allo stesso ambiente sociale in cui si svolge la vicenda e non è un professionista. Spesso l'omicida è, al contrario, una persona qualunque la cui follia esplode improvvisamente. I moventi, come afferma anche Van Dine, devono essere sempre mossi da ragioni personali: vendetta, gelosia, odio o ancora, desiderio di giustizia.

L'assassino può essere definito come l'«inverso del detective»;³⁹ come l'investigatore ha il compito di procedere con metodo e rigore per arrivare alla soluzione, l'omicida utilizza le stesse tecniche per celare la propria colpa.

Il punto di contatto tra investigatore e assassino è la vittima, che rappresenta un semplice «vincolo strutturale, necessaria per l'esistenza dell'indagine».⁴⁰ La vittima «deve avere un valore riconosciuto nel microcosmo sociale considerato»⁴¹ scrive Yves; essa deve coinvolgere tutti i personaggi così da rendere più intricata la trama (tutti devono essere sospettabili). Oltre alla vittima che potremmo chiamare principale, ne esistono altre due: «quelle rese necessarie dal piano del colpevole (per esempio nascondere la vittima principale tra le altre o per sua difesa: i testimoni scomodi) e

38 W.H. AUDEN, *La parrocchia delittuosa. Osservazioni sul romanzo poliziesco*, in R. CREMANTE, L. RAMBELLI, *La trama del delitto*, cit., p. 117.

39 Y. REUTER, *Il romanzo poliziesco*, cit., p. 32.

40 *Ivi*, p. 29.

41 *Idem*.

quelle che imbrogliano l'indagine, vittime capitate nell'affare per caso, magari del tutto estranee».⁴²

Il sistema dei personaggi del romanzo-enigma è relativamente stabile anche se naturalmente esistono alcune varianti possibili che non verranno esaminate in questa sede.

Rispetto ai personaggi del romanzo classico, che svolgono dei ruoli funzionali alla vicenda, quelli del romanzo di *suspense* si caratterizzano per il loro realismo e per il loro perspicuo spessore psicologico.

A differenza dei personaggi del romanzo-enigma che sono bloccati all'interno di una psicologia puramente funzionale, qui viene data loro la possibilità di evolversi.

I protagonisti di queste vicende appartengono ai ceti medi della società, sono persone normali che hanno una vita comune, sebbene abbiano commesso una colpa nel loro passato. In questo genere l'investigatore non svolge un ruolo preminente ma riveste la stessa importanza di quello della vittima e dell'assassino. Nella maggior parte dei romanzi la figura dell'investigatore è praticamente assente dalla narrazione e ad assumere il suo ruolo intervengono gli alleati della vittima. Scrive Yves in proposito:

questi alleati, affettivamente vicini alla vittima, sono implicati nell'affare con un ruolo difensivo. Non si tratta allora di un ruolo prestabilito. Non sono dei professionisti o abituarini nell'indagine. D'altra parte, la loro ricerca si svolge nell'angoscia e senza metodo: di qui la grande quantità di indizi non avvertiti. La loro azione resta sospesa per la gran parte della storia; di conseguenza il rischio per essi esiste solo alla fine del romanzo, durante l'eventuale scontro con l'aggressore.⁴³

Anche in questo caso, l'assassino non è un professionista del delitto bensì un individuo

42 *Idem.*

43 *Ivi*, p. 65.

la cui personalità oscilla tra tranquillità e aggressione, è mosso cioè da una serie di impulsi contraddittori.

La vittima di questi romanzi serve fundamentalmente per testimoniare la follia dell'omicida; anch'essa è una persona normale ma preferibilmente debole: donne, bambini, infermi. Se apparentemente la vittima appare come innocente, in realtà è in parte responsabile della situazione.

Le principali differenze dal romanzo-enigma possono essere riassunte in due punti: in primo luogo i personaggi sono reali e non semplici burattini, in secondo luogo la presenza considerevole della dimensione psicologica che coinvolge non soltanto i personaggi principali ma anche quelli secondari.

I protagonisti più tipici dei romanzi neri sono solitamente i perdenti che danno un'immagine pessimista della realtà. Proprio questa categoria di personaggi fa sì che il romanzo si trasformi nello studio di un caso. Accanto a questi individui, che riflettono un mondo degradato e privo di valori, si inseriscono anche personaggi positivi, rappresentati dai detectives privati. Tutti i personaggi che popolano il romanzo sono di varie estrazioni sociali, anche se prevalgono realtà periferiche e marginali. Rispetto al romanzo-enigma qui i protagonisti non sono inseriti in una struttura rigida e questo consente loro di evolversi e trasformarsi nel corso della vicenda.

A differenza delle due tipologie che abbiamo appena analizzato, la vittima può essere chiunque; afferma Yves «che vi sia una vittima potenziale in ognuno dei personaggi e che la vittima possa essere chiunque è un fatto che mostra come nel mondo aggressioni e delitti siano moneta corrente e testimonia dello stato di degrado di una società nella quale le regole non funzionano».⁴⁴ Allo stesso modo, anche l'assassino può

⁴⁴ *Ivi*, p. 46.

essere chiunque e nascondersi dietro un poliziotto o un detective, per esempio; la possibilità che tutti siano potenziali vittime e assassini ha lo scopo di inserire il lettore in una società pervasa dalla violenza.

Il protagonista del romanzo noir non è necessariamente un detective privato, esso può essere anche un assassino o un innocente. Nel caso in cui si tratti dell'investigatore esistono alcune varianti possibili, assenti nelle altre due tipologie di generi che abbiamo esaminato, come la figura del giornalista o del legale.

L'azione, che costituisce la principale modalità di ricerca di indizi, oscilla tra situazioni di pericolo, in cui si trova coinvolto il protagonista, inseguimenti e scazzottate. Rispetto agli altri investigatori, egli possiede maggiori libertà: è libero da qualsiasi vincolo affettivo e professionale e agisce in maniera totalmente indipendente. Oltre ad essere dotato di una buona forma fisica, i suoi metodi sono razionali e fisici (lontani quindi dai detective da poltrona).

È un personaggio solitario, a dimostrazione della sua autonomia e della rottura con la società a cui appartiene, che disprezza per i suoi valori e per la corruzione dilagante.

I modelli per eccellenza del detective “duro”, rimangono i personaggi di Sam Spade e Nick Chandler di Dashiell Hammett e Philip Marlowe di Raymond Chandler. Con Sam Spade, scrive Alberto Del Monte «la discriminazione fra detective e delinquente s'assottiglia fino a scomparire, e non solo e non tanto per i mezzi illegali e violenti esercitati da lui ma proprio per la sua mancanza di una chiara e salda eticità».⁴⁵

45 A. DEL MONTE, *Breve storia del romanzo poliziesco*, Bari, Laterza, 1962, p. 210.

I.5. Ambientazione

L'universo in cui è ambientato il romanzo-enigma è un universo inserito in un mondo chiuso e circoscritto; lo spazio è rappresentato non per «la sua realtà geografica o sociale»⁴⁶ ma per la sua funzionalità. Il romanzo è quasi sempre inserito in ambienti lussuosi e sfarzosi, specchio di una classe aristocratica e borghese: ville di campagna, party, castelli, luoghi magnifici a cui si contrappone la scoperta del delitto. Come scrive il poeta inglese Auden «il cadavere dovrà avere una certa forza di *shock* non solo perché è un cadavere, ma anche perché, come tale, è del tutto fuori posto».⁴⁷

La società chiusa, teatro di un omicidio, «esclude la possibilità d'un omicidio del tutto estraneo all'ambiente, e consegue una totale innocenza della società; in quest'ambiente, i personaggi saranno tutti intimamente legati l'uno all'altro, così che siano tutti, almeno potenzialmente, sospetti».⁴⁸ Gli ambienti più comuni dei romanzi classici in cui l'enigma si svolge sono piccoli villaggi, mezzi di trasporto (treno, aereo, bus), compagnie teatrali o semplicemente abitazioni private.

In questi romanzi la contrapposizione maggiore risulta essere quella relativa ad una realtà perfetta scossa al suo interno da un'azione inaudita come l'omicidio.

Agli antipodi dell'universo del romanzo-enigma troviamo l'ambiente aperto e contemporaneamente chiuso del romanzo di suspense. Aperto perché consente ai personaggi di muoversi liberamente (contrariamente a quanto avveniva nel romanzo giallo classico), chiuso perché è collocato in una realtà provinciale dominata dai membri del ceto medio. Apparentemente normali, i personaggi celano dei problemi psicologici

46 *Ivi*, p. 34.

47 R. CREMANTE, L. RAMBELLI, *La trama del delitto*, cit., p. 115.

48 *Ivi*, p. 113.

che li accompagnano nella loro vita sociale. L'ambiente rappresentato ha come scopo essenziale quello di criticare la società.

Tra lo spazio aperto del romanzo-enigma e quello aperto/chiuso del romanzo di *suspense*, si situa la totale apertura dell'*hard boiled*. È uno spazio aperto sia sotto il profilo temporale e sociale sia sotto quello spaziale. I protagonisti si muovono liberamente, si spostano, viaggiano; inoltre attraversano ambienti e strati sociali differenti tra loro, da quelli più bassi ai più alti e viceversa. La realtà rappresentata è fondamentalmente urbana, «simbolo della modernità, di mobilità fisica e sociale, di apertura di possibilità lecite e illecite».⁴⁹ Componente decisiva del romanzo noir è l'ambientazione notturna in cui la violenza e la città esprimono pienamente la valenza negativa della realtà sociale.

Infine, il «desiderio di realismo e questa invasione dell'ambito socio-politico non ci devono far dimenticare che i personaggi si interrogano continuamente sul senso del mondo, sul senso dell'esistenza e su quello della loro vita. Di conseguenza l'intrigo è spesso una ricerca di sé, un'indagine sulla propria identità».⁵⁰

49 Y. REUTER, *Il romanzo poliziesco*, cit., p. 50.

50 *Ivi*, p. 52.

I.6. Soluzione

Non sempre l'avvincente trama del romanzo-enigma si ritrova anche nella soluzione, anzi, non di rado accade che lo scioglimento sia deludente. In alcuni casi l'affascinante mistero che tiene il lettore incollato alle pagine può risolversi o attraverso una semplice spiegazione mediante qualche piccolo trucco o, al contrario sarà estremamente complessa e sottile. Come scrive Yves Reuter «la sola cosa veramente importante è il successo cognitivo: la scoperta del colpevole e della verità riconosciuta nel cerchio dei protagonisti che accoglie la rivelazione».⁵¹

La soluzione del romanzo di *suspense* si configura invece come speranza nel futuro. La punizione del colpevole assume un ruolo del tutto secondario, mentre la ricompensa data ai vari protagonisti del racconto si risolve in una nuova apertura verso l'avvenire in cui i problemi iniziali sono stati risolti definitivamente.

Contrariamente alla chiarezza finale del romanzo-enigma, la soluzione del romanzo noir suggerisce soluzioni ambigue nonostante la complessità delle vicende. È una soluzione che non può essere positiva in quanto «il ritorno a un ordine è una vana speranza. In modo complementare la ricompensa, se arriva, lascia l'amaro in bocca».⁵²

51 *Ivi*, p. 33.

52 *Ivi*, p. 50.

CAPITOLO SECONDO

IL PERCORSO DI MASSIMO CARLOTTO

Massimo Carlotto, padovano, classe 1956, è noto in Italia principalmente per le sue vicende giudiziarie.

Tutto ha inizio nel gennaio 1976, quando nel tentativo di soccorrere un'amica, trovata agonizzante nel suo appartamento, viene accusato di omicidio. Da questo momento passeranno diciassette anni prima che la vicenda si concluda con la grazia concessa nel 1993 dal Presidente della Repubblica Oscar Luigi Scalfaro, dopo un'attenta revisione degli atti processuali realizzata dal suo predecessore Francesco Cossiga.

Nel corso di questi difficili anni, Carlotto affronterà un periodo di latitanza trascorsa prima in Francia e poi in Messico, undici processi e otto anni di galera, dal 1985 al 1993. Il 'caso Carlotto', come spesso è stato definito, rappresenta uno dei tanti colpevoli pressapochismi giudiziari della magistratura italiana.

Ho voluto soffermarmi sulle traversie personali dell'autore, perché rappresentano il punto di partenza della sua attività letteraria che non sarebbe comprensibile senza questa premessa.

Da qui nasce la necessità di denuncia del sistema giudiziario e politico italiano, un sistema corrotto di cui Carlotto ha fatto le spese in prima persona. Da questa tragica esperienza, vede la luce nel 1995 *Il fuggiasco*, in cui viene raccontato in forma autobiografica, il periodo della latitanza. Successivamente scrive *Arrivederci amore, ciao* (2001), il ciclo de *L'Alligatore*, che comprende cinque romanzi scritti tra il 1995 e il 2002: *La verità dell'Alligatore* (1995), *Il mistero di Mangiabarche* (1997), *Nessuna cortesia all'uscita* (1999), *Il corriere colombiano* (2000) e *Il maestro di nodi* (2002). A

questi si aggiungeranno *Dimmi che non vuoi morire* e *L'amore del bandito*. Il successo prosegue nel 2004, con *Niente, più niente al mondo* e *L'oscura immensità della morte* e l'anno successivo con *Nordest* (in collaborazione con Marco Videtta); in tempi recenti è uscito il ciclo de *Le Vendicatrici* (2013).

Oltre all'attività di romanziera, Carlotto è anche autore teatrale, sceneggiatore e autore di alcuni racconti.

I romanzi di Carlotto, più che appartenere al genere giallo, si inseriscono nella tradizione statunitense dell'*hard-boiled*, in cui emerge una rappresentazione realistica del crimine e della violenza; elemento onnipresente è il tema della corruzione.

Il noir rappresenta, fin dagli esordi dell'autore, il principale strumento per indagare gli aspetti più oscuri della realtà; da questo punto di vista, la creazione di romanzi d'azione non nasce per caso, ma dall'impegno di raccontare una verità che prevale su quella ufficiale. Le opere dell'autore si situano in una zona compresa tra il 'vecchio' e 'nuovo', tra la continuità e la rottura del genere noir.

Uno dei principali meriti di Carlotto è quello di aver compreso le potenzialità del genere apportandogli dei rinnovamenti e riuscendo a sfruttare il proprio talento per raccontare il degrado della nostra società e raggiungere un nuovo *target* di lettori. I suoi romanzi hanno conosciuto un esponenziale successo nell'ultimo decennio, specie tra i giovani, per la perfetta fusione della componente letteraria e quella polico-sociale. Scrive Sandro Ferri in proposito:

La fortuna che ha conosciuto negli ultimi dieci anni in Italia il romanzo giallo dipende in gran parte da questa doppia circostanza: l'arrivo di nuovi lettori stanchi di una letteratura troppo intimista ed estetizzante, e la possibilità per il genere noir di raccontare storie veramente interessanti, più vicine alla realtà, con una valenza politica più alta e soprattutto più ricche di notizie e informazioni su realtà decisive per la vita sociale e

civile del paese.¹

L'ambientazione dei suoi romanzi, insieme alla struttura perfettamente congegnata della trama, in cui la componente criminale si unisce a quella politica ed economica, fanno di Carlotto uno dei principali esponenti del noir italiano.

Il motivo di tanto successo è rappresentato dal fatto che la ricerca della verità si configura come un'indagine graduale, intervallata da continui colpi di scena e contraddizioni, «quasi che le ipotesi investigative fossero smentite da una realtà proteiforme, che si modifica proprio quando pare vicina una soluzione».²

Oltre a differenziarsi in maniera netta dal giallo classico, il romanzo nero italiano presenta anche alcune differenze rispetto al suo antecedente, rendendolo del tutto peculiare e differente da quello americano. Scrive Alberto Casadei:

Il noir statunitense ci ha abituato, almeno sin dagli anni ottanta, a una messa in discussione delle differenze tra bene e male, tra detective e colpevole, fino a portare alla loro completa identificazione. Il noir mediterraneo, e in specie quello italiano, produce implicazioni diverse, che possono essere semplificate in Carlo Lucarelli, autore interessato soprattutto al funzionamento della macchina narrativa e all'esibizione degli aspetti psicotici dei suoi personaggi; e in Massimo Carlotto, che usa il romanzo come sostituto della ricerca giudiziaria, addirittura svolgendo indagini in proprio, sempre sulla base degli atti processuali dei casi già passati in giudicato.³

In questi romanzi non si assiste al trionfo del bene sul male, dal momento che la ricerca della verità si conclude solo attraverso un compromesso tra i due poli. Con il romanzo

1 S. FERRI, *Massimo Carlotto: professione scrittore*, in «L'Unità» marzo 2005. Consultabile anche in www.edizionieo.it (consultato il giorno 4 dicembre 2013).

2 A. CASADEI, *Dal paradigma indiziario alla giustizia impossibile: mutamenti di un genere*, «L'indice», settembre 1999. Consultabile anche in www.massimocarlotto.it (consultato il giorno 4 dicembre 2013).

3 *Idem*.

noir il lettore prende coscienza che i confini tra bene e male, così netti nel giallo classico, risultano sfocati per la mancanza di «una ragione forte che stabilisca i parametri assoluti necessari per discriminare».⁴ Si tratta di una novità del genere, spiegata da Alberto Casadei nei seguenti termini:

Il passo avanti del noir, almeno dagli anni ottanta, mi sembra definibile in questo modo: la realtà in cui il detective è immerso si fonda non su cause ed effetti ma su continui compromessi, su congiunzioni degli opposti, su una rete di relazioni che sanciscono la positività o la negatività di un'azione non sulla base di una Legge divina o umana razionale, ma su quella di un'etica personale, che può accettare di non essere perfetta (e quindi di dover usare strumenti anche non "legali") ma non di cedere alla violenza sopraffattoria.⁵

La produzione di Massimo Carlotto rientra quindi perfettamente nella definizione di noir e più precisamente in quella di 'noir mediterraneo', termine che evidenzia la componente geografica di appartenenza.

In un'intervista l'autore definisce il 'noir mediterraneo' nei termini seguenti:

Il noir mediterraneo individua all'interno dell'area mediterranea la zona di maggiore conflitto nel mondo della criminalità ma anche un'importanza strategica come area politica, e parte da analisi che documentano come oggi il reddito annuale delle organizzazioni criminali transnazionali sia pari a diecimila miliardi di dollari, cifra che, guarda caso, è identica al prodotto interno lordo dei paesi in via di sviluppo. Questo testimonia una correlazione diretta tra criminalità e malessere da sottosviluppo, il tutto legato a quel discorso sulla globalizzazione dell'economia che ha permesso un salto di qualità epocale, una vera e propria rivoluzione nel mondo della criminalità. Ecco dunque che il noir mediterraneo ha deciso di raccontare grandi storie di malavita, storie di criminalità per fotografare insieme le trasformazioni sociali, altrettanto profonde. Ma questa è solo

4 *Idem.*

5 *Idem.*

una definizione possibile di noir mediterraneo. Il cammino è ancora lungo.⁶

Come affermato all'inizio del primo capitolo, la nascita del genere poliziesco è connessa alla rivoluzione culturale apportata dal metodo positivista che, nel corso di un secolo e mezzo, ha conosciuto una tale straordinaria evoluzione da generare addirittura nuovi sottogeneri, dotato ciascuno di proprie specificità.

Massimo Carlotto, il cui talento di scrittore noir è stato riconosciuto non solo a livello nazionale ma anche europeo, può essere considerato un innovatore del genere e uno dei suoi massimi rappresentanti.

Se il poliziesco è stato influenzato dal clima culturale degli anni quaranta dell'Ottocento, la scrittura dell'autore preso in esame, ha risentito dei significativi mutamenti storico-politici degli anni novanta, che hanno provocato un cambiamento nella percezione del rapporto tra letteratura e società.

Illuminante, da questo punto di vista, è il testo *New Italian Epic* scritto da diversi autori autodesignatisi col nome Wu Ming. L'opera raccoglie le opere di molteplici scrittori italiani che «non formano una generazione in senso anagrafico, perché hanno età diverse, ma sono una generazione letteraria».⁷ Tra questi vanno menzionati Giuseppe Genna, Giancarlo De Cataldo, Valerio Evangelisti, Roberto Saviano, Carlo Lucarelli, Andrea Camilleri e, appunto, Massimo Carlotto. Ciascuno di questi autori ha contribuito alla creazione di una «nuova narrazione epica italiana»⁸ attraverso opere di differente spessore: Camilleri e Carlotto dedicandosi alla scrittura di romanzi polizieschi, Genna e

6 A. MELIS, E. CORONA, *Intervista a Massimo Carlotto*, in www.massimocarlotto.it (consultato il giorno 20 novembre 2013).

7 W. MING, *New Italian Epic. Letteratura, sguardo obliquo, ritorno al futuro*, Torino, Einaudi, 2009, p. 11.

8 *Ivi*, p. 10.

De Cataldo «hanno masticato il *crime novel* con in testa l'epica antica e cavalleresca»⁹, Evangelisti innestando «i generi 'acquisiti' della paraletteratura, al contempo producendo un ciclo epico che non distingue tra fiaba soprannaturale, romanzo storico e analisi delle origini del capitalismo».¹⁰

'Epico', dunque, nell'accezione della complessità e della dimensione delle tematiche affrontate: «queste narrazioni sono *epiche* perché grandi, ambiziose, “a lunga gittata”, “di ampio respiro”», scrivono i Wu Ming.¹¹

Questo discorso non si pone altro scopo se non quello di creare un collegamento tra il noir, così come è stato definito in precedenza, da un lato, e dall'altro quello di comunicare al lettore che i romanzi di Massimo Carlotto nascono dalla combinazione di molteplici elementi: la vicenda giudiziaria, il genere noir come tipologia più affine alla scrittura dell'autore e l'intuizione di un cambiamento sociale portatore di un nuovo modo di concepire la letteratura, che in questo caso assume i connotati ambivalenti, dove il giornalismo può diventare denuncia.

9 *Ivi*, p. 12.

10 *Idem*.

11 *Ivi*, p. 15.

II.1. La serie de *L'Alligatore*

La verità dell'Alligatore, pubblicato singolarmente nel 1995, è il primo dei cinque romanzi che confluiranno nella serie in cui vengono narrate le avventure di Marco Buratti e dei suoi soci. Nel 2007, su insistenza dei lettori, le imprese dell'Alligatore accompagnate da due racconti, *Storia di Gabriella, vedova della mala* e *Il confronto*, già pubblicate tra il 1995 e il 2002, vengono raccolte in un unico volume che porta come titolo il nome del protagonista.

Il carattere seriale dell'opera è costituito dalla presenza, in ciascun romanzo, di un breve riassunto delle avventure precedenti che si concludono nel momento in cui prende avvio la nuova storia.

I testi che si intende prendere in esame raccontano il rapido declino della nostra nazione il cui degrado si è insinuato nei più profondi tessuti della realtà sociale. Riuscendo ad intrattenere il lettore, senza però mai perdere di vista la volontà di denuncia, Carlotto dimostra un approccio alla letteratura per così dire 'politico' e dotato di un solido impegno civile che ricorda, per certi aspetti, la scrittura di Sciascia.

Come già affermato in precedenza, i romanzi di Carlotto si avvicinano all'*hard-boiled* di matrice americana, ma presentano, rispetto a questo, delle importanti novità che fanno dell'autore l'artefice di un genere che si discosta da quello degli anni trenta del Novecento. Nella serie de *L'Alligatore*, il primo elemento di modernità è rappresentato dalle figure dei tre investigatori, perché, come ha notato Lise Bossi, «in loro coabitano i codici della delinquenza e della Giustizia, e non rappresentano uno stato immune della corruzione morale in quanto nelle loro indagini si oppongono alla malavita

con il 'colletto bianco'»¹²; l'innovazione del genere noir raggiunge l'apice dell'originalità attraverso:

una denuncia del sovvertimento dei valori dello Stato grazie alla prospettiva ambigua dei personaggi e allo sconvolgimento dei codici del genere, dove il crimine non è più il risultato di una serie di cause analizzabili razionalmente, ma si iscrive come un fatto quotidiano nell'indifferenza generalizzata della società globale.¹³

Come già accennato, uno degli elementi di maggior fascino dei romanzi di Carlotto, è l'originalità dei personaggi che hanno indubbiamente contribuito ad innovare l'immagine tradizionale dell'investigatore privato.

Il protagonista, Marco Buratti, alias Alligatore, ci viene presentato con queste parole:

Marco Buratti è un investigatore senza licenza con sette anni di galera alle spalle e anche i suoi soci provengono da esperienze 'toste'. Nulla a che vedere con gli onestissimi personaggi della tradizione italiana, che ho ritenuto fin dall'inizio poco adatti a sguazzare nelle paludi fangose dove sguazza l'Alligatore a caccia della sua 'verità'.¹⁴

Come osserva Carlotto stesso, il personaggio dell'Alligatore si allontana dall'immagine del detective onesto, dedito alla ricerca di giustizia e verità di cui è intrisa la nostra tradizione, e non solo. L'immagine del commissario di polizia perbene e moralmente integro, non sarebbe stata adeguata a questo genere di romanzi; era necessario creare un investigatore che fosse più credibile, in grado di raggiungere la verità evitando il concetto di giustizia di cui avvocati, giudici e poliziotti dovrebbero essere i

12 L. BOSSI, *Gendarmes et voleurs à l'heure de la globalisation dans les romans noirs de Massimo Carlotto*, in «Cahiers d'études italiennes», n. 7, 2008, p. 171.

13 *Idem*.

14 M. CARLOTTO, *L'Alligatore*, Roma, Edizioni e/o, 2007, p. 5. Mi attengo a detta edizione citandola con la sigla AL.

rappresentanti. Come scrive Claudio Milanese, «Buratti incarna il tipo di detective alla Dashiell Hammett, triste e nostalgico, debole con le donne, di cui annega i struggenti ricordi in bicchieri, o spesso in intere bottiglie, di Calvados».¹⁵

L'errore giudiziario di cui Buratti è stato vittima ha prodotto in lui l'ossessione per la verità, non quella che abita le aule di giustizia, bensì quella che consente di esplorare la realtà sociale; è un personaggio nostalgico con due grandi passioni: il blues e il calvados.

Fin dalla sua prima avventura, il protagonista, che è anche il narratore omodiegetico di tutti i romanzi, si presenta nei termini seguenti:

Molti anni prima - ero ancora uno studente – la mia casa nel centro storico veniva aperta a chiunque si presentasse alla porta dichiarando di aver bisogno di un posto per dormire. Una sera era arrivato un tizio dall'accento romano, con una borsa sportiva e una faccia che avevo già visto da qualche parte. Ci arrestarono all'alba. Lui è ancora dentro, io gli ho fatto compagnia per sette lunghi anni. Per cavarmela con molto meno avrei dovuto firmare certi verbali e riconoscere certe facce. Preferii starmene zitto. Non mi presentai nemmeno al processo, lasciando tutto solo l'avvocato d'ufficio, un tipo smilzo dagli occhi scuri vivaci e con un vistoso paio di baffi. Tutti e due sapevamo che per me si poteva fare ben poco. Giudici e giornalisti mi definirono un irriducibile. Invece io non stavo né da una parte né dall'altra. Semplicemente non avevo nulla da dire.

In galera continuai a non vedere e a non sentire. Questo fece di me una specie di saggio, una persona di rispetto. Così quando c'era qualche problema mi venivano a cercare e io fungevo da intermediario. Delle loro beghe di malavitosi non me ne importava un accidente, ma le guerre interne a cui inevitabilmente portavano rendevano più dura la vita di tutti. Anche la mia.

Una volta uscito ho continuato a godere di una buona reputazione. Un

15 C. MILANESI, *L'Alligatore, il Nordest come metafora*, in «Humour, ironie, impertinences, Italies», Université de Provence, n. 4/2, 2000. Consultabile anche in www.massimocarlotto.it (consultato il giorno 1 dicembre 2013).

giorno mi venne a trovare un avvocato che non sapeva come fare per dimostrare che il suo cliente, sebbene accusato di aver rapinato una banca, era del tutto innocente. Fu un lavoro pulito. I veri responsabili si decisero a fornire le prove dell'estraneità dell'imputato quando ebbero la mia parola che nessuno avrebbe mai scoperto la loro identità. (AL, pp. 47-48)

Prosegue ancora:

Da allora svolgo piccole indagini per tutti quei legali che hanno bisogno di entrare nel mondo della malavita. Solo dietro compenso, naturalmente.

Tutti buoni motivi per non far sapere in giro dove abitavo. Neanche agli amici.

Ma trovarmi non era difficile perché nell'ambiente chiunque era al corrente che ai concerti blues non mancavo mai.

Prima di finire nei guai ero il cantante di un gruppo, gli *Old Red Alligators*, e fu così che iniziarono a chiamarmi Alligatore. Ci esibivamo nei club del nord e non eravamo male. [...] Dalla galera sono uscito senza più voglia di cantare e suonare. Mi va solo di ascoltare. E di continuare a bere. Ormai solo calvados, tutto ciò che mi rimane di una donna perduta in Francia. Un tempo tutto quello che mi capitava a tiro, perché «puoi togliere il blues dall'alcol ma non l'alcol dal blues». Durante quei sette lunghi anni, invece, non ho toccato un goccio. Dentro si distillava clandestinamente una specie di veleno che i vecchi coatti chiamavano “il brandy dell'Hotel Millesbarre”. Ma ero troppo triste bere di nascosto. (AL, pp. 48-49)

Come spiega Laurent Lombard, il punto di vista ha un preciso scopo: «nei testi di Carlotto è presente un'ossessione per il movimento e le azioni rapide che altro non sono che un processo (narrativo) di adattamento alle mutazioni della civiltà globalizzata e alle evoluzioni dall'era industriale a quella postindustriale».¹⁶

Braccio destro di Buratti sono i due soci: Beniamino Rossini, ex galeotto e Max la Memoria, latitante.

¹⁶ L. LOMBARD, *La finitudine come orizzonte: mutazione, moblizzazione, globalizzazione nell'opera di Massimo Carlotto*, in «Narrativa», n. 31/32, 2010, p. 164.

Beniamino Rossini, meglio noto nell'ambiente come il 'vecchio Rossini', per distinguerlo dai suoi numerosi fratelli. Nonostante l'età, cinquant'anni suonati, una buona quindicina dei quali trascorsa in galera, conservava un fisico "alla Moser", come amava definirsi lui stesso. Uni degli ultimi rappresentanti della malavita milanese, la cui specialità erano le rapine ai furgoni portavalori. Ma aveva fatto un po' tutto. [...] Naturalmente l'avevo conosciuto dietro le sbarre ed eravamo diventati ottimi amici dopo che che l'avevo aiutato a uscire da una situazione piuttosto difficile con un gruppo di camorristi. (AL, p. 61)

Nonostante l'età, Rossini ha un fisico «alla Moser», pochi capelli e «baffetti alla Xavier Cougat» (LA, p. 250); sempre elegante e adatto ad ogni situazione, egli si presenta come un criminale di tutto rispetto. Vecchio esponente della malavita milanese, rimane legato ai codici d'onore della sua generazione: regole e codici di comportamento nei confronti delle forze dell'ordine e dei suoi nemici, vissuti con fierezza. Esperto conoscitore di qualunque tipo di arma e di metodi violenti e intimidatori, egli si presenta come un collaboratore perfetto.

Beniamino Rossini ripropone l'immagine della malavita milanese non solo per i suoi modi ma anche per il suo abbigliamento da malavitoso: completi gessati «da gangster» (AL, p. 248), cappotto lungo, scarpe bianche e nere, tutto rigorosamente di marca. A completare il suo aspetto da criminale anni cinquanta, intervengono anche numerosi braccialetti d'oro, che corrispondono ai suoi scalpi, e macchina grande, nera e lucida con vetri oscurati. Uscito di galera Rossini si dedica al contrabbando con la costa dalmata: trasporta alcol, latitanti, prostitute, armi e quant'altro.

Ironica e divertente appare l'opposizione Rossini/Buratti riguardo il concetto di stile: se Rossini risulta sempre impeccabile e, pur a suo modo elegante, Buratti si

presenta con stivali di pitone, jeans, camicie «in seta grezza da negro della Louisiana» e giubbotto «da aviatore americano con il colletto in pelliccia sintetica» (AL, p. 248).

Del trio, Rossini ha il compito di ricattare, corrompere, torturare e se necessario uccidere (egli è l'unico dei tre ad adoperare le armi).

A partire dal terzo romanzo del ciclo de *L'Alligatore*, dal titolo *Nessuna cortesia all'uscita*, ci viene presentato il terzo personaggio:

Negli anni Settanta Max la Memoria si occupava di controinformazione per un gruppo della sinistra extraparlamentare. A Padova aveva a disposizione una rete di informazioni insospettabili che gli permetteva di spiare tutto e tutti. Nei primi anni Ottanta alcuni pentiti lo avevano accusato di aver fornito informazioni a gruppi che praticavano la lotta armata ed era stato costretto a darsi alla latitanza. Non si era mai mosso dai dintorni di Padova. La sua rete non era stata individuata, e lui continuava a spiare, usando le informazioni ottenute per trattative complicate che avevano lo scopo di tirare fuori di galera o di far tornare in Italia dall'esilio qualche vecchio amico. Non l'avevano mai preso perché era sempre stato molto prudente, e con il passare degli anni la Digos si era convinta che avesse raggiunto gli altri a Parigi. (AL, p. 444)

Durante i suoi lunghi anni di latitanza Max la Memoria, chiamato così per la «sua passione di schedare ogni informazione utile» (AL, p. 248), ha proseguito la sua attività di controinformatore. Possiede un enorme archivio in cui conserva schedari contenenti informazioni riservate su tutti coloro che lo interessano: pentiti, poliziotti corrotti, giudici e criminali. All'interno del trio svolge un ruolo strategico: quello di 'analista' proprio per la sua capacità di studiare i casi più complessi che gli vengono proposti; dispensa consigli e architetta tranelli, ma il più delle volte non partecipa attivamente alle indagini. Da questo punto di vista ricorda il detective 'da poltrona' del giallo classico e in particolar

modo Nero Wolf; Marco Buratti alias Alligatore ce lo presenta in questo modo:

Grande, grosso, con la pancia prominente tipica dei bevitori di birra, Max era il ritratto della persona sedentaria e dalle abitudini alimentari disordinate. La barba spruzzata di bianco incorniciava un viso illuminato da due grandi occhi azzurri, che bastava osservare un attimo per rendersi conto della scaltrezza del personaggio. (AL, p. 447)

Marco Buratti, Beniamino Rossini e Max la Memoria, sono tre personaggi molto diversi tra loro per indole e carattere, ma accomunati dal ricordo del loro passato, vissuto spesso come un rifugio dalla realtà.

Attraverso la descrizione dei primi due investigatori, Carlotto ha voluto rappresentare due fasi della criminalità:

La prima, dagli anni Cinquanta fino alla caduta del muro di Berlino, in cui la criminalità si contraddistingue per la sua "italianità" ed è simboleggiata dal personaggio di Beniamino Rossini. La seconda, dal 1989 a oggi, caratterizzata dall'apertura delle frontiere dell'Est che ha cagionato, soprattutto nel Nordest, l'impiantarsi a ondate successive di culture criminali proprie a questa parte del mondo. L'istallarsi di nuove mafie straniere, a discapito delle mafie italiane, è presente nel romanzo *Nessuna cortesia all'uscita* calcato sui misfatti della banda Maniero, la mafia del Brenta...¹⁷

Considerando la successione dei cinque romanzi inseriti nel ciclo, è possibile notare come la stabilizzazione di queste organizzazioni corrisponde a «tre precise scansioni temporali: la prima, in cui le mafie si occupano della prostituzione e delle armi; la seconda, legata all'inizio degli investimenti, che vede gli industriali del Nordest [...], favorire e mettersi al servizio delle bande dell'Est; la terza [...] è quella del riciclaggio generalizzato e del traffico di merci di ogni tipo».¹⁸

¹⁷ *Ivi*, p. 162.

¹⁸ *Ivi*, p. 163.

I motivi di un così rapido e straordinario successo sono brevemente riassunti nella quarta di copertina del volume *L'Alligatore*:

Quando apparve [l'Alligatore] nel 1995, fu come un fulmine al ciel sereno: un investigatore che usciva di galera, aveva pochissima fiducia nelle istituzioni, era ossessionato dalla giustizia e dalla verità al punto di accettare solo casi in cui era stato fatto un torto ai più deboli, svolgeva le sue indagini con l'aiuto di un malavitoso vecchio stampo e di un bizzarro "analista" d'informazioni reduce dei movimenti politici degli anni Settanta.

Subito i lettori capirono che questo stano personaggio non era una pittoresca invenzione per movimentare il giallo tradizionale, bensì il soggetto necessario per raccontare l'Italia contemporanea, il groviglio tra economia e criminalità, le contraddizioni della giustizia e della politica. (AL, quarta di copertina)

Buratti, Rossini e la Memoria formano certamente un trio atipico sebbene dotato di uno straordinario senso di giustizia che viene perseguito attraverso metodi illegali.

L'illegalità è la sola strada che rimane loro.

Al termine della sua pena, Buratti decide di mettersi a disposizione dei più deboli, indagando su casi definiti spesso 'delicati' dai suoi stessi clienti o da coloro che li difendono. Gli avvocati sono la categoria che più frequentemente si rivolgono a lui per la sua capacità di infiltrarsi là dove nessun altro riesce ad arrivare: «Dicono che lei è il migliore a fiutare piste vecchie di anni» (AL, p. 236), dice l'avvocato Columbu affidandogli il caso. Ed è lo stesso Alligatore che nella sua presentazione afferma: «svolgo piccole indagini per tutti quei legali che hanno bisogno di entrare nel mondo della malavita. Solo dietro compenso, naturalmente» (AL, p. 48).

I casi vengono accettati per due ragioni: quella economica e quella legata al piacere personale; è lo stesso protagonista che ne *Il mistero di Mangiabarche* pensa:

«Erano mesi che non lavoravo e avevo bisogno di soldi...e di un'indagine» (AL, p. 249).

Nel lungo periodo di detenzione Buratti è diventato dapprima paciere negli scontri tra le varie fazioni che popolano il carcere e, una volta uscito comprende i meccanismi che regolano questo microcosmo; è proprio in conseguenza del soggiorno forzato in galera che ha maturato un profondo odio nei confronti dei rappresentanti della giustizia, troppo spesso corrotti dal denaro e dal desiderio di fare carriera.

L'eccellente fiuto di investigatore, unito al bagaglio culturale costruitosi in prigione, rendono Buratti un detective quasi infallibile; le sue indagini non avrebbero però esito positivo se al suo fianco non ci fosse Rossini con i suoi metodi violenti e intimidatori. Nonostante il loro passato, i due personaggi hanno ottime garanzie:

Assolutamente fidato e scrupoloso, nonostante abbia il vizio di bere. Svolge indagini con metodi poco ortodossi e spesso illegali di cui non rende conto al cliente. Di solito lavora con un pregiudicato, tale Beniamino Rossini, contrabbandiere e rapinatore, esponente di spicco della vecchia malavita milanese. Personaggio pericoloso e violento. (AL, p. 229)

L'inclinazione ad accettare casi è una peculiarità dell'Alligatore, mentre il suo socio Rossini il più delle volte non accetta di buon grado le decisioni del collega; ma analizziamo da vicino il loro punto di vista:

Poi tentò [Rossini] di dissuadermi e di riportarmi al nostro tranquillo tran-tran di avventori dei bar del porto di Bastia. Prima ancora che glielo descrivessi si era già convinto che fosse un caso senza speranza. Come ogni altra volta. Era diventato ormai un vecchio rito. Recalcitrante all'inizio ma incapace di sopportare l'idea che me ne occupassi senza la sua protezione, e soprattutto la sua consulenza, poiché era convinto che non fossi in grado di muovermi senza di lui in quel tipo di situazioni che avevano bisogno di essere gestite con la sapienza della "strada" e della professionalità criminale. Aveva perfettamente ragione. Senza il suo aiuto non sarei mai stato in grado di risolvere la maggioranza dei casi. Solo che

non potevo ammetterlo: ne avrebbe approfittato. Così io facevo finta di essere costretto a collaborare alle indagini. Un po' per amicizia e un po' perché in galera gli avevo salvato la vita. Me lo rinfacciava sempre ma entrambi sapevamo che quel debito l'aveva saldato già cento volte. In realtà gli piaceva l'avventura pura e semplice. A cinquantatré anni era un malavitoso ricco e rispettato: poteva mettersi a riposo in qualunque momento ma questo l'avrebbe fatto sentire vecchio...e lui odiava anche la semplice idea di diventarlo. (AL, p. 249)

La descrizione dei tre personaggi è frutto di una creazione letteraria (Rossini, a detta dell'autore, è realmente esistito) che denota però una consistente conoscenza del mondo carcerario e malavitoso da parte dell'autore, dovuta in parte agli anni trascorsi in galera.

Marco, Beniamino e Max hanno alle spalle un passato doloroso e deludente: Rossini rimpiange il vecchio mondo della 'mala' sostituito dal degrado della nuova criminalità organizzata, Buratti e la Memoria vivono negli ideali e nelle speranze degli anni della loro giovinezza. Scrive Lise Bossi: «proprio perché hanno combattuto lo Stato degli Anni di piombo e ne sono stati sconfitti, l'Alligatore e Max sono i primi a percepire ed analizzare le nuove caratteristiche dello Stato del terzo millennio in cui si consuma l'ultima trasformazione: quella della criminalizzazione del cittadino ordinario».¹⁹

Dall'incapacità di staccarsi dal passato nasce il loro progetto; osserva Claudio Milanesi:

L'attività investigativa, e la conseguente opera di giustizia sommaria e privata che ne consegue, diventano così un'occasione di riscatto delle sconfitte di quegli anni, e di rivalsa verso quei settori della società che da quegli anni sono usciti vincenti o almeno indenni, come ben sa chi conosce la storia d'Italia di questi ultimi decenni : l'inchiesta sui servizi segreti deviati che manovrano Il mistero di Mangiabarche è allora un' "occasione irripetibile per prendere a calci in culo qualcuno di questi

19 L. BOSSI, *Noir su nero: modalità di denuncia politica nei thriller di Massimo Carlotto*, in «Narrativa», n. 29, 2007, p. 79.

servizi deviati, quelli delle stragi" . E le inchieste parallele sugli scandali che coinvolgono i settori rispettabili delle città del Nordest del miracolo ad eccezione del secondo romanzo, Buratti e gli altri si muovono fra Padova, Venezia, Treviso, Udine con il loro corollario di complicità fra esponenti del mondo politico, delle professioni, del commercio, delle forze dell'ordine e del crimine, sono un modo, privato e puntuale, di rifarsi delle sconfitte di un'intera generazione. I casi, scoprire delle verità, le piccole schermaglie con il potere corrotto sono il motore che fa girare le nostre vite. Che dà un senso a tutto.²⁰

Le ragioni per cui si richiede l'intervento di Buratti sono legate a temi di grande attualità quali la criminalità, la prostituzione, il traffico di droga, la lotta tra bande, concentrate nel fiorente Nordest, simbolo di ricchezza economica (ad eccezione de *Il mistero di Mangiabarche* che è ambientato tra la Sardegna e la Corsica). Le vicende si sviluppano nella zona compresa tra Padova e Treviso, cittadine perbene e apparentemente tranquille, in cui tutto si svolge secondo le più rigide norme sociali; ed è invece proprio questa, la zona scelta come base operativa per le principali attività illecite della malavita, favorite da stretti legami tra giustizia e criminalità. È lo stesso Carlotto che in un'intervista rilasciata a Bonadonna ci offre una descrizione di cosa è diventato il Nordest:

Il Nordest si è trasformato in uno straordinario laboratorio criminale. La commistione tra economia legale e illegale e un uso sistematico dell'evasione fiscale hanno di fatto determinato il boom che caratterizza il territorio, disseminato di ditte che producono la materia prima che viene poi lavorata nei laboratori clandestini da manodopera in stato di semischiavitù e gestita dalla malavita organizzata. Per non parlare della disinvoltura degli investimenti, come quello di alcuni industriali di Treviso che hanno fornito la copertura economica a una locale di *lap-dance* gestito da una delle tante mafie dell'est, un posto dove, fino a che non è intervenuta la polizia, si praticava manifestamente la prostituzione. Ma il dato veramente allarmante– e affascinante per un autore di noir –è il

20 *Idem.*

proliferare di gruppi di professionisti che si consorziano per offrire “servizi” alla nuova malavita, al riciclaggio, ai finanziamenti, alla copertura fiscale. Un fenomeno nato all’interno dell’economia sommersa e illegale che, col tempo, si è allargato al mondo del crimine, coinvolgendo direttamente quello della politica e delle forze dell’ordine. La corruzione è il meccanismo fondamentale dell’attività di questi consorzi, come dimostrano gli arresti eccellenti compiuti negli ultimi mesi. Il mio sguardo privilegiato sul Nordest nasce da questa analisi e da uno studio approfondito delle trasformazioni socio-economiche. E criminali, ovviamente.²¹

Scrivere ancora Claudio Milanesi:

Ad eccezione della seconda inchiesta, che scivola la contaminazione coi romanzi di spionaggio, le inchieste si muovono attraverso una realistica ricostruzione della geografia e della sociologia di quel Nordest additato dai media e dagli studi economici come il miracoloso motore della modernizzazione dell’economia italiana degli ultimi vent’anni, indagandone il lato oscuro, fatto di economia sommersa, di complicità fra potere economico, magistratura e criminalità, di sviluppo parallelo di traffici e di attività illegali [...]. Nordest come metafora [...] di un’Italia che [...] abbandonatasi felicemente al sogno del profitto e dell’arricchimento personale, si rivela alla fine della sua Prima repubblica come un enorme terreno di scontro e/o di complicità fra lobby e poteri, dove nessuna regola è rispettata, e la legge è solo paravento di interessi privati [...].²²

A fare da sfondo a tutte le avventure del trio è il grande protagonista dei romanzi: la denuncia del sistema politico e giuridico/legale italiano.

Le loro indagini non sono semplicemente volte allo smascheramento del colpevole, che il più delle volte viene scoperto circa a metà libro, ma svolgono il

21 C. BONADONNA, *Intervista a Massimo Carlotto*, «Pulp», 32, luglio-agosto, 2002. Consultabile anche in www.massimocarlotto.it (consultato il giorno 13 dicembre 2013).

22 C. MILANESI, *L’Alligatore, il Nordest come metafora*, in www.massimocarlotto.it (consultato il giorno 22 novembre 2013).

preciso ruolo di vendetta e dunque rivincita personale. In questi romanzi la tradizionale struttura crimine-inchiesta-soluzione si esaurisce ben presto, lasciando spazio ad una sorta di 'guerra privata' dei tre amici.

Nonostante i casi vengano sempre portati a termine con successo, non si può però affermare che la giustizia e la verità trionfino appieno: i delinquenti torneranno ben presto all'azione, i grandi nomi di personalità di spicco, quali giudici e avvocati, saranno occultati per evitare scandali in famiglia e in ambito lavorativo. Emblematico da questo punto di vista è il penultimo romanzo della serie *Il corriere colombiano* in cui «tutti perdono e nessuno si salva».²³ Buratti e soci mirano a vendicare i loro clienti di un torto subito e, attraverso questo, a vendicare se stessi. Risulta evidente che, rispetto al giallo tradizionale, le differenze sono notevoli; se nel giallo-enigma la scoperta del colpevole è riservata alle ultime pagine del romanzo che si conclude con il ristabilimento dell'ordine, qui questi due elementi vengono a mancare: il responsabile del crimine è svelato ben presto, ma lascia largo spazio ai personaggi di compiere le loro vendette personali nei confronti della società, mentre il romanzo termina con un ristabilimento dell'ordine che è solo provvisorio, per merito non della giustizia, bensì dei tre giustizieri. Un'altra importante differenza riguarda la chiusura dell'inchiesta: nel primo capitolo avevo affermato che nel giallo classico, al lettore dovrebbero essere fornite tutte quelle informazioni necessarie per la risoluzione del caso, come ricorda la prima regola di Van Dine «il lettore deve avere le stesse possibilità del poliziotto di risolvere il mistero»; ma qui la situazione è differente: il lettore non ha nulla da indovinare perché tutte le mosse sono preannunciate dal protagonista.

Viene a mancare quella sorta di 'competizione intellettuale' tra autore e lettore a cui

²³ *Idem.*

abbiamo accennato in precedenza. Non è più necessario che l'investigatore dimostri le ragioni e i mezzi che hanno portato al delitto, perché nei romanzi di Carlotto le prove vengono scoperte di pari passo con il lettore stesso. In questo modo la separazione tra i due, tipica del giallo classico, tende a svanire in favore di una prevalente convergenza.

Ciò che maggiormente attrae dei romanzi di Carlotto è la veridicità delle sue storie, che prendono spunto da fatti realmente accaduti; ne è un esempio la vicenda narrata ne *Il corriere colombiano* in cui il protagonista, Nazzareno Corradi, sta scontando una pena per traffico di stupefacenti sulla base di false accuse. Pur conoscendo il nome di chi lo ha accusato, ha preferito tacere per rimanere fedele al principio per cui in carcere nessuno deve essere accusato.

La sovrapposizione e l'assenza di contorni netti tra bene e male, rappresentano la dimensione etica di questi romanzi. A chiarire questo concetto interviene ancora Claudio Milanese:

Da questo punto di vista, più che di sovrapposizione fra il Bene e il Male, bisognerebbe parlare di presenza invasiva del Male e di scomparsa progressiva del Bene e dell'innocenza. Tanto che la dimensione etica che è una delle costanti del romanzo di genere viene di fatto scartata dal suo orizzonte. E che questo costituisce al tempo stesso uno dei caratteri originali del ciclo ma anche la sua debolezza: se verità e giustizia non si ristabiliscono mai, se nessuno più è depositario del Bene, si arriva certo a una forte visione critica della società italiana dei nostri anni, ma si depotenzia uno dei meccanismi stessi del pathos narrativo, la tensione verso il ristabilirsi di una giustizia e il suo scioglimento nel trionfo del polo positivo rappresentato dall'Eroe. Qui invece, smascherata l'assenza di valori dei colpevoli come dei giustizieri, della società come della controsocietà, finita l'epoca del rispetto reciproco delle regole, cadute cioè ideologie e speranze collettive, l'unico sistema di valori che rimane da rispettare è quello della malavita, un complesso codice fatto di regole non dette, di esaltazione della forza e del coraggio, di omertà e di rifiuto

di qualsiasi legge.²⁴

Il ciclo de *L'Alligatore* offre al lettore numerosi spunti di riflessione sulla realtà circostante, ma l'elemento costante dei romanzi di Carlotto è offerto dal tema dell'illegalità che spinge la «criminalità organizzata verso legami sempre più ambigui di uno Stato che fu di diritto».²⁵

Come ha ben dimostrato Lise Bossi, Sciascia è stato in Italia «il primo grande maestro del 'poliziesco politico'»²⁶ e, molto probabilmente, «Carlotto ha eseguito la grande svolta lasciata incompiuta da Sciascia».²⁷

Sembrerebbe dunque che l'autore di noir non solo abbia fatto tesoro dell'esperienza letteraria ed etico-civile dello scrittore siciliano, facendo sì che il giallo di denuncia conseguisse esiti alti, ma ha compiuto anche, rispetto al suo predecessore, uno scarto. In primo luogo la posizione dell'investigatore non è più quella di un poliziotto o, eventualmente, di un cittadino, perché nel primo caso la giustizia si muove in un ambito che appare sempre più illegale, mentre nel secondo il cittadino onesto e dotato di forti valori, è ormai scomparso. Ecco quindi che da questi 'scarti' nasce un investigatore anomalo, che non è né un rappresentante della giustizia, né un cittadino; accusato di aver ospitato, durante gli anni di piombo, un tizio incriminato per attività terroristiche, *L'Alligatore* ha dovuto scontare una pena di sette anni. Anche i suoi due compagni hanno una fedina penale discutibile, ma «anche se pregiudicati, sono investiti o si sono autoinvestiti, come quelli di Sciascia, di una missione sacra [...], a favore della giustizia e della verità».²⁸

24 ID., *Evoluzione e sovversione nei romanzi di Massimo Carlotto*, in «Narrativa», n. 26, 2004, p. 229.

25 L. BOSSI, *Noir su nero*, cit. p. 69.

26 *Idem.*

27 *Idem.*

28 *Ivi*, p. 73.

Anche se non viene fornita una spiegazione del perché buona parte del sistema giudiziario abbia rapporti sempre più ambigui con la criminalità, «la posizione degli investigatori carlottiani, a cavallo tra i 'regolari' e i malavitosi, permette loro di accorgersi dello slittamento in atto nelle floride province del Nordest». ²⁹ Anzi, proprio la loro posizione di delinquenti consente di «lottare, quasi da soli, per il rispetto di valori». ³⁰

La grande novità non è rappresentata solo dalla tradizionale immagine dell'investigatore che si erge a difesa della giustizia e per questa mette in pericolo la propria vita, ma anche dal fatto che «il ripristino del Bene sembra diventato impossibile essendo quella società il luogo di una totale inversione dei ruoli». ³¹ Il recupero dell'ordine e dell'equilibrio, tipico del giallo otto-novecentesco, non è più possibile nei romanzi di Carlotto; nonostante ciò l'autore utilizza il genere poliziesco per compiere «una più ampia riflessione sulla giustizia e sul diritto». ³²

Come mette in luce Lise Bossi, l'immagine della Sicilia raccontata da Sciascia «come metafora della corruzione di tutto il sistema politico-giudiziario e dell'ordinamento sociale italiano» ³³ ha subito una «dilatazione geografica» ³⁴ causata «dalla natura stessa dell'evoluzione politico-economica nell'ambito appunto della globalizzazione, o mondializzazione che dir si voglia». ³⁵

Dopo aver delineato le caratteristiche stabili della serie de *L'Alligatore*, vale a dire i personaggi, le tematiche, l'ambientazione e la struttura dell'opera, possiamo ora ad analizzare più da vicino la trama dei cinque romanzi.

29 *Idem.*

30 *Idem.*

31 *Ivi*, p. 71.

32 *Ivi*, p. 70.

33 *Ivi*, p. 77.

34 *Idem.*

35 *Idem.*

La prima avventura della serie, dal titolo *La verità dell'Alligatore*, edito nel 1995, vede come protagonisti Marco Buratti e il suo inseparabile socio Beniamino Rossini.

Ci troviamo a Padova quando l'Alligatore viene contattato dall'avvocato Barbara Foscarini che gli racconta il caso in cui il suo cliente, Alberto Magagnin, si trova coinvolto.

Alberto sta scontando una pena di diciotto anni per l'omicidio di Evelina Mocellin Bianchini; a meno di un anno dalla scarcerazione, il cliente della Foscarini, ex tossicodipendente, è scomparso in regime di semilibertà. La donna è sempre stata convinta dell'innocenza del proprio cliente e incarica Buratti di ritrovarlo prima della polizia, nella speranza che il tribunale gli conceda di terminare la sua condanna da semilibero. Il coinvolgimento dell'avvocato appare a Buratti insolito, ed è lei stessa che in qualche modo giustifica questa sua 'partecipazione emotiva' al dramma del suo protetto:

Conosco Alberto da anni, precisamente da quando è stato arrestato per l'omicidio di Evelina Mocellin Bianchini. Non so se ricorda il caso, gennaio '76. dopo tutti questi anni sono ancora convinta che sia stato condannato ingiustamente. Ha passato momenti terribili. Vorrei semplicemente aiutarlo. (AL, p. 50)

Il giorno seguente le indagini iniziano: Buratti si reca davanti ai cancelli del carcere in attesa dell'uscita dei detenuti semiliberi nella speranza che qualche vecchio 'compagno' di prigione possa fornirgli indicazioni utili circa la scomparsa di Magagnin. Viene così a conoscenza del fatto che da qualche tempo, durante le ore di libertà, una donna sulla quarantina veniva a prenderlo, ma il giorno della scomparsa nessuno lo attendeva all'uscita. Uno dei due informatori sospetta che Alberto abbia ricominciato a drogarsi e che, probabilmente, l'amico Marietto Carraro sappia qualcosa sulla sua scomparsa. In

effetti Carraro conosce l'indirizzo della donna che aspettava Magagnin all'uscita: «so dove abita, nient'altro. Una volta ci ho accompagnato Alberto. Mi ha detto che è una mezza matta che gli dà un sacco di soldi. Beato lui» (AL, p. 53).

Dopo vari tentativi di contattare la donna telefonicamente, Buratti decide di andare a fare visita a Piera Belli, di cui intanto ha scoperto il nome. Introdottosi in casa viene rinvenuto il suo cadavere accoltellato in avanzato stato di decomposizione; decide così di denunciare il ritrovamento tramite una telefonata anonima. L'avvocato Foscarini viene messo immediatamente al corrente dei nuovi sviluppi; il nome Piera Belli non è nuovo per lei e ricorda che la donna aveva fatto parte della giuria popolare della Corte d'Assise che aveva condannato Alberto.

Attraverso il pusher di Magagnin, tale Bepi Baldan, Buratti e Rossini vengono a sapere il luogo in cui si nasconde Alberto. Interrogato e minacciato da Rossini, egli si dichiara innocente e non ha intenzione di mettersi in contatto con il suo avvocato, ammette solo di aver avuto una relazione con la defunta e di averla trovata già morta. Rinvenuto il cadavere dalla polizia, Magnanin è il sospettato numero uno a causa dei numerosi indizi che ha lasciato sul luogo del delitto. Nello studio dell'avvocato, Buratti trova la documentazione relativa a Piera Belli e le informazioni contenute rivelano che Alberto Magagni è innocente; intanto Alberto è morto per un'overdose. La sua morte non pone però fine alle indagini, Buratti e socio sono sempre più determinati a scoprire chi lo ha incastrato.

Tornati alla villetta della vittima trovano un nascondiglio contenente le prove dell'innocenza di Magagni circa l'omicidio Bianchini.

I due soci comprendono che ad essere coinvolte sono diverse persone, interessate a far ricadere la colpa su un innocente per mantenere intatta la loro posizione sociale: il

medico legale Emilio Artoni, che altera le prove dell'omicidio per il proprio tornaconto personale e l'avvocato Sartori, responsabile della pianificazione volta ad incolpare Magagnin.

A sostegno di Buratti interviene il giornalista Giovanni Galderisi determinato a dimostrare l'inganno subito dai giudici e dalla giuria popolare sulla base di false prove. La pressione massmediatica e l'opinione popolare contribuiranno a denunciare la realtà socio-politica che si cela dietro all'omicidio.

Ecco che i contorni tra Bene e Male si mescolano: da una parte l'avvocato Sartori e il dottor Artoni che dovrebbero assicurare la giustizia, dall'altra Buratti e Rossini, con un passato da criminali alle spalle, decisi a ricercare una verità celata da tempo.

Già a partire da questo primo romanzo vengono fornite al lettore tutte le costanti che verranno riproposte nelle avventure successive: giustizia, potere, corruzione, droga e criminalità. Ad interessare il lettore non è tanto la scoperta del colpevole quanto piuttosto la denuncia portata avanti nei confronti delle istituzioni. Da questo punto di vista i romanzi polizieschi devono porsi un fine che va ben oltre al racconto di delitti e indagini: essi devono fornire il lettore una dura critica nei confronti nella società italiana contemporanea.

Il secondo romanzo della serie, *Il mistero di Mangiabarche*, pubblicato nel 1997 dalla casa editrice e/o, si svolge tra la Sardegna e la Corsica. Al termine della prima avventura Buratti e Rossini, costretti a causa di un'indagine, ad abbandonare Padova per qualche tempo, decidono di uscire dal nascondiglio in Corsica e di recarsi a Cagliari per avere delucidazioni su un caso 'delicato' di cui l'Alligatore era stato messo al corrente.

L'avventura sarda inizia con l'incontro con l'avvocato Genesio Columbu il quale chiede a Buratti di rintracciare il figlio Antonio, latitante per motivi politici da cinque

anni. La ricerca è molto rapida: in brevissimo tempo l'investigatore viene a sapere che il ragazzo è stato ucciso in sud America a causa del suo coinvolgimento in traffici di marijuana. Dietro questo incarico, che ha dimostrato all'avvocato l'abilità dei due soci, si cela il reale motivo per cui Buratti e amico sono stati contattati. Genesio Columbu è stato incaricato da tre avvocati cagliaritari, Gabriele Vargiu, Vincenzo Pontes e Ignazio Moi, accusati dell'omicidio di Giampaolo Siddi, anch'esso avvocato, e di traffico di stupefacenti. Dopo due anni di galera il terzetto ha deciso di far luce su chi li ha incastrati e rivela a Buratti alcune voci che dicono che Siddi sia vivo. Durante l'incontro con l'avvocato, la situazione viene descritta in questi termini da Columbu stesso:

Circa una decina di anni fa tre galantuomini vennero accusati di omicidio e traffico di stupefacenti. Inutile dire che erano assolutamente estranei a entrambe le imputazioni, ma per vedere riconosciuta la loro innocenza hanno dovuto attendere la sentenza per quasi due anni, ovviamente in carcere, e affrontare un processo durante centotré udienze... [...] Genesio Columbu si avvicinò e portò il suo viso a pochi centimetri dal mio. Calibrò il giusto tempo di una pausa a effetto e poi disse tutto d'un fiato: «Qualcuno afferma di aver incontrato il morto. Recentemente. E non è sembrato particolarmente morto. Non è la prima volta che ci giungono voci di questo tipo e i miei clienti hanno deciso di verificarne, definitivamente, la veridicità...E già che ci sono, vogliono sapere chi li ha fottuti». (AL, p. 236)

Non conoscendo il luogo, i due soci hanno bisogno di qualcuno ben inserito nell'ambiente e all'altezza del 'delicato' incarico, sempre più intricato; la scelta cade su Marlon Brundu, conoscente di Rossini perché ex vicini di cella nel penitenziario di Porto Azzurro per qualche anno. Rossini lo descrive come «scassinatore di prim'ordine ma senza le fisime della categoria nei riguardi delle armi» (AL, p. 256).

Anche Brundu è un personaggio particolare, all'altezza di Buratti e Rossini; ecco la

presentazione che ne viene compiuta:

A cavallo di una vecchia Ducati duecinquanta, gialla e nera come una vespa, che sembrava appena uscita dalla fabbrica tanto era lucida, sedeva un quarantenne dai tratti somatici marcatamente mediterranei e vestito come Marlon Brando nel *Selvaggio*. Sulla schiena del giubbotto nero di cuoio, spiccava addirittura la scritta Black Rebels. (AL, p. 257)

Le indagini, partite dalle false accuse che hanno disonorato i tre galantuomini cagliaritani, diventano sempre più articolate e complesse. Man mano che emergono piccoli elementi utili alla risoluzione del caso, i tre amici si trovano sempre più invischiati in un giro malavitoso di enormi proporzioni; spiega Saveria Chemotti:

Questa volta l'Alligatore e il suo inseparabile Rossini si imbattono in una vera e propria banda criminale internazionale di eterogenea composizione: ex funzionari del Sisdetr trafficanti di droga protetti da una base Nato, delinquenti al servizio di agenti stranieri assoldati per destabilizzare i governi garantisti e i movimenti di opposizione, come il F.L.N.C., l'indipendentismo corso contro cui si accaniscono con inaudita ferocia, avvocati corrotti, società finanziarie per lucrosi traffici illegali. Non manca neppure una crudele e perversa donna-killer, la bella dark-lady di nome Gina che seduce l'Alligatore. Tutti i malviventi della "società" utilizzano nomi di battaglia tratti da quelli del cast di un celebre film francese diretto nel 1926 da Abel Gance, un kolossal intitolato Napoléon.³⁶

Nel frattempo Marlon è morto, ucciso da Gina di cui Buratti si era invaghito.

Finalmente attraverso un quiz radiofonico, i soci riescono a comprendere il significato di *Mangiabarche*, che spesso ricorre nel corso del romanzo. Come spiega la concorrente, il termine si riferisce ad uno scoglio chiamato così per la sua particolare conformazione che ricorda «la dentatura di un mostro marino» (AL, p. 373) e perché un

36 S. CHEMOTTI, *Massimo Carlotto: tra autobiografia, «reportage» e «noir»*, in *Il "limes" e la casa degli specchi. La nuova narrativa veneta*, Padova, Il poligrafo, 1999. Consultabile anche in www.massimocarlotto.it (consultato il giorno 17 novembre 2013).

tempo «le barche ci andavano regolarmente a cozzare contro» (AL, p. 368). Con il ritrovamento della base criminale, nascosta appunto a *Mangiabarche*, e di Giampaolo Siddi terminano le indagini per conto dell'avvocato Columbu. Con la conclusione del romanzo, Buratti è già proiettato verso una nuova avventura di cui è venuto a conoscenza grazie ai suoi contatti.

Rispetto al romanzo precedente, qui sono numerosi gli scenari che vengono presentati ai lettori e legati alle molteplici ramificazioni della malavita. La complessità del caso favorisce anche una descrizione più particolareggiata delle caratteristiche dei personaggi:

In questo libro, dalla calibrata sceneggiatura, i due personaggi principali acquistano una fisionomia più sfaccettata nei particolari, nei tic, nelle manie; si definisce con tratti nuovi l'anima blues di Marco Buratti, la sua vena malinconica e il suo sguardo ironico verso la realtà, la nostalgia per il sogno mai tramontato del '77, il suo senso sacro della giustizia e la sua marginalità. Anche il malavitoso oldstyle Rossini è meglio delineato, nel rito dei braccialetti d'oro che si infila al braccio sinistro come scalpi dopo vendette riuscite, nel meticoloso rituale dell'abbigliamento con capi esclusivi prima di ogni azione pericolosa, nella sua rigorosa conoscenza delle armi.

Nessuno dei due è ridotto dentro uno schema di atteggiamenti macchiettistici, siamo di fronte a persone «in carne e ossa che non sono eroi, ma uomini comuni con un passato e un presente da sfidare con passione e ironia».³⁷

Prosegue ancora la Chemotti:

Il noir di Carlotto si sviluppano sempre da errori giudiziari realmente accaduti, sono gialli d'azione non convenzionali che non disdegnano i colori dell'hard-boiled per descrivere il linguaggio e i comportamenti di un certo tipo di criminalità.

³⁷ ID., *Massimo Carlotto: tra autobiografia, «reportage» e «noir»*, in www.massimocarlotto.it (consultato il giorno 17 novembre 2013).

Raccontano l'epoca in cui viviamo e la loro fonte di ispirazione è sempre la cronaca della storia recente, le situazioni macroscopiche delle dinamiche politiche, economiche e culturali. Non c'è un criminale unico, ma un gruppo, una catena di malfattori, un'associazione a delinquere con una rete di interessi illeciti che può contare su connivenze e coperture che coinvolgono la stessa organizzazione istituzionale del potere.

Per questo il detective Alligatore non è un rappresentante dell'ordine, ma un irregolare che, da inquisito, è diventato un inquirente trasgressivo per riuscire a districarsi tra le diverse congetture e svelare la menzogna delle versioni ufficiali.³⁸

Il terzo romanzo della serie, porta l'emblematico titolo di *Nessuna cortesia all'uscita*, un modo di dire che nel periodo delle persecuzioni razziali aveva il significato di riuscire a salvarsi, attraversando le porte del ghetto, senza voltarsi indietro.

La nuova avventura riporta i protagonisti nel nordest dove Buratti ha aperto un locale nei pressi di Padova chiamato dai suoi clienti la «cuccia» (AL, p. 410).

La vicenda, estremamente contemporanea e nota, narra le traversie di un'organizzazione criminosa legate alla mafia del Brenta o mala del Piovese, che a cavallo tra gli anni Settanta e Novanta era riuscita a conquistare il predominio economico nell'area del nordest. L'associazione con a capo Felice Maniero, era riuscita ad accrescere e ad arricchirsi attraverso attività illegali di vario tipo: rapine, sequestri, traffici di armi e droga e omicidi. Fuggito dal carcere di Padova, Maniero viene catturato nel 1994; da questo momento in poi, il boss inizia a collaborare rivelando alcuni nomi di altri componenti dell'organizzazione.

Ad eccezione dei nomi dei malavitosi, che per ovvie ragioni sono stati sostituiti, ciò che viene narrato corrisponde assolutamente alla realtà.

Il romanzo è composto da cinque sezioni ciascuna di queste introdotta da brevi

³⁸ *Idem.*

estratti della sentenza emessa dalla «Corte d'Assise d'Appello di Venezia, prima sezione» (AL, p. 401) del dicembre 1996, a testimoniare la verità di quanto raccontato.

La storia, rispetto a quella precedente, è lineare: Giorgio Barison, detto Gigi, appartiene da tempo all'organizzazione mafiosa del Brenta, ma è convinto che il suo capo Tristano Castelli, il cui nome cela quello reale (Tristano/Felice, Castelli/Maniero), voglia ucciderlo. I suoi sospetti non sono infondati, infatti già alcuni 'esattori regolari' del boss sono stati eliminati.

Decide allora di rivolgersi a Buratti. Attraverso l'intervento di Max la Memoria, che raccoglie da anni informazioni sul magnate e che entra stabilmente nelle indagini, viene fornita la motivazione per cui Castelli ha deciso di uccidere Gigi:

«Tristano Castelli sta eliminando tutti i suoi esattori che hanno avuto rapporti con attività legali. Ha deciso di gestire questi rapporti direttamente o al massimo a livello di sottocapi. È chiaro che l'obiettivo di questa operazione è salvaguardare il capitale della sua sana e vitale impresa criminosa. Chissà, forse la banda è infiltrata, dalla polizia o da un'altra banda, e necessita di una buona ristrutturazione radicale, oppure c'è una guerra interna in corso» disse pensoso, seguendo con lo sguardo gli anelli di fumo che volteggiavano verso il soffitto. (AL, p. 456)

Le speranze di Barison falliscono e Buratti e Rossini vengono ricattati dal maresciallo Todaro: i due soci sono costretti a collaborare con la polizia e di rivelare il nascondiglio di Barison che nel frattempo è stato trasferito sulla costa dalmata perché considerato il responsabile della morte di una prostituta polacca.

Il resto della vicenda è ben esemplificato dal saggio della Chemotti:

Passo dopo passo, si imbattono in una serie di fatti di cronaca (effettivamente accaduti) a cui danno una comprensibile e sensata spiegazione: il furto della reliquia del mento del Santo, poi ritrovato, organizzato da Tristano per far uscire suo cugino di galera; la scoperta del

cimitero della mala sugli argini di Legnaro lungo la strada per Piove di Sacco; il segreto patteggiamento tra la Magistratura e gli organi inquirenti con il giovane boss perché collabori con le istituzioni in veste di pentito, salvando il suo patrimonio, la vita sua e quella di alcuni fidati collaboratori, ma consegnando alla giustizia l'intero organigramma della banda.³⁹

Nonostante i programmi dei tre soci vengano meno, Rossini e Buratti riescono comunque ad escogitare un piano per ostacolare Castelli nei suoi rapporti con la malavita turca attraverso il ricatto di un magistrato.

La difficoltà delle indagini è data non solo dalla necessità di inchiodare la pericolosa organizzazione del Brenta ma anche dalle numerose altre associazioni mafiose che gravitano intorno a questa.

Il romanzo si conclude con l'arresto e il pentimento di Castelli e quello di un centinaio di criminali affiliati alla mafia del Piovese.

Le ultime pagine sono dedicate a Max la Memoria che ha scontato una pena di un anno, contro i diciotto previsti, grazie all'aiuto dei suoi amici.

Anche in questo caso, il finale non vede il trionfo assoluto della giustizia: le nuove organizzazioni criminali straniere soppianderanno ben presto quelle italiane scatenando una guerra per la spartizione delle aree d'influenza.

Concludo con la lucida analisi condotta da Chemotti:

Disponendo i fatti con metodo, in modo da tenere il lettore sempre in allerta, questo libro camuffa in realtà un *reportage*, è un giallo privo della tensione spasmodica della suspense classica, forse a causa di un coefficiente inferiore di inventività e di un linguaggio particolarmente scarno, ma soprattutto perché il vero "giallo" consiste nel riconoscere e rivelare la versione autentica, contestuale e non addomesticata, dei fatti e delle trame che li sottendono.

³⁹ *Idem.*

Il romanzo noir di Carlotto diventa progressivamente, per la sua stessa essenza, un romanzo sulla polis, sulla politica, uno strumento di riflessione e di denuncia che non ha lo stile solenne del pamphlet, ma quello più basso, referenziale, talvolta ruvido, delle conversazioni vivaci, intense e ironiche di due investigatori atipici e disincantati.⁴⁰

Dalla vicenda della mafia del Brenta, il romanzo successivo, *Il corriere colombiano*, edito nel 2000, narra di un argomento altrettanto attuale: lo spaccio di cocaina.

Il testo si apre con l'arresto, presso l'aeroporto di Venezia, di Guillermo Arías Cuevas, un corriere colombiano che nasconde circa un chilo di purissima cocaina nello stomaco; egli dichiara che il destinatario è un tale Antonio e che l'appuntamento era stato fissato per quel giorno in una pensione a Jesolo.

La polizia organizza così un agguato, ma a finire nella trappola è ancora una volta un innocente: Nazzareno Corradi. Corradi ha precedenti penali ma non per droga, così il suo avvocato, Renato Bonotto, decide di rivolgersi all'Alligatore per reperire le prove atte a scagionare il proprio cliente. In breve tempo Buratti e soci comprendono che il suo arresto è solo una copertura: la cattura di Nazzareno nasconde infatti un'enorme giro di droga che coinvolge alcune sezioni della polizia, mafiosi una volta appartenenti all'organizzazione del Brenta, boss della droga (in questo caso la raffinata e spietata narcotrafficante Tía) con al seguito sicari e prostitute d'alto bordo di provenienza sudamericana.

Se nei romanzi precedenti gli innocenti venivano quanto meno scagionati dalle accuse, in questo caso Corrado rimarrà in carcere. Incastrato dal suo migliore amico e dalla sua donna, decide comunque di tacere i loro nomi per la regola secondo cui «non si esce di galera accusando altri» (AL, p. 691) come spiega lo stesso Corradi.

40 *Idem.*

Anche in questo caso Carlotto non tradisce le aspettative del lettore e, come già preannunciato nel romanzo precedente, vengono raccontate le conseguenze causate dalla nuova criminalità straniera talmente potente da agire anche all'interno della giustizia.

La brutalità e la disillusione che emergono dalle pagine del romanzo, insieme ad uno stile rapido e coinvolgente, fanno del testo un importante documento di denuncia relativo ai complotti tra criminalità e giustizia.

Il maestro di nodi, è l'ultimo romanzo della serie de *L'Alligatore*. Questa volta l'autore propone un tema fino a questo momento taciuto: quello dell'ambiente del sadomachismo.

Mariano Giraldi si presenta a Buratti raccontando che la moglie Helena, modella sadomaso, è scomparsa da circa venti giorni ma non ha avuto il coraggio di denunciarne la scomparsa alle autorità: «la società ci considera dei pervertiti. Il sadomachismo è un peccato inconfessabile. Non c'è ambiente più clandestino del nostro» (AL, p. 716).

Scartata l'ipotesi di rivolgersi alla polizia, Giraldi decide di ricorrere all'Alligatore perché è l'unico in grado di infiltrarsi nel mondo dell'illegalità.

I tre soci, ognuno con uno specifico ruolo, vengono così a conoscenza di storie di donne sole, che per fuggire dalla monotona routine, si sono avvicinate al mondo del sadomachismo cadendo questa volta nelle mani di gente perversa.

Il nuovo incarico, obbliga Buratti, Rossini e Max a documentarsi sui meccanismi che regolano questo universo, finora sconosciuto. Tramite un'amica di Helena, Antonina Gattuso, Buratti inizia a comprendere l'ambiente nel quale si trova ad indagare.

Il solo indizio lasciato dal rapinatore è un fiore di corda. Con molta fatica i soci vengono a conoscenza dell'esistenza di un giro di orge e di film hard estremamente violenti, progettati con precisione ingegneristica, ben esemplificati dal prologo del

romanzo:

Era sempre attento ad asciugarle la saliva che le colava dalla bocca tenuta spalancata da una palla di gomma dura. Una palla per cani. Impeccabile era anche la sua crudeltà. Non lasciava segni sul corpo, ma in alcuni momenti il dolore era insopportabile. Lui però sapeva anche farla godere: aveva già avuto due orgasmi da quando era iniziata la seduta. Anche quella parola era sua. In tutta la vita aveva sempre desiderato un dominatore così esperto e solo questa idea le impediva di continuare a pensare alla morte. Lui l'avrebbe uccisa. Ne era certa. Ma non riusciva ancora a immaginare come. Lui non aveva fretta. Dispensava dolore con movimenti lenti e studiati. Attraverso un sistema di carrucole le faceva cambiare posizione e ogni volta riusciva a stupirla con la fantasia dei suoi giochi. (AL, p. 707)

Il caso diventa l'occasione per una triste rievocazione del loro passato.

Dall'inquietudine scaturita dal mondo del sadomaso emerge il ricordo sconvolgente degli anni trascorsi in carcere. Il racconto delle brutalità viste o subite si trasforma in una confessione accomunata da un passato violento.

Accanto alla dolorosa esperienza dei soci, troviamo anche una maggiore partecipazione alla realtà: Max, diventato esponente del movimento *No Global* e impiegato presso un'organizzazione equo-solidale, ha rinnovato il suo impegno politico decidendo di partecipare alla manifestazione contro il G8 a Genova. Interessante risulta essere questa partecipazione in cui «migliaia di dimostranti pacifici vengono presi a manganellate, con una violenza inaudita, da una polizia il cui strapotere viene giustificato dalla difesa del nuovo ordine e dei nuovi valori dello Stato degli imprenditori». ⁴¹ Prosegue ancora Lise Bossi: «la loro colpa sta tutta nell'essere *no global*, cioè contrari al nuovo credo ultraliberale, e difensori del diritto alla differenza, politica,

41 L. BOSSI, *Noir su nero: modalità della denuncia politica nei thriller di Massimo Carlotto*, cit. p. 78.

economica, sociale, alimentare o sessuale che sia».⁴² Il concetto di norma risulta 'capovolto' in quanto non si capisce più chi stia «dalla parte giusta e chi da quella sbagliata».⁴³

Accanto al rinnovato entusiasmo di Max, Rossini fa emergere i propri principi morali della vecchia e rimpianta malavita:

«Ai miei tempi non c'erano tutte queste schifezze» disse con amarezza. «I papponi che sfruttavano le donne erano considerati feccia e in galera se ne stavano in isolamento. Altrimenti si beccavano un paio di coltellate alle docce oggi non ci sono più regole, e pezzi di merda come questo Maestro di Nodi si permettono qualsiasi cosa. Non hanno le palle di rischiare la vita o la galera per guadagnarsi la pagnotta e campano di ricatti e violenze...». (AL, p. 770)

Infine Buratti decide di parlare di sé alla fidanzata Virna:

Le raccontai chi ero brevemente e perché avevo scelto quel lavoro. Perché mi fosse così indispensabile, per dare un senso alla mia vita, rimestare nella merda e giocare a rimpiazzino con malavitosi, sbirri e magistrati. Mi aprii come non avevo mai fatto con nessuno. (AL, p. 842)

Con questo romanzo, a cui si aggiungeranno successivamente *Dimmi che non vuoi morire* e *L'amore del bandito*, termina la serie de *L'Alligatore*.

Quando il testo venne ripubblicato nel 2004 dalla casa editrice e/o, una parte della quarta di copertina recitava:

Qui il noir di Carlotto si tinge delle sue tonalità più scure e scava a fondo nelle parti più buie dell'esperienza umana. Infine, ma questa non è una sorpresa, la trama del nuovo episodio dell'Alligatore è un meccanismo perfetto, una miscela insuperabile di suspense, indagine, dialoghi hard-boiled, personaggi ben delineati. Il maestro dei nodi si presenta così come una nuova tappa dell'innovativo e avvincente percorso letterario e

42 *Idem*.

43 *Ivi*, p. 79.

politico del noir mediterraneo.⁴⁴

Un elemento di grande interesse nei cinque romanzi è quello dell'inchiesta. La posizione di Buratti di «investigatore senza licenza», lo porta a svolgere delle indagini fuori dal comune; non potendo ottenere la documentazione della polizia e del medico legale, Buratti è costretto ad estorcere informazioni a qualche malavitoso e recarsi di nascosto sul luogo del delitto alla ricerca di qualche indizio.

Con la creazione di un investigatore che si muove nel campo dell'illegalità, Carlotto si allontana dall'immagine del detective tradizionale, mantenendo però quell'intelligenza deduttiva che contraddistingue i grandi investigatori. L'analisi scientifica delle prove lascia il posto a lunghe ore di riflessione.

Ricordiamo, infine, che l'indagine non si esaurisce con la scoperta del colpevole, ma con la sua 'punizione'; in questo modo viene ristabilita una giustizia che potremmo definire 'personale'. In questi romanzi il ristabilimento dell'ordine non è mai conclusivo, in quanto molto spesso i colpevoli riescono a scampare alle autorità giudiziarie: il fine è dunque quello di restaurare una giustizia violata.

Alla luce di quanto detto finora, questi romanzi noir si caratterizzano per una sintesi tra gli elementi tipici della tradizione *hard-boiled*, rivista e personalizzata in maniera assai originale, e quelli più attuali.

L'Alligatore, pur mantenendo il carattere solitario e malinconico dell'investigatore americano, se ne differenzia, così come Rossini e Max che rappresentano una novità assoluta nel genere poliziesco. La tradizionale coppia d'investigatori, viene qui trasformata in un trio e l'inchiesta, anziché avere lo

44 M. CARLOTTO, *Il maestro di nodi*, Roma, e/o, 2004.

svelamento del colpevole, si conclude con la sua punizione e la vendetta dei tre amici. Elementi di modernità sono costituiti invece dalle storie di vita dei personaggi e dalla loro posizione nei confronti della società contemporanea.

II.2. *L'oscura immensità della morte*

Nel 2004, ancora per la casa editrice e/o, Carlotto pubblica *L'oscura immensità della morte*, uno dei romanzi più noir della sua produzione.

Abbandonati i personaggi del ciclo de *L'Alligatore*, l'autore continua però a dedicarsi a uno dei temi a lui più caro: quello della giustizia. In questo caso, però, ad essa si affiancano anche i concetti di perdono, vendetta e morte; tematiche dunque estremamente attuali che non scadono mai nella banalità. Scrive Carlotto in proposito:

Sono sempre alla ricerca di temi che abbiano un senso generale. In particolare mi interessa narrare l'intreccio tra criminalità e classe dirigente e questo mi ha trasformato in un osservatore attento della realtà che usa i metodi del giornalismo investigativo per raccogliere il materiale utile al romanzo. Una trama nasce sempre da una riflessione precisa basata su dati raccolti sul campo (interviste, sopralluoghi etc.) e dalla sua trasformazione in intreccio romanzesco.⁴⁵

Il romanzo, costruito secondo una struttura circolare, si apre con un prologo narrato in terza persona, che introduce immediatamente il lettore nella vicenda. È il 1989, e in una cittadina ancora imprecisata del nordest, Raffaello Beggiato viene condannato all'ergastolo per «rapina aggravata, sequestro di persona, duplice omicidio di un bambino di otto anni e di sua madre».⁴⁶

Durante la rapina ad una gioielleria, Beggiato e un complice, sotto effetto di stupefacenti, nel tentativo di fuggire dalla polizia, rapiscono e uccidono madre e figlio. Il complice riesce a scappare con la refurtiva, mentre Raffaello viene catturato e messo in

45 M. CARLOTTO, *Il blues di Massimo Carlotto*, in www.massimocarlotto.it (consultato il giorno 20 novembre 2013).

46 ID., *L'oscura immensità della morte*, Roma, e/o, 2004, p. 12. Mi attengo a detta edizione citandola con la sigla OM.

carcere; nel corso del processo affermerà di non essere stato lui a premere il grilletto della pistola, anche se questo non risponde a verità, ma non rivelerà mai il nome del corresponsabile. L'esistenza del marito e del padre delle due vittime viene sconvolta.

Il romanzo vero e proprio inizia a distanza di quindici anni dall'omicidio ed è scandito dalle voci di Silvano e Raffaello che occupano i vari capitoli. L'alternanza dei due punti di vista, quello della 'vittima' e quello del carnefice, così netto all'inizio, diventerà nel corso del racconto sempre più sfocato.

Lungo questi anni la vita di Silvano Contin, familiare delle vittime, è drasticamente cambiata.

Dopo la morte di moglie e figlio, Silvano si è ritirato in un'esistenza fatta di solitudine: trasferitosi in un piccolo appartamento della periferia di Padova, ha deciso di aprire in un centro commerciale, un negozio dove lavora come calzolaio: il 'Tacco Svelto'. Dopo il lutto non ha più frequentato nessuno e la sua unica compagnia è quella dei quiz televisivi. Ossessionato dalle ultime parole pronunciate in punto di morte da Clara, «non vedo più nulla, ho paura, ho paura, aiutami, è buio» (OM, p. 18), che ricorrono innumerevoli volte nel corso del romanzo, dei suoi familiari conserva solo le agghiaccianti foto dell'autopsia; i ricordi felici sono imballati in scatoloni, e sistemati in un garage che non apre mai.

Il sentimento di odio e vendetta nei confronti dei due rapinatori esplode quando l'avvocato di Beggiano gli chiede di concedere la grazia al suo assistito, necessaria per la sospensione della pena. Dopo quindici anni di carcere, a Beggiano infatti, è stato diagnosticato il cancro e non ha una prospettiva di vita lunga.

Il tema della grazia, introdotta da una breve dichiarazione del Consigliere della Corte di Cassazione in apertura del libro, è tutt'altro che marginale in questo romanzo e

la sua riflessione nasce dall'idea, secondo cui l'assoluzione non serve a nulla. L'istanza di grazia chiesta da Raffaello non è la dimostrazione di un reale pentimento maturato negli anni; il suo scopo è solo quello di interrompere la pena, recuperare parte della refurtiva che gli spetta e fuggire in Brasile. Ed è lui stesso durante un soliloquio a comunicare le sue intenzioni al lettore:

Ho una paura fottuta e non voglio morire in galera. Anche se fosse solo per un giorno, voglio chiudere gli occhi da uomo libero. E ci riuscirò. La mia è una strategia vincente e per una volta riuscirò a fregarli. Tutti. L'idea geniale è stata di rifiutare le cure in carcere. Altrimenti a quest'ora sarei al centro clinico di Pisa sotto chemioterapia e senza nessuna speranza di uscire. Ho preferito rischiare l'aggravamento della malattia ma era l'unico modo per giocare la partita. La richiesta di grazia è solo uno specchietto per le allodole. [...] la grazia serve solo a preparare il terreno per la mossa successiva, l'istanza di sospensione della pena per malattia. L'ergastolo rimane e il giudice di sorveglianza, che non ha nessuna voglia di avermi sulla coscienza, si para il culo con la stampa e il ministero, mentre io appena metto piede fuori, recupero la mia parte di bottino e me la squaglio. In Brasile. Secondo i medici mi rimangono un paio di anni di vita, mi hanno detto che gli ultimi tre mesi saranno dolorosi e dovrò stare in ospedale. Ho abbastanza quattrini per godermi da gran signore quanto mi resta e assicurarmi le cure migliori. Da quelle parti basta avere soldi e tutto è possibile. E io sono ricco. Il mio socio ha conservato la mia parte per tutti questi anni. L'idea che mi possa aver fregato non mi sfiora nemmeno, lui sa che certi reati non vanno mai in prescrizione. (OM, pp. 31-32)

La vicenda si snoda dunque alternando i pensieri e i progetti di Silvano Contin e di Raffaele Beggiato, entrambi alle prese con le loro dolorose storie.

In un primo momento la richiesta dell'ergastolano viene rifiutata, ma in un momento successivo, la possibilità di concedere la grazia in cambio del nome del complice inizia a prendere forma. La rivelazione del nome del secondo colpevole non

arriva da Beggiato ma dalla madre, che pur di vedere il figlio in libertà è disposta a tutto.

Dal momento in cui Silvano viene a conoscenza dell'identità del complice, Oreste Siviero, prende forma nella sua mente una diabolica vendetta fatta di ricatti e violenze nei confronti della moglie. Siviero conduce una vita tranquilla: abita in una villetta assieme alla compagna con la quale gestisce una lavanderia e sostiene di non essere stato lui ad uccidere Clara e il piccolo Enrico. Dopo qualche tempo trascorso tra pedinamenti e appostamenti, Silvano, logorato dal desiderio di vendetta, uccide brutalmente i due coniugi. Finalmente è stata fatta giustizia e Contin decide di appropriarsi dei soldi e dei documenti falsi destinati a Raffaello.

Non riuscendo a rintracciare Siviero, Beggiato si insospettisce e chiede spiegazioni a Silvano che gli confessa il duplice omicidio.

I numerosi indizi lasciati nell'abitazione dei due, mettono la polizia sulle sue tracce, in particolar modo il commissario Valiani ricostruisce la vicenda e sospetta la colpevolezza di Contin.

Il romanzo si conclude con un'inaspettata sorpresa: Raffaello, avendo perduto la possibilità di scappare in sud America, decide di addossarsi la colpa del delitto attraverso le informazioni fornite dall'assassino. La sua confessione non appare del tutto convincente, ma senza troppe indagini, Beggiato viene rimesso in carcere dove morirà poco dopo. Il comportamento dell'ergastolano è inspiegabile agli occhi di Silvano che afferma:

Avevo sperato fino all'ultimo che Beggiato mi desse delle spiegazioni. Ogni giorno avevo controllato inutilmente la cassetta della posta. La sua morte non mi aveva lasciato indifferente. Nei suoi confronti provavo sentimenti contrastanti ma sempre confusi. A volte mi sembrava di dovergli qualcosa e allora correvo a tirare fuori dal cassetto le foto di Clara e Enrico e l'odio tornava a confortarmi e a darmi sicurezza. (OM, p.

A Contin è stata offerta una seconda possibilità, di cui Beggiato si è privato.

Il romanzo si conclude con un epilogo, narrato in prima persona da Contin stesso, in cui il protagonista ha deciso di utilizzare i soldi della refurtiva e i documenti falsi per rifugiarsi in un'isola delle Antille.

Rispetto ai romanzi precedentemente analizzati che presentavano, se pur in maniera originale, la classica struttura delitto-inchiesta-soluzione, qui si assiste invece ad una 'forzatura' del genere. In tutta la vicenda si riscontra una sola componente tipica del poliziesco e cioè, la rapida inchiesta di Valiani condotta in termini serrati che non occupa più di tre pagine collocate poco prima della fine del romanzo.

L'elemento in assoluto più interessante è costituito dallo scambio dei ruoli di un criminale e di un incensurato inseriti in una vicenda tra le cui maglie entrambi «sono destinati inesorabilmente a fallire».⁴⁷ A fare chiarezza su questo concetto interviene una parte della quarta di copertina, in cui leggiamo:

Due sofferenze a confronto, quella della vittima e quella dell'ergastolano: chi sta scontando la pena più dura? Due protagonisti si affrontano, il colpevole e l'offeso: chi è il peggiore? Dove si annida il male? Due tragedie si fondono, alimentate dall'incapacità dello stato a dare risposte certe alle vittime e ai "cittadini detenuti" rinchiusi in affollati istituti di pena (OM, quarta di copertina).

Un'altra importante novità del romanzo è rappresentata dalla descrizione realistica dell'ambiente carcerario e della sua dimensione temporale, un tempo fisso e stabile che, come scrive Carlotto, «è rimasto immutato».⁴⁸ Anche nell'ultima storia del ciclo de *L'Alligatore*, Carlotto ci offre uno spiraglio del mondo penitenziario, attraverso alcune

47 M. DE MIERI, *Prigionieri del perdono*, «L'Unità», 12 marzo 2004.

48 M. MARANGON, *Vendetta o perdono*, in www.infinitestorie.it (consultato il giorno 20 dicembre 2013).

esperienze vissute in prima persona o dal punto di vista di Buratti e Rossini, ma ne *L'oscura immensità della morte* la descrizione di questo ambiente è molto più dettagliata. È lo stesso Raffaello che racconta la classica giornata tipo: «ore sette, pulizie. Giorno pari: si va di straccio e ammoniacca. Sette e trenta, passa il carrello della colazione [...] Alle 8 passa la conta e aprono i blindati [...] Ore 9, ora d'aria» (OM, p. 29) e via dicendo.

In maniera non troppo velata, è presente anche una critica contro quei ministri che avevano paragonato le carceri italiane a hotel di lusso, bene esemplificata dall'esclamazione di Beggiato: «in cortile ci siamo fatti quattro risate con la storia che vogliono dividere le celle tra fumatori e non fumatori. Questi del ministero sono proprio comici, ma l'hanno mia visto un carcere?». ⁴⁹

Concludo affidandomi alle parole del critico Lauren Lombart, che in poche righe riesce a sintetizzare il nucleo focale di questo romanzo:

Si conferma il talento di Massimo Carlotto: una scrittura incalzante e incisiva, il contrasto dei sentimenti, il tono cinico che annienta le certezze morali e l'ipocrisia dominante dell'Italia contemporanea. Con questo romanzo l'autore ribadisce la sua posizione inedita nel panorama attuale del noir. ⁵⁰

49 *Idem*.

50 L. LOMBARD, *Le trasformazioni del mondo criminale*, in «813 - Les amis de la littérature policière» n. 78, dicembre 2002. Consultabile anche in www.massimocarlotto.it (consultato il giorno 22 novembre 2013).

II.3. Nordest

L'ultimo romanzo di Carlotto preso in esame, pubblicato nel 2005 per la casa editrice e/o, è emblematicamente intitolato *Nordest* ed è il risultato di un lungo lavoro durato tre anni in collaborazione con lo sceneggiatore Marco Videtta.

Mentre la vicenda narrata in *L'oscura immensità della morte* avrebbe potuto essere ambientata in qualunque città italiana, come ci conferma l'autore stesso⁵¹, in questo caso il Nordest rappresenta «un territorio ricco e complesso, considerato la locomotiva dell'economia italiana».⁵²

Prendendo le mosse dalle relazioni familiari di un padre e di un figlio, l'autore affronta il tema della crisi dell'imprenditoria veneta, di cosa essa sia diventata e dei suoi rapporti con la criminalità; per questo motivo Marco Cicala l'ha definito «un grande *noir* economico».⁵³

Il romanzo è introdotto dalla preoccupazione espressa da un professore universitario, narrata in terza persona, per il rapido degrado ambientale subito dall'area compresa tra Vicenza e Treviso:

ai suoi studenti aveva spiegato che, a forza di costruire 2.500 capannoni l'anno, erano a stati sottratti al paesaggio agrario ben 3.500 chilometri quadrati e che nella sola provincia di Treviso c'erano 279 aree industriali, una media di quattro per comune. (NE, p. 7)

Una premessa di tale tenore fa da sfondo alla trama del romanzo e, a una certa altezza, si

51 M. DE MIERI, *Prigionieri del perdono*, «L'Unità», 12 marzo 2004. In questa intervista l'autore afferma: «Questa vicenda poteva essere ambientata ovunque ma ho scelto il Nordest perché peccatore e bigotto per eccellenza e dove trionfano ipocrisia e perbenismo per mascherare una società sempre più contraddittoria e corrotta».

52 M. CARLOTTO, *Nordest*, Roma, e/o, 2005, quarta di copertina. Mi attengo a detta edizione citandola con la sigla NE.

53 M. CICALA, *Il Nordest in decadenza, avanguardia di un'Italia che non sogna il futuro*, «Il Venerdì di Repubblica», 2 settembre 2005.

intreccerà ad esso.

L'argomento della distruzione del nostro territorio a favore di una crescente espansione economica spesso vantaggiosa solo per un numero limitato di persone, è affrontato in questo romanzo di Carlotto con grande sensibilità.

Non mancano certo denunce e preoccupazioni da parte del mondo della letteratura del secondo Novecento per il progressivo degrado dell'ambiente circostante, ma in *Nordest* tale problematica viene raccontata con grande immediatezza e senza alcuna retorica.

Negli ultimi anni si è sempre più diffuso il concetto di Nordest come metafora di una zona geografica simbolo di ricchezza e benessere che, nel corso di qualche decennio, ha sostituito un mondo fondato su valori contadini tipici della tradizione rurale, in uno industriale. Come scrive Laurent Lombard «il Nordest funziona quindi come un'omotetia, un isomorfismo, che, in quanto microcosmo permette di capire il divenire economico globale del macrocosmo».⁵⁴

Il Nordest è inteso dunque non solo come una precisa area, ma anche come «fenomeno economico-sociale che ha trasformato in pochi anni il Veneto (e parte del Friuli-Venezia Giulia) da regione di poveri emigranti, contadini e domestiche, in una realtà industriale unica in Italia».⁵⁵

La geografia umana, costantemente attenta all'influenza che il territorio ha esercitato sull'uomo, ha evidenziato significative conseguenze relative all'esplosione della civiltà moderna. Scrive Marta Bearzotti in *Il grigio oltre le siepi*. : «la società industriale finisce così con il creare un'umanità disgregata, confusa e insoddisfatta alla

54 L. LOMBARD, *La finitudine come orizzonte: mutazione, mobilitazione, globalizzazione nell'opera di Massimo Carlotto*, cit. p. 167.

55 *Ivi*, p. 168.

quale mancano valori e riferimenti validi in cui potersi identificare».⁵⁶

In un'epoca in cui il paesaggio del Nordest si presenta come uno snodarsi di capannoni e fabbriche, non stupisce come le rapide trasformazioni abbiano influito sui luoghi e sul «modo di percepire la realtà».⁵⁷

Ecco che anche la letteratura contemporanea si fa carico dell'urgenza di raccontare le «dinamiche politiche e socioeconomiche responsabili del repentino passaggio dalla tradizionale realtà contadina a quella urbana e industriale».⁵⁸ Entrano in gioco voci emblematiche come quella di Andrea Zanzotto, Pier Paolo Pasolini, Goffredo Parise e Guido Piovene in cui l'elogio alla bellezza del Veneto e, nel caso di Pasolini, del Friuli, sarà sostituito dalla descrizione di luoghi artificiali che hanno dato vita a quella che viene definita «letteratura del disagio».⁵⁹ Prosegue ancora Vallerani: «il disagio più cocente è comunque la perdita di riconoscibilità dei luoghi, il dilagare di nuove funzioni territoriali senza la pur minima cura nell'attutire gli impatti visivi o nel controllare la dispersione di inquinanti».⁶⁰

Tutto ciò viene registrato lucidamente da Carlotto che, seppur non soffermandosi sul tema della distruzione del paesaggio, inserisce nell'intreccio importanti spunti di riflessione quali il devastante impatto ambientale provocato dall'industrializzazione, l'assenza di politiche attente al territorio, la perdita dell'identità culturale, e quindi anche linguistica, dei cittadini e lo smaltimento illegale dei rifiuti. Nulla sfugge all'occhio critico dell'autore che, come si è detto, ha un approccio letterario di tipo 'politico' e fortemente 'civile'.

L'assenza di una solida regolamentazione edilizia, ha prodotto negli anni settanta

56 F. VALLERANI, M. VAROTTO, *Il grigio oltre le siepi*, Portogruaro, Nuova Dimensione, 2005, p. 193.

57 *Ivi*, p. 172.

58 *Idem*.

59 *Ivi*, p. 171.

60 *Ivi*, p. 178.

del Novecento, l'emergere di numerosi contesti residenziali a discapito dello sterminato patrimonio fluviale e boschivo che ci circonda.

L'uomo si è così abbarbicato al suo microcosmo abitativo, da estromettere dal proprio 'giardino' la socievolezza e la condivisione che caratterizzavano la realtà rurale antecedente al boom economico. La casa, spiega Mauro Varotto, diventa: «una bolla di soggettività sempre più blindata, a protezione di uno spazio intimo e divoramento violento e veloce di spazi esterni».⁶¹

Già negli anni novanta del Novecento, Andrea Zanzotto notava, come l'abitazione divenisse il simbolo di una individualità assolutizzata e di un allontanamento dell'ambiente circostante. La progressiva distruzione del paesaggio ha influito dunque negativamente anche sui rapporti sociali e sull'identità linguistica del nostro territorio: dal dialetto si è passati ad un vernacolo italianizzato e banale, reso tale anche dai *mass media*. Il dialetto, come sostiene Carlotto, è oramai un ibrido che ha perso il suo spessore culturale e il suo legame con il passato.

Tra le tante opere letterarie che hanno fatto del paesaggio una delle più intense rappresentazioni liriche, va citata la produzione zanzottiana. Simbolo di un mondo scampato alla manipolazione umana, è il suo paese natio Pieve di Soligo e i boschi del Montello, residui di una natura che riesce ancora a sopravvivere. La raccolta poetica che più di altre incarna la preoccupazione per il territorio veneto è *Sovrimpressioni*, edito per la casa editrice milanese Mondadori nel 2001, in cui il poeta sviluppa il proprio discorso partendo dalle suggestive immagini della natura, che scivolano nell'angoscia di una realtà cancellata dalla 'furia' edilizia. Nel cambiamento del paesaggio, che è anche cambiamento inteso a livello antropologico, egli rintraccia gli indizi del degrado sociale

61 *Ivi*, p. 85.

e ambientale, alleggeriti però dall'affettuoso ricordo di alcuni personaggi appartenenti al proprio passato. Nella parte iniziale della seconda di copertina l'opera viene presentata nei termini seguenti:

Sovrimpressioni è un eccezionale libro composito, che si sviluppa e ramifica attorno a un tema centrale: quello della distruzione del paesaggio, della trasformazione dell'ambiente naturale e del concetto stesso di natura. Andrea Zanzotto cogli i segni dei mutamenti di un'epoca nella perdita di identità e nel degrado della propria terra, nel senso di soffocamento che sempre più ci minaccia. Perlustra accanito in profondo, e s'intrufola nella molteplicità di luoghi stravolti e lingue contaminate. Fa agire il pensiero come indomita presenza attiva tra sopravvissute meraviglie e spazzatura diffusa, ma non senza vitali aperture di affetto e di speranza.⁶²

La trama del romanzo di Carlotto, *Nordest*, ha inizio con la presentazione di Giovanna Barovier, un giovane avvocato che lavora presso lo studio del più importante legale del paese, Antonio Visentin, ed è fidanzata con il figlio Francesco con il quale deve sposarsi dopo qualche giorno, anch'esso avvocato e destinato a far parte dello studio del padre.

Nelle prime pagine del libro, Giovanna sta andando ad incontrare il suo amante, «l'uomo che le aveva rovinato la vita, che aveva fatto di lei una puttana» (NE, p. 11), ma sarà l'ultima volta, in quanto il giovane avvocato ha deciso di chiudere il rapporto e di confessare tutto al futuro marito. Dopo aver rivelato le proprie intenzioni all'amante, viene uccisa durante un bagno.

Il corpo viene rinvenuto dal fidanzato Francesco, il quale sarà anche il primo sospettato della polizia e che scoprirà che, dietro all'omicidio della donna, si celano ragioni economiche e motivazioni legate alla tutela di importanti posizioni sociali. Francesco e Carla, la migliore amica della vittima, decidono

62 A. ZANZOTTO, *Sovrimpressioni*, Milano, Mondadori, 2001.

quindi di indagare in autonomia sulla faccenda.

La vicenda ruota attorno a due importanti famiglie del paese: la più in vista è quella della contessa Selvaggia Calchi Renier, la seconda quella dell'avvocato Visentin, entrambi vedovi e genitori di due figli unici, il brillante Francesco e il problematico Filippo, ex fidanzato di Giovanna. Punto d'incontro tra le due famiglie è la Fondazione Torrefranchi, di cui la contessa è a capo:

Era nata con fini culturali ma quando il Nordest era diventato la locomotiva dell'economia italiana, si era trasformata in un formidabile consorzio di aziende. Capo indiscusso era Selvaggia, la contessa.

Figlia di contadini, era riuscita a sposare l'unico uomo della zona, il conte Giannino, più vecchio di lei di una ventina d'anni. Il suo nome da nubile era Fausta -e di cognome Tonon- che aveva prontamente sostituito con quello più chic di Selvaggia quando il conte l'aveva chiesta in sposa. La sua furbizia le aveva permesso di capire dove tirava il vento e di investire i capitali del defunto marito in operazioni vincenti, coinvolgendo la maggior parte degli industriali della zona. Ma il cervello legale era sempre stato di papà. Lui aveva reso possibili i sogni della contessa e legato alla Fondazione tutte quelle persone che potevano rafforzare l'immagine e il potere a livello locale: politici, artisti, intellettuali, magistrati e perfino qualche prelado di rango. (NE, p. 23)

L'indagine dell'omicidio viene affidata a due autorità: il giudice Zan e il maresciallo Mele, che si pongono immediatamente all'opera per raccogliere indizi.

Apparentemente priva di importanza è la storia della famiglia di Prunella e della figlia Giovanna:

Prunella, la vedova bianca. Aveva perso il marito e ora anche l'unica figlia.

La sua famiglia era stata la più importante del paese fino a quando suo marito, Alvisè, era riuscito a dissipare un patrimonio alla roulette del casinò della Slovenia e della Croazia. Due ore di macchina. Partiva dopo

cena e tornava la mattina, ogni volta più povero. Finché non era finito in galera per aver dato fuoco alla sua azienda. Con i soldi dell'assicurazione voleva coprire i debiti con le banche e forse ci sarebbe riuscito se nell'incendio non fossero morti il custode, la moglie e la loro bambina. Dopo la galera era scomparso, fuggito chissà dove. E Prunella era rimasta da sola a crescere Giovanna. In paese la chiamavano la vedova Barovier. Per tutti Alvisè era morto. (NE, p. 28)

Con grande sorpresa da parte del fidanzato Francesco, l'autopsia rivela che Giovanna prima di morire ha avuto un rapporto sessuale, e la prova che lo scagionerebbe è rappresentata da un campione di sperma, che però su richiesta dell'avvocato Antonio Visentin, va distrutta. Questo particolare dettaglio rimanda alla personale vicenda di Carlotto che, accusato nel 1976 dell'omicidio di una ragazza, verrà condannato proprio perché la prova di un residuo organico sotto le unghie della vittima, è scomparsa.

Man mano che la vicenda procede, la trama si infittisce: Alvisè, padre di Giovanna, è tornato perché convinto di essere la causa della morte della figlia, una banda di giovani rapinatori, con a capo Lucio Zuglio, deruba case di anziani soli, e Francesco e Filippo, pur non andando d'accordo, cercano di procurarsi degli alibi per la sera dell'omicidio.

La rivelazione di Alvisè sarà fondamentale per le indagini non ufficiali portate avanti da Francesco e da Carla: solo Giovanna ha sempre creduto all'innocenza del padre, e di recente stava svolgendo un'investigazione per dimostrare la sua estraneità dai fatti. Barovier racconta così a Francesco, ignaro di tutto, gli ultimi sviluppi sulle ricerche della figlia:

Circa sei mesi prima aveva ricevuto una telefonata di Giovanna che gli annunciava di aver scoperto la verità sull'incendio del mobilificio. Non aveva voluto dirgli di più ma sua figlia era euforica. «Pagheranno per quello che ti hanno fatto» aveva detto prima di chiudere la comunicazione. Si erano sentiti altre volte e Giovanna era sempre più

sicura e determinata. Aveva le prove che si era trattato di un complotto, come lui aveva sempre sostenuto. Poi all'improvviso, non aveva più chiamato e quando l'aveva cercata, Giovanna era stata evasiva. Gli aveva chiesto di avere pazienza. Al momento opportuno si sarebbe fatta viva. E invece non aveva più chiamato né scritto. Lui, allora, aveva deciso di tornare per scoprire le ragioni di quello starno comportamento, ma la notte stessa in cui era tornato in paese Giovanna era stata uccisa.

«Le hanno voluto tappare la bocca» disse alla fine, con gli occhi gonfi di lacrime. (NE, pp. 85-86)

Le indagini parallele dell'ex fidanzato, Carla e Alvisè, porteranno alla scoperta di un giro di riciclaggio illecito di rifiuti, che coinvolge anche la camorra.

È Francesco a trovare nella vecchia cameretta di Giovanna un fascicolo relativo al processo del padre in cui spicca il nome di Giacomo Zuglio, ex direttore di banca e attuale uomo d'affari, che dopo l'incendio del mobilificio aveva deciso di acquistare il terreno.

Pur di scoprire la verità, Giovanna era riuscita a trovare un'occupazione presso la ASL del paese all'amica Carla; l'impiego come tecnica di laboratorio, aveva un preciso scopo, ed è Carla stessa ad esporre a Francesco il funzionamento dei traffici illeciti e le scoperte fatte:

Appena arrivata, Carla aveva capito che Giovanna non l'aveva aiutata a tornare al paese per amicizia. Voleva qualcosa in cambio. Glielo disse senza mezzi termini. Sospettava dell'esistenza di una truffa di riciclaggio dei rifiuti industriali ed era certa che fossero coinvolti alcuni funzionari della ASL. Secondo i suoi piani, Carla avrebbe dovuto indagare dall'interno. Lei si era opposta. Giovanna si era risentita e lei per non rompere l'amicizia aveva acconsentito a tenere occhi e orecchie aperte. Alla ASL non aveva scoperto nulla ma un'improvvisa moria di pesci, segnalata da alcuni pescatori un paio di mesi prima, l'aveva convinta a effettuare alcune analisi sull'acqua. I pesci erano stati avvelenati dal cromo e da altre sostanze che erano finite nel fiume attraverso quel

canale che avevano costeggiato arrivando alla collinetta.

«Le analisi che Giovanna stava aspettando riguardavano alcuni campioni di terriccio che avevo prelevato nei pressi del recinto» spiegò. «Non ci sono dubbi, le sostanze chimiche provengono da quel terreno che altro non è se non un deposito clandestino. Giovanna aveva ragione. La truffa esiste ed è ben organizzata». (NE, pp. 91-92)

Attraverso la rivelazione di Carla, anche Francesco si convince dell'innocenza del padre di Giovanna: «Alvise aveva detto la verità. Giovanna stava indagando su quella vecchia storia, e in qualche modo, aveva trovato un collegamento con la truffa sui rifiuti» (NE, pp. 91-92).

Dietro il traffico di riciclaggio di rifiuti industriali spiccano diverse personalità del paese: Zuglio, che approfittando del suo ruolo di direttore di banca era riuscito ad accumulare un capitale tramite una serie di truffe; Costantin Deaconescu, proprietario di un locale notturno; Arturo Ferrari, responsabile del laboratorio analisi della ASL.

I proprietari dell'azienda di riciclaggio sono tre soci, tra cui un conoscente di Francesco, Davide Trevisan, che confessa ingenuamente al giovane avvocato di essere riuscito, attraverso la ditta, ad entrare a far parte della Fondazione Torrefranchi, anche per merito di Antonio Visentin.

Come spiega Carla, la truffa è abbastanza semplice: «le aziende invece di smaltire i rifiuti secondo le norme di legge, per risparmiare sui costi, li affidano a gente senza scrupoli che si occupa di buttarli da qualche altra parte» (NE, p. 92). Attraverso un accordo con la camorra, infatti, i rifiuti tossici delle attività sottoposte alla Fondazione vengono lasciati nella discarica per un periodo di tempo limitato e poi trasferiti nella terra dei fuochi, tra Napoli e Caserta dove i camorristi si occupano del loro smaltimento.

La trama si infittisce sempre più, fino a quando Francesco riesce a collegare tutti

gli elementi: Alvisè è stato il capro espiatorio di un complotto architettato dalla Fondazione Torrefranchi, e Giacomo Zuglio, che avrebbe potuto concedere il fido per salvare l'azienda, ha preferito mandare in bancarotta Barovier.

L'assassino di Giovanna viene scoperto da Francesco tramite l'aiuto del giovane Lucio Zuglio, figlio naturale di Alvisè e fratello di Giovanna. Il responsabile della morte della donna è Antonio Visentin con la complicità della contessa Selvaggia che nel frattempo ha predisposto i documenti per l'interdizione del figlio Filippo.

Nel tentativo di vendicarsi, Alvisè viene ucciso da Giacomo il quale gli rivela dei particolari sulla sua rovina.

Antonio, pronto a fuggire con la contessa a Timișoara, in Romania, nuova meta della Fondazione in cui sta delocalizzando le sue attività, decide di non partire e di dare delle giustificazioni al figlio:

«Perché!» gridai. «Perché?».

«Non mi ha dato scelta» rispose con voce incerta. «Ti avrebbe detto tutto».

Con un balzo gli fui addosso e lo buttai a terra. «Tutto cosa?».

«Aveva capito che la rovina di Alvisè era opera mia e di Selvaggia» rispose cercando di rialzarsi. «Ha iniziato a sfidarmi in un gioco sottile e perverso e siamo finito a letto».

«Ti eri innamorato?».

«No. Era solo un gioco. Giovanna amava solo te».

«Come hai potuto?» urlai. (NE, p. 193)

Dopo aver confessato le proprie colpe, Antonio «mi guardò appena e si lasciò cadere nel fiume. Udii il tonfo. Poi più nulla» (NE, p. 193).

Con questo tragico epilogo termina il romanzo.

Come si può dedurre dalla trama, il romanzo presenta molteplici elementi che meritano la nostra attenzione. Rilevante è innanzitutto il punto di vista assunto dall'autore

per raccontare il declino dell'imprenditoria veneta, rappresentato dal nucleo familiare e dall'analisi che ne viene compiuta, relativa all'incapacità della nuova generazione di seguire le orme dei padri.

È lo stesso Carlotto che in un'intervista si fa portavoce delle comuni motivazioni che vengono date a questo fenomeno: «dicono che la giovane classe imprenditoriale sia inefficace perché è nata nell'opulenza, non si è fatta da sola, non si è mai rimboccata le maniche. La trovo una spiegazione riduttiva. È che gli eredi non riescono a reggere la competizione del nuovo ciclo produttivo».⁶³

Il motivo della scelta di un tema così particolare è spiegata anche questa volta dall'autore: «ci aveva incuriosito il risultato di una ricerca per la quale i figli nel Nordest, spesso si rifiutano di portare avanti l'impresa fondata dai padri. Un fatto secondo me positivo, perché testimonia la volontà di cambiare strada rispetto a un modello che sta lasciando solo macerie».⁶⁴

Una seconda novità che sorprende il lettore di Carlotto è l'assenza di violenza: mentre nel ciclo de *L'Alligatore* e in *L'oscura immensità della morte* la brutalità è un elemento onnipresente, e la descrizione delle uccisioni è spesso raccapricciante, qui, invece, questa componente è assente, o per meglio dire, è rappresentata in modi differenti; basti pensare alle pressioni psicologiche esercitate da Visentin e dalla contessa sui loro figli.

Accanto a questa mancanza, troviamo anche il distacco dalla dimensione carceraria: i protagonisti, illustri e rispettabili, non hanno alcuna esperienza della galera, ad eccezione di Alvise.

63 M. CICALA, *Il Nordest in decadenza, avanguardia di un'Italia che non sogna il futuro*, «Il Venerdì di Repubblica», 2 settembre 2005.

64 M. RUSSO, *Nordest, un giallo per raccontare la crisi*, in www.ilmiolibro.kataweb.it (consultato il giorno 27 dicembre 2013).

Il tema della delocalizzazione delle aziende verso i paesi dell'est Europa, non è l'argomento principe del romanzo, ma assume certamente grande rilevanza nella realtà economica degli ultimi decenni, come d'altronde la questione relativa allo smaltimento di rifiuti tossici, che partendo dal Nord Italia vengono occultati in Campania.

Uno degli aspetti di maggior interesse del romanzo è rappresentato dalla lucida analisi che viene fatta del nostro territorio. Già dalla premessa, il lettore intuisce l'importanza dell'argomento, e la storia non fa altro che raccontarla. Dopo aver sfruttato e devastato un'enorme area geografica, ora gli imprenditori abbandonano le loro attività per mete più redditizie, in cui la tutela dei lavoratori e quella dell'ambiente, sono pressoché inesistenti. Lo sviluppo industriale ha avuto dunque conseguenze ambientali catastrofiche tali da dissolvere anche la singola provincia:

È scomparsa. Non solo per colpa della globalizzazione: per l'assenza di una vera politica territoriale. L'industrializzazione lascia un ambiente stravolto sul piano urbanistico e paesaggistico. Non c'è più soluzione di continuità tra un paese e l'altro: solo una sfilza di capannoni, molti dei quali in affitto, con affissi fuori cartelli in cinese.⁶⁵

Come gli altri romanzi di Carlotto precedentemente analizzati, *Nordest* rientra in quella tipologia di scrittura conosciuta come 'stampo d'investigazione'; più specificatamente nell'autore padovano, il genere noir assume la funzione «di colmare la lacuna lasciata dal giornalismo d'inchiesta».⁶⁶

Proprio per l'impegno civile che caratterizza la sua scrittura, l'indagine non si configura come semplice risoluzione di un delitto, ma diviene il simbolo di una condizione globale. In questo romanzo ciò che viene raccontato è il modello

65 M. CICALA, *Il Nordest in decadenza, avanguardia di un'Italia che non sogna il futuro*, «Il Venerdì di Repubblica», 2 settembre 2005.

66 M.P. DE PAULIS-DALEMBERT, *Nordest di Massimo Carlotto: ascesa e declino del capitalismo tra sangue e misteri familiari*, in «Narrativa» N. 31/32, 2010, p. 138.

economico-politico offerto dal Nordest che per anni è stato considerato un esempio da seguire. Dalla volontà di documentare le grandi trasformazioni avvenute in Italia negli anni Novanta, l'autore sceglie come filtro narrativo il genere noir, che, come spiega Maria Pia De Paulis-Dalembert:

ha per Carlotto la specificità di raccontare un fatto la cui comprensione passa per una ricostruzione documentata dei fattori che entrano in gioco: partire da fatti e dati concreti per arrivare a una visione ibrida, romanzesca ma anche saggistica, che, rispetto al giornalismo, ha il merito di proporre uno punto di vista e un'articolazione più globali grazie ai quali sfuggire all'ostacolo della censura.⁶⁷

Continua ancora la studiosa: «in questo sostrato antropologico, la storia criminale costituisce l'ossatura che rinsalda l'organizzazione narrativa secondo una tecnica ricorsiva di tante microstorie emblematiche, rese omogenee dall'intento di denuncia che Carlotto affida al suo romanzo».⁶⁸

Il Nordest, inteso sia come spazio geografico sia come modello socio-economico, fa contemporaneamente da sfondo e da materia per il romanzo; esso incarna la visione disincantata dell'autore ed è il «luogo simbolico delle perversioni della modernità socioeconomica e geopolitica».⁶⁹

Rientrando perfettamente nella definizione di 'noir mediterraneo' fornita all'inizio del capitolo, Carlotto racconta, già a partire dal prologo, le modificazioni subite dal Triveneto degli ultimi decenni che hanno trasformato il territorio in «uno spazio indistinto, onnicomprensivo».⁷⁰ L'intreccio narrativo, in linea con l'estetica del sottogenere, costituisce per l'autore l'occasione per raccontare quanto l'uomo sia disposto

67 *Ivi*, p. 141.

68 *Idem*.

69 *Ivi*, p. 142.

70 *Ivi*, p. 147.

a fare pur di salvaguardare la propria ricchezza, conquistata con metodi illegali. Il Nordest è diventato un enorme serbatoio di scambi illegali gestiti dalla criminalità internazionale; un'area strategica non soltanto italiana ma anche dell'est Europa.

Simbolo di corruzione e potere è rappresentato dalla Fondazione Torrefranchi che opera su un doppio livello:

In primo luogo, assicura il legame tra Nord e Sud d'Italia. [...] In secondo luogo, la Fondazione simbolizza la fenomenologia della piccola e media impresa del Nord. Incapace di vendere il suo modello, per nulla sistematizzato a livello di studi e ricerche, il Nordest ha un orizzonte corto. La sua sopravvivenza è legata alle esportazioni o alle delocalizzazioni.⁷¹

Lo scopo dell'autore è quindi quello di denunciare i legami «tra criminalità ed economia 'legale' e mostrare come la produttività sia oggi il risultato di una corruzione che ha impaludato impresa, finanza e politica».⁷²

Attraverso questo romanzo, Carlotto è riuscito a raccontare le trasformazioni economiche e socio-ambientali, specchio di mutamenti ben più ampi. Spiega Claudio Milanese.

In questo senso, egli persegue il progetto ormai consolidato nella sua scrittura di genere: andare oltre il noir, sovvertire le regole generiche per arricchire lo schema narrativo di un intento sociale e politico allo scopo di capire i disfunzionamenti della società, i rapporti tra gli individui e i gruppi sociali, dipingere il quadro delle trasformazioni della società italiana e in particolare il Nordest. [...] L'inchiesta poliziesca, fondendosi con quella sociologica, rende più icastica, in quanto elaborata dall'interno, la radiografia di un'intera società in crisi.⁷³

Rispetto alle storie facenti parte del ciclo de *L'Alligatore*, in cui il paesaggio del Nordest

71 *Ivi*, pp. 153-154.

72 *Ivi*, p. 154.

73 *Ivi*, p. 156.

serviva ad ambientare le vicende e seguire i traffici della criminalità organizzata, in questo romanzo il territorio veneto «diventa, oltre lo schermo del noir, il soggetto dell'attenzione politica di Carlotto».⁷⁴

Interessante, ma appena accennato, è il tema dell'identità locale e linguistica del nostro paese: «ormai nel Nordest i capannoni avevano cancellato memoria alla terra e identità agli abitanti. E di identità locale si era parlato in un'altra università. Tre persone su quattro continuavano ad usare il dialetto, anche in ambito professionale» (NE, p. 7).

In un'intervista all'autore egli afferma a proposito: «Ci sono scrittori come Andrea Camilleri che usano meravigliosamente il dialetto. Io ho deciso di non utilizzare il veneto perché è una lingua che non esiste più. Un ibrido italianizzato senza grande spessore».⁷⁵

Nordest è un romanzo complesso che, sebbene oltrepassi i confini del genere, è in grado di ripercorrere le principali tappe economiche, politiche e familiari del nostro paese, immerse in un territorio ormai alterato dall'abuso che ne è stato fatto. Mentre i testi precedentemente analizzati rientravano nella categoria *noir*, non possiamo dire lo stesso per questo, in quanto si propone come un documento di denuncia scritto «con la meticolosità della cronaca e la licenza della narrativa».⁷⁶ A fare da cornice a tutto ciò troviamo anche «un deserto di sentimenti e valori morali».⁷⁷

74 *Ivi*, p. 143.

75 *Idem*.

76 M. RUSSO, *Nordest, un giallo per raccontare la crisi*, in www.ilmiolibro.kataweb.it (consultato il giorno 27 dicembre 2013).

77 *Idem*.

CAPITOLO TERZO

IL PERCORSO DI FULVIO ERVAS

III.1. Per un profilo bio-bibliografico dell'autore

Fulvio Ervas rappresenta, in riferimento alla letteratura gialla 'autoctona', una delle più sorprendenti novità degli ultimi anni. I suoi romanzi si offrono come dei gialli che si potrebbero definire 'anomali', in cui le tradizionali regole del poliziesco vengono contemporaneamente rispettate e trasgredite. I suoi romanzi non sono ascrivibili né ad un filone letterario, a detta dell'autore, né al genere noir così come è stato delineato finora. Egli definisce le proprie storie «una corsa nella commedia umana con qualche morto senza particolare sofferenza».¹

Nato nel luglio 1955 a Musile di Piave, lungo le sponde dell'omonimo fiume, lo scrittore vive con la famiglia in provincia di Treviso. La sua è stata una formazione di tipo scientifico, come confermato dalla laurea in Scienze Agrarie e dall'attività di insegnante di Scienze Naturali presso un liceo di Mestre, che gli ispirerà, nel 2009, *Follia docente*.

Nel 2001 inizia a dedicarsi alla scrittura; dapprima insieme alla sorella Luisa con la quale esordisce con il romanzo *La Lotteria*,² anche se il nome dell'autore non compare nel paratesto, che otterrà, nello stesso anno, il premio Calvino e, sei anni dopo i due fratelli pubblicano, sempre per la casa editrice Marcos y Marcos, il loro nuovo lavoro dal titolo *Succulente*³, ambientato tra le calli di Lisbona.

1 Citazione tratta dall'intervista all'autore qui allegata. Le successive citazioni, ove non indicate, sono tratte dall'intervista da me realizzata il giorno 8 gennaio 2014.

2 L. CARNIELLI, *La Lotteria*, Milano, Marcos y Marcos, 2001.

3 L. e F. ERVAS, *Succulente*, Milano, Marcos y Marcos, 2007.

A partire dal 2006, anno di pubblicazione del romanzo *Commesse di Treviso*, ancora steso a quattro mani con la sorella, ha inizio un ciclo di narrazioni ambientate nella Marca Trevigiana, che vedono il protagonista, l'ispettore Stucky, alle prese con la risoluzione di casi sicuramente fuori dall'ordinario.

A questo primo romanzo giallo seguono: *Pinguini arrosto* (2008), *Buffalo Bill a Venezia* (2009), *Finché c'è prosecco c'è speranza* (2010) e *L'amore è idrosolubile* (2011), editi dalla casa editrice milanese Marcos y Marcos che hanno come unico autore Fulvio Ervas. Nel novembre del 2013 è stato pubblicato *Si fa presto a dire Adriatico*, sesto romanzo della serie, con interprete l'arguto poliziotto, che non verrà però preso in esame in questa sede a causa di limiti temporali che mi hanno portato a prediligere la prima produzione dell'autore.

A contribuire alla fortuna dell'autore e alla sua popolarità fuori dai confini veneti, è stata la pubblicazione di *Se ti abbraccio non aver paura* (2012), che ha ottenuto un strepitoso successo.

La passione per la scrittura nasce, come confermato dall'autore stesso in un'intervista da me realizzata di recente e inserita in allegato, in concomitanza alla vita politica degli anni Settanta, durante i quali Ervas si dedicava alla scrittura di volantini che dovevano riuscire a comunicare molte informazioni in uno spazio limitato. Molti anni dopo, questa esperienza lo spingerà a tentare di scrivere, in un primo momento dei racconti e, in un secondo tempo, anche romanzi.

Uno degli aspetti più interessanti della scrittura dell'autore trevigiano è legato alla modalità con cui egli riesce a coniugare la sua formazione di stampo tecnico-scientifico con l'impegno letterario. In apparenza prive di elementi comuni, leggendo i suoi romanzi ci si rende conto che le due 'prospettive' «stanno perfettamente bene insieme»,

come afferma Ervas stesso; lo scrittore prosegue ancora, asserendo che «le discipline tecnico-scientifico sono spettacolari narrazioni del mondo, ricche di idee e suggestioni. Trovo un'infinita ispirazione nelle materie scientifiche e trovo che si dica dell'umanità, in questo modo, moltissimo».

Mancando di una formazione letteraria ortodossa, Ervas colma questa 'lacuna' traendo spunto da letture scientifiche che spaziano dalla chimica alla genetica, dalla fisica delle particelle alla medicina, che, per la loro stessa conformazione, possiedono la caratteristica di dimostrare una tesi. Su questa base, fornita appunto dalla struttura intrinseca del saggio tipicamente razionale, l'autore prova a costruire una storia, spesso ispirata alla cronaca e, sempre, con un preciso riferimento ambientale, che ha il doppio scopo di denuncia e d'informazione.

A stimolare la scrittura dell'autore, concorrono dunque molteplici elementi: la stampa giornalistica, le letture di carattere prevalentemente scientifico e i piccoli disastri ambientali come alluvioni, discariche e molto altro.

A fare da sfondo al ciclo con protagonista l'ispettore Stucky, è sempre il territorio circostante. Mentre i primi romanzi erano ambientati in luoghi lontani come l'arcipelago del Mare del Nord e il Portogallo, il ciclo di gialli è ambientato nella provincia di Treviso. Nonostante questa limitazione geografica, le tematiche ambientali rimangono le protagoniste di primo piano dei lavori di Ervas: in *La Lotteria*, lo scenario era quello relativo alla caccia alle balene, mentre in *Succulente*, la trama si svolgeva tra le coste portoghesi e l'oceano Atlantico.

I riferimenti alla realtà sono dunque determinanti per la scrittura dell'autore, anche se, come afferma lui stesso «la realtà è un territorio difficile da definire in ambito letterario».

Il motivo per cui i romanzi della serie sono così focalizzati sul territorio va ricercato nell'impegno civile dell'autore. Tale impegno, riscontrato anche nel ciclo carlottiano, è confermato dallo stesso Ervas che, nella recente intervista afferma:

credo che l'unica, autentica, eredità che possiamo lasciare ai nostri figli sia il territorio in cui viviamo e che dovremmo avere l'obbligo morale di lasciarlo non peggiore di quello che abbiamo trovato. Meglio ancora se lo rimettiamo a posto. È un fatto di testimonianza: io voglio dire, attraverso, la narrazione che ci sono territori molto belli e che rovinarli non è progresso, è stupidità. Siamo seduti non sulle spalle di giganti, ma di una vasta distesa di stupidità.

Sul tema della denuncia e della tutela ambientale si innesta immancabilmente una critica sociale velata da un sottile umorismo e sarcasmo. Nessuno viene accusato esplicitamente dei numerosi danni che le aree trevigiane hanno ripetutamente subito, ma i responsabili degli scempi ambientali comprendono una vasta gamma di cittadini, che vanno dalle autorità per la tutela del territorio, colpevoli dei più gravi scempi, al singolo cittadino. Scrive, sempre Ervas:

se lavori sui crimini ambientali svolgi una inevitabile azione di critica sociale. Io cerco di usare l'ironia, non enfatizzo i crimini, gli inquinamenti, non cerco di dare l'idea che sono dei tremendi e geniali pensatori. Cerco di fargli fare la figura dei cretini, cerco di dire: noi potremmo seppellirli se non con una risata, con un calcio nel culo ridendo.

In questi romanzi dietro all'esecutore materiale del crimine si cela un secondo colpevole, ben più temibile e pericoloso del primo, che Ervas individua nella cupidigia: «considero l'avidità il peggiore dei mali», scrive. Il desiderio di potere e denaro, spesso causa di gran parte dei disastri delle aree ambientali, è un tema presente anche nei romanzi di Carlotto, in cui tutti, dai rappresentanti della giustizia ai delinquenti, sono

facilmente corrompibili a causa della loro sete di denaro.

Il principale merito dell'autore veneto è rappresentato da un punto di vista particolare che combina il punto di vista scientifico con quello narrativo, proseguendo così la tradizione avviata da Carlo Emilio Gadda. Alla meticolosa osservazione dei fenomeni naturali, spesso raccontati con grande poeticità, si affianca la sensibilità dell'autore nei confronti del mondo. Egli così, afferma: «cerco di metterci sempre lo sguardo di un agronomo, di un ortolano, di uno che ama gli insetti, che cammina, che ama gli alberi. Questa sensibilità, poi, scrive come scrivo io. Mi concedo, in modo autoreferenziale, un po' di originalità».

A fare da collante ai quattro romanzi interviene, anche questa volta, la devastazione territoriale, protagonista indiscussa di questi gialli. La serialità è costituita solo in parte dalla costante presenza dell'ispettore Stucky, affiancato dal collaboratore alle indagini Landrulli, e dal commissario Leonardi, che si muovono nella Marca Trevigiana. Principalmente, però, è la distruzione dell'ambientale a far sì che i romanzi vengano definiti 'seriali'. Scrive Ervas a questo proposito: «la serialità, vera e propria, c'è nella distruzione ambientale. Mi sento obbligato a scrivere. Anche nell'ultimo romanzo, Stucky è arrivato al mare, l'Adriatico. Un percorso si è chiuso, un modo di raccontare il Veneto si è concluso».

La produzione di una serie di storie con protagonista l'ispettore Stucky, nasce per caso. Ervas crea questo ciclo non programmaticamente in quanto, in origine, le sue intenzioni erano semplicemente quelle di misurarsi con un giallo che non fosse per così dire, 'tradizionale', bensì ironico e assente nel panorama letterario italiano.

Dal proposito di creare un romanzo di denuncia ma contemporaneamente 'leggero', nasce la figura dell'investigatore Stucky, di origini veneto-persiane, ispirato al

migliore amico dell'autore di discendenza iraniana. Nell'intervista, Ervas ce lo presenta nei seguenti termini:

non avevo idea di produrre una serie con l'ispettore Stucky, ispirato al mio migliore amico, che è un medico iraniano. Quando ho provato a scriverlo, volevo fare un giallo, che mi pareva, siamo nel 2004, non fosse così presente nel panorama del poliziesco italiano. Poi volevo che l'attrazione delle storie non dipendesse dai colpi di scena a suon di morti e crudeltà: volevo parlare ad un lettore che volesse sorridere, pensare, riflettere, agire. Ma con leggerezza.

Dalla penna dell'autore trevigiano nasce così un ispettore 'sui generis', e non soltanto per le sue origini fuori dal comune ma anche, e, soprattutto, per l'utilizzo di un criterio investigativo estraneo alla nostra tradizione e lontano dal metodo scientifico, nonostante la sua formazione . Spesso «distratto, stropicciato, sempre a inseguire pensieri suoi»⁴, l'ispettore Stucky, si aggira per le vie di Treviso alla ricerca di informazioni e confidenze che possano aiutarlo nella risoluzione di qualche bizzarro caso arrivato in questura.

A delineare la figura del protagonista e il fine dei romanzi, è utile una citazione che, sebbene molto estesa, vale la pena di leggere in quanto chiarisce i propositi dell'autore:

Dunque, c'è un ispettore che vaga nella Marca Trevigiana, che risolve delitti quasi inciampando sugli indizi. Nonostante le origini italo-persiane, Stucky è soprattutto un veneziano trapiantato sulla terraferma innamorato della sua regione. [...] È un personaggio dal quale chi ama il giallo all'italiana non può prescindere perché, come ci ha spiegato l'autore, le sue sono storie «dove il sangue è opportuno che scorra nelle vene piuttosto che nei marciapiedi, dove c'è più luce che tenebra, più ironia che dispiacere, più umanità che assassini, per quanto

4 *Fulvio Ervas presenta il suo ispettore Stucky*, in «Crema News», 24 ottobre 2011. Consultabile anche in www.newspettacolo.com (consultato il giorno 12 gennaio 2014).

l'umanità ne produca effetti efficientissimi». Ma chi è davvero l'ispettore Stucky? «Per la testa c'era l'idea di trovare un poliziotto che agisse nel Veneto, che non fosse del tutto veneto, che non fosse un vero poliziotto.

Si procede ancora, con un'interessante osservazione riguardo il territorio:

Trovare il pretesto per raccontare le parti del territorio veneto che conosco, le ingiurie, l'effetto di straniamento di fronte alle trasformazioni, la pletera di affaristi che lo sta disgregando. Una terra che ha antropizzazione, creando un continuum tra le sue città, una megalopoli di pianura, attraversata da grandi reti di connessione, perché il Veneto è una grande area di passaggio e i progetti di sviluppo, affaristicamente pilotati, lo vogliono trasformare definitivamente in un'enorme piazzale per merci e cemento. Il futuro del Veneto non contempla la conservazione delle sue bellezze.

L'articolo prosegue ancora nella presentazione dei tanti personaggi che popolano i romanzi di Ervas:

Ecco, l'ispettore Stucky della questura di Treviso, nasce non per preservare la lingua veneta, un dialetto, non una generica cultura, ma per parlare del substrato fisico che ha generato lingua e cultura e senza il quale rimarrà alcuna lingua e cultura che abbia significato». Intorno a lui c'è un mondo variegato. «Sorelle bene e zitelle, sensuali e gelose; uno zio venditore di tappeti che non vorrebbe vendere, ma solo dormirci sopra; colleghi napoletani che sembrano nati in Svizzera; gestori di discariche che filosofeggiano; badanti rumene che comprendono il nordest assai più di un sociologo; osti che sanno capire la natura umana dalle labbra posate su un bicchiere; matti di paese che sanno parlare con amore d'ogni vita speciale perduta; donne licenziose ed intelligenti che riescono a tratteggiare la fauna maschile come un entomologo; mezz'ora di chiacchiere al parco, un tratto di viaggio in treno, un paio di bicchieri all'osteria, un'umanità che si prende delle pause, pensa, si sforza di rimanere simpatica, cortese, originale».⁵

Del genere classico, i romanzi di Ervas, conservano solo la mancanza di violenza e il

5 *Idem.*

ristabilimento dell'ordine. Dei tre modelli in precedenza analizzati, quello che si avvicina maggiormente alla tipologia creata dallo scrittore è, appunto, il giallo di stampo tradizionale, ma con finalità molto diverse, come si legge nella citazione sopra indicata: volontà di denuncia, tutela dell'ambiente e analisi di una variegata gamma di personaggi specchio della mentalità cittadina.

Agli antipodi dei tradizionali investigatori di stampo classico, da Holmes a Miss Marple e dalla formazione dell'autore, Stucky procede nelle indagini «privo di un metodo schematico, [...] l'ispettore va a naso, testa l'umore dei suoi cittadini, interroga, lascia che le convinzioni crescano da sole dentro di sé, alleva l'ultimo agente meridionale entrato in servizio, insegnandogli proverbi veneti impronunciabili e i segreti per accaparrarsi il consenso dei cittadini più 'chiusi'». ⁶ Il metodo logico-deduttivo dei celeberrimi detective otto-novecenteschi, viene riproposto da Ervas in chiave moderna: di Miss Marple mantiene, per esempio, la tendenza ad ascoltare chiacchiere, pettegolezzi e piccole confidenze, determinanti, spesso, per la risoluzione del caso, di Holmes, conserva invece il brillante intuito.

La formazione dell'autore emerge anche da una scrittura per così dire 'scientifica', contraddistinta da una prosa semplice e lineare, caratterizzata da frasi spesso brevi e concise, tipiche dei testi scientifici. La 'rigorosità' di Ervas, ricorda talvolta, da questo punto di vista, la forma espressiva del 'montaggio trasparente' del neorealismo cinematografico italiano, propenso a spostare l'attenzione del lettore dalla forma al contenuto.

La scientificità che emerge dalle pagine dei suoi romanzi, risulta evidente soprattutto nei frequenti riferimenti alla chimica e alla biologia, che ricorrono

⁶ *Letteratura (buona) in giallo: Commesse di Treviso, esordio per l'ispettore Stucky di Fulvio Ervas*, in www.indie-blog.com (consultato il giorno 12 gennaio 2014).

costantemente nei quattro romanzi della serie.

Nonostante, nell'intervista da me realizzata, Ervas abbia affermato di non possedere «una così profonda formazione letteraria», questa asserzione pare essere più un vezzo che l'autore si concede, che una dichiarazione sincera, altrimenti non si comprenderebbero i suggestivi sprazzi di lirismo che costellano alcune descrizioni.

Tra le tante, ecco un estratto da *Commesse di Treviso* in cui la rappresentazione di due negozianti è narrata nei seguenti termini:

Dalla vetrina osservò un libraio, un signore asciutto che accarezzava i libri, agile e delicato; un commerciante di stoffe che pareva annusare le tinte, il pulviscolo di cotone che aleggiava attorno a ogni pezza srotolata.⁷

Per quanto riguarda il mondo naturale egli fa di un fiore, di un insetto o di una soluzione chimica, un'esposizione magnifica, in grado di nobilitare anche ciò che appare mediocre agli occhi contribuendo così a realizzare una narrazione stilisticamente segnata.

Eccone un esempio:

Come ogni millepiedi era un inno al movimento: c'era qualcosa di profondamente sensuale nell'osservare tutto quello zampettio in coordinata successione. Seguire gli snodi del corpo, le svolte ardite, le anse curvilinee più di quelle di un placido fiume, produce un'estasi incontrollabile.⁸

L'intreccio si caratterizza per una complessità, resa tale dai molteplici fili narrativi, che però non risulta essere né confusa né scontata e, nell'insieme, l'autore riesce a creare un giallo elegante ed estremamente raffinato.

In un articolo, pubblicato in rete, si legge:

7 F. ERVAS, *Commesse di Treviso*, Milano, Marcos y Marcos, 2006, p. 31.

8 *Ivi*, p. 216.

riesce [Ervas] in quanto a originalità perché, pur innervando tutto il racconto su un'indagine, fa essenzialmente buona letteratura: a tratti sembra che il giallo sia solo un espediente, per liberare descrizioni, personaggi, denunce velate e osservazioni profonde; basta guardare alla discarica protagonista di una parte del romanzo [*Commesse di Treviso*], che non è solo un elemento della trama, ma la precisa volontà dell'autore di parlare della sua terra.⁹

Il legame con il proprio paese, raccontato con delicatezza e umorismo, e confermato in numerose interviste rilasciate dall'autore, è palesato anche dal prologo al primo romanzo della serie, *Commesse di Treviso*, che verrà successivamente preso in esame.

Leggendo i romanzi di Ervas non si può non rimanere colpiti dall'originalità e dall'ironia che traspare dalle pagine e, in effetti, la singolarità dell'autore è stata immediatamente recepita dal suo futuro editore Claudia Tarolo che afferma: «fin dalla prima pagina del primo romanzo, posso dirlo, ho riconosciuto una voce forte e originale; leggendo ho scoperto anche una rara capacità narrativa».¹⁰ Prosegue ancora la Tarolo: «il suo primo romanzo è arrivato per posta, tra le centinaia di dattiloscritti che riceviamo ogni mese. Senza spinte, senza presentazioni. Semplicemente un giorno di luglio, [...] ho aperto la busta e ho cominciato a leggere; mi ha catturato al punto che l'ho infilato nello zaino [...]. Sei mesi dopo stavamo lavorando all'editing».

Come già osservato nel ciclo de *L'Alligatore*, anche la serie poliziesca di Ervas si caratterizza per una volontà di denuncia, ma rispetto a Carlotto, l'autore trevigiano opera in modi decisamente più sommessi. A differenza di questi, l'inventore dell'ispettore Stucky ha una visione più ottimista e 'leggera' della realtà circostante, affrontata con «umorismo sottile, grande attenzione e delicato rispetto per i tipi umani e

9 Letteratura (buona) in giallo: *Commesse di Treviso*, esordio per l'ispettore Stucky di Fulvio Ervas, in www.indie-blog.com (consultato il giorno 12 gennaio 2014).

10 Citazione tratta dall'intervista all'editore qui allegata. Le successive citazioni, ove non indicate, sono tratte dall'intervista da me realizzata il giorno 17 dicembre 2013.

le loro combinazioni; amore per la natura e per il territorio in cui vive; una solarità che consola» osserva Claudia Tarolo, in una recente intervista in cui le è stato chiesto per cosa si caratterizzassero i romanzi di Ervas.

Sempre riguardo alla modalità espressiva dello scrittore veneto, l'editore osserva che lo scrittore ha due ispirazioni: una lirica «e un'altra legata alla rappresentazione dei rapporti umani. La sua scrittura si modula e cambia di conseguenza. È una scrittura realmente originale, nel senso che ha una fortissima e inconfondibile impronta personale».

Differenti per esperienze di vita, scrittura e tematiche, Carlotto ed Ervas presentano però numerosi punti in comune: l'attivismo politico durante gli anni settanta, la cronaca come spunto per i loro romanzi e, non da ultimo, il fine di denuncia, in Carlotto, di tipo politico-giudiziario, in Ervas, di tipo ambientale.

Le affinità tra i due scrittori sono attestate dallo stesso autore trevigiano che, nella recente intervista da me realizzata afferma:

Massimo Carlotto, che considero un grande scrittore e amico, ha tracciato un modo di raccontare la criminalità del Nordest iperproduttivo, inimitabile. La locomotiva del Nordest che corre, è dentro molte pagine di Carlotto. Ma Carlotto è anche altro, naturalmente. Certe sue denunce su inquinamenti (*Perdasdefogu*) ambientali e alimentari (*Mi fido di te*) mi sono care e io mi sento vicino.¹¹

Alla luce di quanto osservato finora, mi pare che la produzione letteraria di Ervas scivoli verso una letteratura di stampo 'ecologico'.

La crisi ambientale, di cui si sente giornalmente parlare, è oramai diventata parte integrante della realtà circostante; i romanzi del trevigiano intendono dunque raccontare i progressivi scempi subiti dal territorio a unico beneficio dell'interesse economico.

11 Citazione tratta dall'intervista all'autore qui allegata.

Ecco che anche la letteratura avverte l'urgenza di raccontare il deterioramento ambientale e, nel caso di Ervas, viene realizzato attraverso una narrazione che mescola leggerezza ed ironia.

La soluzione, suggerita dal giornalista Andrea Liparoto, è quella di «battere nuove strade per convertire alla maturità civile l'umanità distratta, sembrerebbe allora l'unica possibilità di rilancio della speranza. C'è chi lo fa, per fortuna. Con appassionata fantasia».¹²

A partire dalla sensibilità per il paesaggio, emerge l'interesse per l'ambiente e, in particolar modo, per i luoghi incontaminati lontani dalla caotica della modernità.

L'ammirazione espressa per foreste, mari, catastrofi naturali, espressioni del sublime, «ha insegnato all'uomo europeo, in epoca tardo-moderna, a preferire la natura incontaminata e poco antropizzata rispetto al paesaggio 'sociale' della città o al giardino».¹³

Nella scrittura italiana del secondo Novecento, particolarmente importante risulta essere «il nesso tra il rischio ambientale e il degrado etico-sociale, avvertito con tempestiva lucidità da molti scrittori italiani del Novecento, da Calvino al Roberto Saviano di Gomorra (2006)»¹⁴, ed è proprio in questo 'orizzonte' che si collocano, almeno in parte, i romanzi di Carlotto ed Ervas.

La tematica ecologica, sempre più presente nei molteplici ambiti della cultura, ha interessato anche la letteratura straniera:

finora, è probabile che la letteratura abbia influito sulla nascita di una moderna sensibilità ecologica più di quanto questa non sia stata in grado

12 A. LIPAROTO, *La letteratura salva l'ambiente*, in «Silvae», Anno III, n. 9, p. 228.

13 L. MARFÈ, *Comparison. Letteratura ed ecologia*, in «Compalit: Rivista di Letterature Comparete», 6 settembre 2008. Consultabile anche in www.compalit.net (consultato il giorno 15 gennaio 2014).

14 *Idem*.

di ricambiare in termini di sostanza tematica. Tuttavia, scrittori come Don De Lillo, specialmente in *White Noise* ('Rumore bianco', 1985) e *Underworld* (1997), e Ian McEwan, che ha annunciato di aver messo in cantiere un romanzo di ispirazione ambientalista, possono contribuire all'apertura di un importante credito simbolico nei confronti dell'ecologia. Del resto, se la critica letteraria aspira a dare della realtà e delle sue trasformazioni una lettura problematica, alla luce dei fenomeni contemporanei il suo incontro con l'ecologia appare necessario e urgente.¹⁵

Il legame per la terra natia di Ervas, costantemente presente nel ciclo con protagonista l'ispettore Stucky, è ben esemplificato dalla prefazione scritta dalla compianta astrofisica Margherita Hack al romanzo *Finché c'è prosecco c'è speranza*, in cui osserva:

C'è amore per la terra, per il paesaggio, per il lavoro dei campi, per i sapori tradizionali, e la voglia di rallentare il ritmo frenetico che ha portato al miracolo del Nordest, alla sfilata di villette nuove e colorate, da cui occhieggiano i sette nani, c'è la voglia di ritrovare la vecchia osteria, le chiacchiere con gli amici, i ritmi lenti che scandivano i tempi una volta, la voglia di tornare a rivedere il capoluogo Treviso che nel racconto di Ervas è descritto con poche pennellate precise.¹⁶

15 *Idem*.

16 M. HACK, *Prefazione*, in F. ERVAS, *Finché c'è prosecco c'è speranza*, Milano, Marcos y Marcos, 2010, p. 6.

III.2. *Commesse di Treviso*

Il primo romanzo della serie, dal titolo *Commesse di Treviso*, scritto a quattro mani da Ervas e dalla sorella Luisa, viene pubblicato nel 2006 dalla casa editrice Marcos y Marcos.

Il testo si presenta in forma di diario in cui viene raccontata l'indagine di Stucky dal 1 al 25 dicembre ed è, naturalmente, ambientata a Treviso, sede della questura. La città si prepara al Natale, le vie scintillano di luci e le vetrine del centro storico sono addobbate a festa ma, da qualche tempo, uno sconosciuto molesta le commesse, alcune attraverso telefonate anonime in cui le malcapitate vengono insultate, altre vengono aggredite alla chiusura dei locali. L'ispettore Stucky inizia ad investigare: interroga, osserva, ma nulla sembra risultare utile all'indagine, fino a quando una giovane commessa di colore, Jolanda Schepis, viene trovata morta nella vetrina del negozio in cui era impiegata. Aiutato dal volenteroso agente Landrulli, napoletano d'origine, Stucky inizia ad indagare sulla vita della ragazza. La notizia delle aggressioni e quella dell'omicidio diventano l'argomento più succulento della stampa locale, alimentando il clima di crescente angoscia della città. Intanto, anche il questore e il segretario del vescovo sollecitano l'ispettore affinché risolva il prima possibile il caso.

Le pagine dedicate all'indagine sul caso delle commesse si alternano ai lunghi monologhi di Max Pierini dinanzi all'aspirante psicologo Kuto Tarfusser. Le confessioni del paziente narrano, in seguito alla morte del padre, la fondazione di una discarica gestita dalla famiglia Pierini «e in un trionfo di autocelebrazione imprenditoriale, ne decanta i vantaggi e l'arte di prendere i rifiuti della gente e accudirli».¹⁷

¹⁷ Letteratura (buona) in giallo: *Commesse di Treviso*, esordio per l'ispettore Stucky di Fulvio Ervas, in www.indie-blog.com (consultato il giorno 12 gennaio 2014).

Apparentemente prive di collegamenti, le due storie procederanno simmetricamente rispetto all'indagine portata avanti da Stucky e Landrulli, fino a quando, verso la fine del romanzo si intrecceranno fino a quando il difficile caso d'omicidio sarà risolto. «E mentre le due storie scorrono parallele, si alternano e si incrociano sul più bello, diventa sempre più stringente e il passaggio dalle meraviglie avvolgenti del centro città alla commedia infernale della discarica infestata dai gabbiani»¹⁸, recita una parte della quarta di copertina.

Già a partire da questo primo romanzo del ciclo, vengono 'esposte' al lettore le tematiche e lo stile che si ritroveranno puntualmente nei testi successivi.

La prosa, dominata dal discorso diretto, alterna a situazioni di grande comicità, momenti più riflessivi. L'ironia, che pervade tutto il romanzo, è rappresentata da molteplici fattori che spaziano da alcuni paragoni, al racconto della fondazione della discarica, ad una serie di personaggi 'strambi' che popolano la città e infine, alla presenza dell'agente Landrulli che deve destreggiarsi col dialetto trevigiano.

In generale, l'ironia e il sarcasmo che invadono le pagine del romanzo, contribuiscono all'eleganza della scrittura di Ervas. Si consideri la descrizione che l'ispettore dà del suo nuovo collaboratore: «Landrulli, Landrulli, il suono non gli dispiaceva del tutto. Gli suscitava una piccola simpatia: trulli, citrulli, cipolle, bergamotto. Ecco: gli ricordava il bergamotto». Decisamente più raffinata è la rappresentazione che Ervas propone delle commesse, tratta solitamente dal mondo naturale. La signorina Bergamin, una delle vittime del molestatore, impiegata in un negozio di biancheria intima, viene presentata nei seguenti termini: «era una splendida rappresentante della categoria, bruna, magnetica, dritta come un pistillo di un giglio.

18 F. ERVAS, *Commesse di Treviso*, Milano, Marcos y Marcos, 2006.

Coordinava con lo sguardo la piccola pattuglia di ragazze che trasformavano proporzioni anatomiche in taglie, [...] mentre una corte celestiale di dame agitava reggiseni color malva, salmone e fior di fragola».¹⁹ Alla raffinatezza stilistica delle pagine dedicate all'ispettore Stucky si contrappone una scrittura di gran lunga più 'essenziale' che rispecchia l'indole bizzarra e filosofeggiante del giovane gestore della discarica. Il temperamento del paziente è ben esemplificato dalla quarta di copertina in cui si legge:

Con piglio inimitabile, un'energia e una comicità che conquistano fin dalle prime battute, Pierini celebra l'arte di adattarsi, di sfruttare al meglio ogni circostanza, di cadere in piedi, di aderire a un'etica quanto mai flessibile. Che si dibatta tra proteste ambientaliste, diserzioni fraterne e la concorrenza del vicino inceneritore, che sbeffeggi con lucidità assoluta le ipocrisie che lo circondano, Pierini ci cattura e ci sorprende.

Nonostante la scarsa istruzione, Pierini dimostra una saggezza che in breve tempo lo porta ad ideare e creare dal nulla un deposito: «niente discarica di rifiuti solidi urbani, che si riempiono di topi e gabbiani; niente rifiuti tossici nocivi che poi ti sanguina il naso e ti si sviluppa qualche brutto male. Una bella discarica di rifiuti tranquilli, “inerti” che altro può voler dire?».²⁰ A predisporre nel dettaglio l'organizzazione della nuova attività a conduzione familiare è Max:

Avevo già in mente l'organigramma: l'Antonietta quando torna dall'alberghiero la metto sulla ruspa a compattare, mentre Gino di mattina distribuisce, sempre con la ruspa, i rifiuti scaricati dai camion. La mamma sta alle pesate e tiene buoni i camionisti, così non gli passa per la zucca che la pesata di una donna sia meno che onesta. La nonna lava i camion e siccome nonostante il tracheo vuole parlare, le metto nella zona pompa un microfono collegato al telefono, così mentre con una mano

¹⁹ *Ivi*, p. 28.

²⁰ *Ivi*, p. 48.

lava le ruote dei camion, con l'altra si tiene il buco e parla con le radio popolari.²¹

In breve tempo iniziano i problemi: il vicino di casa si lamenta dell'odore nauseabondo dei rifiuti, la canicola estiva peggiora le esalazioni, con l'arrivo delle piogge l'acqua penetra sotto i teli di plastica trasformando i rifiuti in «dio solo sa in che cosa».²² Pierini si trova così ad affrontare una situazione complessa che culmina con l'organizzazione di un comitato cittadino deciso a far chiudere l'attività; lo scontro tra Max e la delegazione cittadina si trasforma in una mirabile orazione civile da parte del gestore della discarica. Con la costruzione di un inceneritore accanto alla discarica e senza conoscenze importanti in Provincia l'attività di Pierini è inesorabilmente destinata al fallimento.

Le due storie parallele finiranno, al termine del romanzo, per intrecciarsi fra loro riuscendo così, attraverso una serie di indizi e mediante l'intuizione di Stucky, a risolvere il difficile caso di omicidio.

A fare da sfondo alle pagine dedicate all'investigazione dei due poliziotti, troviamo una serie di bizzarri personaggi di paese, clienti fissi delle varie osterie frequentate anche dal nostro ispettore: il duo Barabissi, il nano Bebo, Giovanin *el tetàro*, la *vecia* Tonia, Checco Malaga e il piccolo Ali. Questi bizzarri personaggi contribuiscono a 'fotografare' la mentalità cittadina anche attraverso l'uso di un linguaggio colorito che rispecchia sia il loro modesto livello culturale, sia una psicologia che ben si adatta alla loro condizione. Le piccole confidenze di questi personaggi che sembrano rivelate non dalla penna dell'autore ma dalla loro stessa voce, ricorda, in parte, il romanzo corale.

Le due storie parallele riflettono due tematiche legate entrambe all'ambiente: da

21 *Ivi*, p. 66.

22 *Ivi*, p. 144.

una parte «il tema dei rifiuti e del loro smaltimento», dall'altra «c'è un ritratto su una città troppo spesso resa nota alle cronache solo per le sparate delle amministrazioni pubbliche locali più che per quello che la città è».²³

Prosegue ancora la Rocutto, osservando che:

c'è un racconto sul territorio, attraverso l'occhio critico e di parte, certo, dello scrittore, che male non fa nel contribuire al definire uno spazio troppo spesso infilato dentro categorie tradizionali e nulla più: il nord est che fu della fabbrica e del lavoro è oggi territorio che deve affrontare non poche problematiche ambientali, che deve far i conti con una sorta di attivismo dal basso che da qualche anno dice basta al degrado del territorio.²⁴

Alla decadenza ambientale del trevigiano, l'autore contrappone la bellezza del capoluogo che ha il doppio scopo di elogiare il fascino della città e di contestare l'amministrazione di una provincia sempre più attenta al profitto che alla tutela territoriale. Non a caso l'autore pone in apertura di libro un articolo, tratto dall'archivio del «Gazzettino», del 24 dicembre 1999 in cui si legge:

ognuno sa quanto sia grande il privilegio di abitare in un bel luogo. L'effetto sull'umore di una piazza armoniosa, il dileguarsi del suono delle campane tra i vecchi tetti di tegola [...]. Oggi vogliamo richiamare, invece, un esempio positivo, per come esso abbia saputo conservare l'eredità di un bel vivere.²⁵

La presentazione di questo estratto anteposto al romanzo e la successiva narrazione della tematica ambientale legata alla discarica, non è affatto casuale ma mi pare, abbia il preciso intento di far riflettere il lettore sull'importanza del vivere in un ambiente salvaguardato e protetto.

23 S. ROCUTTO, *Commesse di Treviso*, in www.diunlibro.it (consultato il giorno 17 gennaio 2014).

24 *Idem*.

25 F. ERVAS, *Commesse di Treviso*, cit. p. 11.

III.3. *Pinguini arrosto*

Pinguini arrosto, edito dalla casa editrice milanese Marcos y Marcos nel 2008, è il secondo romanzo della serie con protagonista l'ispettore Stucky. Abbandonata la collaborazione con la sorella, che aveva segnato la prima produzione dell'autore, ora Ervas, prosegue in maniera autonoma a raccontare i casi del simpatico poliziotto.

Anche in questo romanzo, come nel precedente, il testo si presenta alternando due voci e, dunque, due storie parallele che, solo alla fine della narrazione convergeranno.

La vicenda, ambientata in un paesino di cui non si fa il nome, tra Treviso e Possagno, si svolge durante la settimana Santa.

Il romanzo, oltre ad alternare l'indagine dell'ispettore al racconto di Ma'ria, giovane badante rumena, presenta molteplici fili narrativi: l'incendio doloso di un allevamento di tacchini, la presenza di un corridore che spintona gli appassionati di jogging lungo le rive del fiume Sile, il ritrovamento del corpo senza vita di don Primo sulla gradinata del Tempio canoviano di Possagno ed infine la distruzione di un'importante fabbrica del trevigiano data alle fiamme.

A collegare le varie storie, in apparenza senza alcun legame l'una con l'altra, interviene l'indagine di Stucky aiutato dagli agenti Landrulli e Spreafico.

Dopo *Commesse di Treviso*, in cui l'autore e la sorella avevano affrontato il tema dello smaltimento di rifiuti, in questo romanzo le questioni che vengono presentate al lettore sono numerose e legate all'attualità cittadina. Di nuovo «invariate sono anche l'ambientazione trevigiana con i suoi problemi, la passione e l'attenzione per lo spettacolo umano e per i suoi nessi con il mondo animale, la vocazione a far riflettere senza appesantire»²⁶.

26 S. SANTIROSÌ, «*Pinguini arrosto*» di Fulvio Ervas, giallo sulla provincia italiana, in «Il Mattino»,

Il titolo è particolarmente significativo in quanto allude ad un fatto realmente accaduto nell'aprile del 2007 quando la fabbrica di elettrodomestici De Longhi (creatore del tanto pubblicizzato condizionatore 'pinguino') andò a fuoco disperdendo nell'aria quantità enormi di amianto, da qui la testata *Pinguini arrosto*. Accanto all'ennesimo disastro ambientale, Ervas «si imbatte nelle multinazionali delle acque minerali alla ricerca delle connessioni tra il delitto di un prete, il suicidio di una suora e i rapporti tra anziani e badanti, in bilico tra conflitti e impensate alleanze».²⁷

Il colpevole dell'incendio è il signor Bressan, cittadino di un imprecisato paesino della Marca Trevigiana, il quale decide di ricorrere a questo estremo tentativo per evitare che il suo laghetto abitato dai pesci si prosciughi. Con il procedere della narrazione, la vicenda si fa sempre più intricata e contorta; accanto agli scempi territoriale, si affiancano situazioni decisamente più frivole raccontate con «massicce dosi di umorismo come antidoto alla banalità che è sempre in agguato in questo genere di racconti»²⁸. A popolare il romanzo sono numerosi personaggi: il sacrestano don Francesco che si oppone alla privatizzazione dell'acqua, le sorelle Sandra e Veronica, impiccione vicine di casa di Stucky, il solitario signor Bressan, ex ingegnere e inventore, la signorina Ferrand, estetista del paese e naturalmente Ma'ria Floreanu, badante della signora De Zohl. Il romanzo «finisce col coinvolgere tutti e non risparmiare nessuno: le istituzioni religiose, i semplici paesani come pure i più spietati speculatori, fino alle multinazionali dell'acqua».²⁹

Come nel romanzo precedente, Ervas presenta una gamma estremamente varia di personaggi caratterizzati da piccole fissazioni: l'oste, il parrucchiere, l'artista e molti

ottobre 2008.

27 A. FIORI, *Pinguini a Nordest*, in «La Repubblica delle Donne», settembre 2008.

28 G. PRAINO, in www.cut-up.net, marzo 2009 (consultato il giorno 19 gennaio 2014).

29 G. RAPONI, in www.booksblog.it, ottobre 2008 (consultato il giorno 20 gennaio 2014).

altri, «tutti esemplari di un'umanità possibile, tanto realistica da farci ridere di noi stessi».³⁰

In un'anonima recensione al romanzo, si osserva: «sono proprio questi personaggi che hanno un ruolo centrale nella vicenda e che arricchiscono la trama con il colore e la genuinità della provincia italiana, fatta di perditempo, malelingue, aspiranti poliziotti e delinquenti insospettabili dietro maschere di innocenza».³¹

Accanto alle due importanti questioni ambientali, l'incendio della fabbrica e la privatizzazione dell'acqua, Ervas affronta anche una tematica sociale, ben rappresentata dalla giovane badante rumena. A fare da contraltare alle intricate vicende su cui sta indagando l'ispettore, Ervas inserisce la figura della badante che narra in prima persona il proprio arrivo in Italia. La signorina Floreanu si presenta come un'aiutante fuori dal comune: appassionata di traduzioni latine e dei *Promessi Sposi*. Nelle pagine scritte da Ma'ria, la ragazza dimostra di avere una profonda conoscenza della mentalità trevigiana. Come osserva Isabella Panfido: «in queste paginette la penna di Ervas si fa satirica e leggera, snocciolando sotto forma di dati statistici di cui Ma'ria è perfettamente a conoscenza, usi e costumi/abusi e malcostume del nostro bel paese».³²

Eccone un esempio:

prima statistica di Treviso è che 95% della popolazione ama soldi. Io non so che gente sia 5% che non ama soldi [...]. Se soldi ci sono, ci sono anche tanti vecchi. Perché ci vuole tempo per fare soldi [...]. la seconda statistica è che 94% di Treviso canta spesso. Anche questo molto positivo. Hai soldi, ci sono vecchi e canta spesso. Perfetto.³³

Attraverso il diario della badante, estremamente divertente e 'leggero', Ervas mette in

30 I. RIZZATO, recensione a *Pinguini arrosto*, in «L'Indice», maggio 2009.

31 Recensione a *Pinguini arrosto*, in www.libreriarinascita.it (consultato il giorno 20 gennaio 2014).

32 I. PANFIDO, *Il giallo del parroco morto*, in «Corriere della sera-ed. Veneto», settembre 2008.

33 F. ERVAS, *Pinguini arrosto*, Milano, Marcos y Marcos, 2008, p. 93.

atto una serie di osservazioni e di giudizi che non avrebbe potuto scrivere se non attraverso il filtro della deposizione della giovane. Continua ad osservare la giornalista: «è qui che il libro diventa qualcosa di più di una storiella divertente e divertita, permettendosi l'autore, con le parole della badante rumena, considerazioni e giudizi acuti e acuminati, con qualche incursione nel pensiero sociologico-religioso».³⁴

In queste pagine, Ma'ria è «portatrice di una filosofia pratica e spassosa, che non manca di mettere in ridicolo tante ipocrisie e contraddizioni della società italiana».³⁵ Al di là del divertimento offerto da questi inserti, l'aspetto più profondo e umano della protagonista, è rappresentato dal contatto con il corpo degli anziani, simbolo di decadenza e del trascorrere del tempo. In un dei tanti monologhi della badante ella afferma:

non mi dà fastidio bocca storta, pulisco bava con un fazzoletto. Nessun problema. Corpo umano perde cose per tutta sua vita, è normale. Non bisogna aver paura di corpo. Corpo va toccato, anche corpo di vecchio. Non si può curare da lontano o con guanti, bisogna sfiorare mano e sentire respiro. [...] So che è difficile guardare signora De Zohl adesso e pensare a come era una volta. Ma come rovine parlano di grande passato, anche corpo di signora De Zohl parla di sua storia.³⁶

A fare da sfondo agli sfregi territoriali della Marca l'autore offre l'immagine confortante del fiume Sile, «filo azzurro conduttore della vicenda, affettuoso, accogliente, pacato compagno delle passeggiate o maratone dei trevigiani, sfondo amato dall'autore che non manca di aggiungere dettagli e puntualizzazioni fluviali e sulle abitudini dei cittadini della città veneta».³⁷

Anche in questo romanzo l'autore si divide tra la denuncia ambientale e la

34 I. PANFIDO, *Il giallo del parroco morto*, in «Corriere della sera-ed. Veneto», settembre 2008.

35 I. RIZZATO, recensione a *Pinguini arrosto*, in «L'Indice», maggio 2009.

36 F. ERVAS, *Pinguini arrosto*, cit. p. 163.

37 I. PANFIDO, *Il giallo del parroco morto*, in «Corriere della sera-ed. Veneto», settembre 2008.

salvaguardia di un territorio che nel corso di pochi anni ha drasticamente cambiato aspetto.

III.4. Buffalo Bill a Venezia

A un anno di distanza dalla pubblicazione di *Pinguini arrosto*, esce nel 2009 il terzo romanzo del ciclo, edito sempre dalla casa editrice Marcos y Marcos.

Questa volta Stucky si trova in trasferta nella laguna veneta per prestare aiuto ad un ex collega della questura, l'ispettore Scarpa.

Il titolo, ispirato alla figura di Buffalo Bill che nei primi anni del Novecento venne a visitare Venezia, era anche il soprannome che i due poliziotti affibbiavano al criminale di turno durante i tre anni trascorsi insieme.

Come nei romanzi precedenti, la trama, scritta sotto forma di diario, alterna le inchieste dell'ispettore Stucky agli 'sfoghi' di un anonimo scrittore contro i turisti, che si firma o con vari appellativi quali: 'Doge Giorgio Baffo, mona' 'Doge Antonio Dandolo, letterato' o, più semplicemente con: 'un veneziano socialmente utile', per esempio.

Nella speranza che nel torrido mese di luglio anche il crimine si sia concesso un po' di riposo, ecco che l'agente Landrulli rinviene il cadavere di una prostituta cinese lungo una strada trafficata del Trevigiano. Nel frattempo, Scarpa, riesce, con l'inganno, a convincere Stucky ad aiutarlo in un'importante indagine che segue da tempo ma senza alcun risultato. Si tratta di cinque uomini, tutti stranieri, annegati nella laguna. Alcune di queste morti potrebbero essere causate dall'elevato tasso alcolico e dalla superficie sdruciolevole delle calli, ma l'ultima è sicuramente un omicidio e, a rafforzare le sue convinzioni, contribuiscono le misteriose lettere che vengono inviate al Gazzettino in cui il mittente manifesta il proprio odio contro i turisti che invadono la città.

L'ispettore Scarpa sospetta che dietro ai presunti omicidi si celi un magistrato alle

acque che disprezza l'inciviltà di alcuni turisti. Costretto ad una convalescenza forzata, Stucky decide di collaborare alle indagini e scopre che «le vittime erano legate a un traffico immobiliare e poco rispettoso verso Venezia e i suoi abitanti».³⁸

Prosegue Anna Renda:

una vicenda che trabocca di personaggi bizzarri, tra cui Alvisè, detto Giovanna d'Arco, che si era dato fuoco per illuminare come un faro la via del ritorno alla donna che lo aveva abbandonato, Refosco che tendeva trappole d'amore, e la signora Elena convinta che l'uomo di notte ammazzasse i turisti e poi li seppellisse nei giardini dei veneziani.³⁹

Ovviamente, anche in questo romanzo, il conseguimento della verità sarà difficile e tortuoso, in quanto gli indizi disseminati per Venezia si riveleranno, spesso, fuorvianti.

In linea con le precedenti vicende, Ervas si dedica al rispetto del territorio tuttavia, questa volta, non lo fa attraverso la narrazione di gravi devastazioni ambientali come discariche, incendi, multinazionali, ma per mezzo di «una storia che parla dello spopolamento di Venezia e di una città assediata, costretta a recitare per un pubblico di turisti che è spesso rompicoglioni» afferma Ervas in un'intervista rilasciata alla giornalista Giorgia Taffarelli.⁴⁰

Le lettere al Gazzettino, inviate dal 1989 e mai pubblicate, manifestano apertamente il dissenso dell'anonimo autore nei confronti dell'eccessiva quantità di turisti che assediano la città, obbligando i cittadini a ritirarsi nei quartieri più periferici della Serenissima e fanno appello alle autorità locali per arginare il fenomeno dell'invasione. Le morti dei visitatori, un inglese, un tedesco, un americano, un russo, un francese e un norvegese, che farebbero pensare ad «una sorta di distribuzione

38 A. RENDA, recensione a *Buffalo Bill a Venezia*, in «Il Gazzettino», 8 agosto 2009.

39 *Idem*.

40 G. TAFFARELLI, *L'ispettore Stucky torna a casa*, in «La tribuna di Treviso», 18 giugno 2009.

statistica»,⁴¹ sembrerebbero dunque essere il compimento dell'atteggiamento indignato dello scrittore di lettere. In realtà le missive indirizzate al giornale sono semplicemente uno scherzo come viene spiegato a Stucky: «le lettere che mandava ai giornali erano solo burle. Gli piaceva scherzare per far riflettere. Negli ultimi anni le scrivevamo assieme, ci siamo divertiti così tanto...».⁴²

Queste pagine, dedicate all'invasione dei turisti e ai bizzarri rimedi contro questi ultimi, afferma l'autore «le ho scritte di getto, senza mediazioni e senza ripensamenti».⁴³

Il divertimento sprigionato da queste lamentele è ben esemplificato da questo passo:

Caro Gazzettino, quando chiedono che città è questa, dovremmo rispondere che si chiama Noghedigo. No, non glielo dico altrimenti si accorgono che si tratta di Venezia e gli vengono tutti i pruriti, guardano la basilica di San Marco e dicono che è quasi identica alla fotografia sulla guida. Più sbiadita, magari.⁴⁴

Le lettere che scandiscono il romanzo, non sono sfavorevoli alla presenza dei turisti ma rappresentano semplicemente «lo sguardo di quelli che abitano a Venezia e devono misurarsi con i compromessi provocati dalla massa di turisti, di chi patisce l'entità numerica del fenomeno dentro una spirale in cui senza turisti la città collasserebbe, ma collassa proprio perché l'industria del turismo ne vorrebbe sempre di più»⁴⁵ afferma lo scrittore in un'intervista rilasciata poco dopo la pubblicazione di *Buffalo Bill a Venezia*.

A sciogliere i vari enigmi sarà, naturalmente, l'ispettore Stucky. Attraverso una narrazione 'giocosa', Ervas offre al lettore «momenti di ispirata vena lirica così come

41 F. ERVAS, *Buffalo Bill a Venezia*, Milano, Marcos y Marcos, 2009, p. 54.

42 *Ivi*, p. 254.

43 G. TAFFARELLI, *L'ispettore Stucky torna a casa*, in «La tribuna di Treviso», 18 giugno 2009.

44 F. ERVAS, *Buffalo Bill a Venezia*, cit. p. 170.

45 O. POSSANZA, recensione a *Buffalo Bill a Venezia*, in «Terra», 2 luglio 2009.

riflessioni pacate e proclami autentici in difesa della città, appelli alla dignità perduta».⁴⁶

L'ambientazione veneziana, terra natia dell'ispettore Stucky, allarga il raggio d'azione del suo protagonista, pur mantenendo tutto il fascino delle precedenti descrizioni della Marca Trevigiana. Ervas decide di immergere il lettore in una Venezia poco conosciuta, lontana dalle tradizionali mete turistiche. Con la precisione di un cartografo, l'autore trascina il lettore tra le calli veneziane e le osterie, offrendo dettagli e perle di saggezza sulla storia della città.

Rispetto ai romanzi precedenti, lo scrittore conduce il lettore lontano dalle industrie e dalle strade del cosiddetto Nordest, termine non amato da Ervas che osserva:

rifiuto che questo territorio sia ridotto a una generica indicazione geografica; come lo spaesamento, l'amnesia della propria storia, la frammentazione sin troppo brutale dei suoi ecosistemi, ne avesse cancellato il vero nome e ci avesse costretto a rinominarlo con un neologismo che indicherebbe solo produttività, fabbrica diffusa, un vivere di superficie.⁴⁷

Le prospettive geografiche si dilatano ulteriormente con l'inclusione, nel romanzo, di una città come Teheran, rappresentata dallo zio Cyrus, anch'egli persiano e dal cugino Rostam, venuto in Italia per alleviare le sue pene d'amore.

La scrittura leggera e brillante di Ervas, fanno di questo romanzo un giallo intrigante in cui la violenza lascia il posto alla difficoltà di convivere con 'l'altro'.

Un meraviglioso affresco dei luoghi più sconosciuti della laguna veneziana fanno da sfondo all'indagine dell'ispettore.

46 I. PANFIDO, recensione a *Buffalo Bill a Venezia*, in «Corriere edizione Veneto», 25 giugno 2009.

47 O. POSSANZA, recensione a *Buffalo Bill a Venezia*, in «Terra», 2 luglio 2009.

III.5. *Finché c'è prosecco c'è speranza*

Sempre edito dalla casa editrice Marcos y Marcos, Ervas pubblica nel 2010 il quarto romanzo dedicato alle indagini dell'ispettore Stucky con una prefazione di Margherita Hack.

Anche questa volta si ritrovano le tematiche tipiche della produzione letteraria dell'autore: la bellezza del paesaggio veneto contrapposto agli stabilimenti industriali e alle loro finalità.

Come sempre, l'indagine poliziesca dell'ispettore e dei suoi collaboratori risulta essere semplicemente un pretesto per raccontare qualcosa in più della realtà circostante: diffamare e screditare i responsabili dei continui abusi territoriali. Come mette in luce Cristina Marra, il crimine ambientale, raccontato nel romanzo «offre lo spunto per tratteggiare una realtà sociale e per raccontare uno stile di vita ancora possibile».⁴⁸

Strutturato, come di consueto, con capitoli che riportano data e giorno della settimana ai quali si alternano le pagine di un personaggio, il romanzo segue parallelamente le indagini di due morti sospette a le meditazioni di un bizzarro cittadino.

Il nuovo lavoro dello scrittore è ambientato tra le suggestive colline del Trevigiano, tra Cison di Valmarino, Follina e Conegliano, dominate da ampie distese di vigneti di uva destinata principalmente alla produzione di prosecco. In una torrida estate, l'ispettore Stucky si trova ad indagare, quasi casualmente, sul presunto suicidio del conte Desiderio Ancillotto, noto produttore di vino e amante delle donne, trovato morto sulla tomba di famiglia con una bottiglia di champagne da sei litri con inciso l'espressione *Per aspera ad astra*. Qualche giorno dopo ad essere trovato morto è anche

⁴⁸ C. MARRA, recensione a *Finché c'è prosecco c'è speranza*, in www.strill.it (consultato il giorno 22 gennaio 2014).

il direttore di un cementificio, l'ingegnere Speggiorin, ucciso con tre colpi di pistola durante un temporale. I due decessi, avvenuti a pochi giorni di distanza l'uno dall'altro ed entrambi verificatisi nell'antico borgo di Cison di Valmarino, mettono in moto le indagini di Stucky, condotte in maniera poco formale. Intanto, a scombussolare ulteriormente la quiete del paesino, arriva dalla Bolivia Celinda Salvatierra, legittima erede dei possedimenti dello zio, intenzionata a radere al suolo le vigne per impiantare coltivazioni di banane raccolte dagli indios.

A fare da contraltare al magnifico paesaggio collinare, amato e tutelato dal conte Ancillotto, emerge il cementificio odiato dai cittadini del borgo; scrive in maniera ironica Ervas: «il comitato cittadino che si opponeva ai fumi del cementificio un poco dava fastidio ma erano solo degli esagerati, seguaci del mito dell'aria pulita e del cibo sano».⁴⁹ Nonostante le analisi compiute sulle combustioni dell'azienda risultino a norma di legge, qualche sospetto sull'inquinamento prodotto dal cementificio sussiste; si mormora infatti che lo stabilimento funga anche da inceneritore di rifiuti 'speciali', producendo così diossine pericolose tanto per l'ambiente quanto per la salute. Non è un caso se negli ultimi tempi molti cittadini sono deceduti non per cause totalmente naturali.

La tutela e la conservazione del territorio è ben rappresentata dal conte Ancillotto, sessantacinquenne stravagante ed eccentrico, «che s'accorge che il mondo che ha amato e difeso rischia di svanire. Ne imputa la colpa al meccanismo sociale di cui egli stesso è stato propugnatore».⁵⁰ L'ingegnere Speggiorin, invece, spiega Ervas in un'intervista, «è l'uomo del PIL sempre in crescita, dei bilanci in attivo, dell'efficienza produttiva ad ogni

49 F. ERVAS, *Finché c'è prosecco c'è speranza*, Milano, Marcos y Marcos, 2010, p. 133.

50 C. MARRA, intervista a Fulvio Ervas, in www.liberidiscrivere.com (consultato il giorno 22 gennaio 2014).

costo».⁵¹ È l'emblema di un'impreditoria 'scorretta' che fa dell'abuso territoriale il proprio profitto.

'Marchio di fabbrica' dell'autore è la prospettiva interna della narrazione, rappresentata, in questo caso, da Isacco Pitusso, il matto del paese, dedito alla particolare attività di rimuovere ruggine dalle tombe dei propri compaesani. Come nei precedenti romanzi, le riflessioni di questo personaggio, rappresentano una voce, per così dire, 'fuori dal coro' che si propone di guardare la realtà con quella consapevolezza che sembra mancare spesso agli altri personaggi. È una sorta di *alter ego* di Ervas, che rivela ciò che l'autore del romanzo vorrebbe dire. L'inserimento di queste pagine è ben esposto dallo scrittore in un'intervista rilasciata al Gazzettino, in cui afferma:

all'interno di ogni romanzo di Stucky, io inserisco una seconda narrazione, un personaggio che racconta qualcosa di curioso, connesso con il tema del giallo, ma parallelo; stavolta sono i commenti di Isacco Pitusso, le sue orazioni ai morti, che rappresentano in realtà una panchina in cui io, autore, mi siedo per guardare controluce alcuni aspetti dell'esistenza e, così facendo, invito i frettolosi nordestini a rallentare, pensare, trovare risposte e soluzioni, anziché rincorrere i problemi.⁵²

Da un certo punto di vista, Isacco Pitusso, «ha nostalgia del passato e dunque effettua un lavoro di recupero»⁵³ aiutando così il conte Ancillotto a realizzare il suo piano. Le sue meditazioni sono ispirate a una delle letture giovani dell'autore, l'Antologia di *Spoon River*, in cui il poeta americano Edgar Lee Masters (1868-1950) narra la vita di alcuni scomparsi cittadini, in forma di epitaffio.

Come sempre, nei lavori di Ervas, le pagine che intervallano le indagini dell'ispettore, rappresentano i momenti più divertenti del romanzo. Uno dei tanti esempi

51 *Idem*.

52 L. FRANCHI, recensione a *Finché c'è prosecco c'è speranza*, in www.Lankelot.eu, luglio 2010, (consultato il giorno 22 gennaio 2014).

53 S. VITULLI, recensione a *Finché c'è prosecco c'è speranza*, in «Il Foglio», agosto 2010.

è esemplificato dalla signorina Biz Mariassunta, descritta da Isacco nei seguenti termini:

Biz Mariassunta era l'ultima principessa di una stirpe di principesse estinte, donne che potevano permettersi di scegliere e dissentire. Mi ricordo che noi maschi ci valutava dopo la messa, durante le processioni e nella sagra paesana. Come un'esperta di cavalli o muli, tacchini e capponi. Se avesse potuto ci avrebbe palpati tutti e pesati, ci avrebbe guardato in bocca, sottoposto a prove di canto e di recitazione, ci avrebbe misurato la pressione e annusato l'alito.⁵⁴

Attraverso un linguaggio ironico e divertente Ervas propone una serie di crimini a sfondo ambientale in cui la piaga del progresso intacca la bellezza naturalistica delle colline trevigiane. Ecco quindi che l'autore si dedica alla descrizione di scorci e paesaggi ancora scampati all'imporsi della modernità, lasciando però solo sullo sfondo la presenza di 'non luoghi' ben rappresentati dai camini fumanti del cementificio.

A differenza di Carlotto che si immerge in profondità nei meandri più oscuri e pericolosi della realtà e della malavita organizzata, Ervas si mantiene invece in superficie. Come detto più volte, «la trama dell'inchiesta poliziesca è il pretesto per illuminare tante storie comuni di questo nordest. La terra avvelenata dai pesticidi, l'aria delle cimiterie e l'ignoranza e la sopraffazione a fare da contorno».⁵⁵ L'autore trevigiano, scrive Giovanni Dozzini «se la prende con gli inceneritori travestiti da cementifici che avvelenano l'aria e le carni degli uomini, architetta una messa in scena redentrice e offre occasione di riscatto a svitati ed emarginati».⁵⁶ Prosegue ancora osservando che «più di tutto piace questo tono lieve con cui dà forma a un Nord-Est

54 F. ERVAS, *Finché c'è prosecco c'è speranza*, cit. p. 232-233.

55 Recensione a *Finché c'è prosecco c'è speranza*, in www.estnord.it, settembre 2010, (consultato il giorno 23 gennaio 2014).

56 G. DOZZINI, *Un buon prosecco ci salverà*, in www.europaquotidiano.it, agosto 2010, (consultato il giorno 25 gennaio 2014).

meno plumbeo e disilluso di quello spiattellato da altri autori, su tutti Massimo Carlotto, di cui Ervas può essere visto come un contralto edulcorato e per certi versi complementare».⁵⁷

Con uno stile a tratti 'teatrale', il romanzo di Ervas invita il lettore a riflettere su quello che accade intorno e, tra le righe, lo invita ad opporsi ad un sistema politico-economico volto all'arricchimento a discapito di bellezze storiche e paesaggistiche che dovrebbero essere invece preservate.

Al termine di questo paragrafo propongo un estratto tratto dalla prefazione in cui Margherita Hack coglie il senso più profondo del romanzo: «l'autore, che è un ambientalista ci racconta un Veneto in cui la campagna tende a scomparire sotto i capannoni e il cemento, e la modernità, simbolizzata dal cementificio avvelenatore, vuole sopraffare la tradizionale campagna dei vigneti. Perciò “finché c'è prosecco c'è speranza” di sopravvivere»⁵⁸.

57 *Idem*.

58 F. ERVAS, *Finché c'è prosecco c'è speranza*, cit. p. 6.

III.6. *L'amore è idrosolubile*

A un anno di distanza da *Finché c'è prosecco c'è speranza*, viene pubblicato nel 2011 il nuovo romanzo della serie dal curioso titolo *L'amore è idrosolubile* dalla casa editrice Marcos y Marcos.

Nel tentativo di trovare qualche proprietà chimica da attribuire al sentimento amoroso nasce questa particolare dicitura. In un'intervista Ervas dichiara:

se fosse una entità materiale (e, in certa misura, lo è l'amore) che caratteristica avrebbe quella di sciogliersi in un liquido, non solo perché l'amore, come ogni altra cosa fluisce, ma perché nell'atto dello sciogliersi c'è un cambiamento di proprietà tra soluto e solvente. Una trasformazione.⁵⁹

Un titolo decisamente in linea con la formazione scientifica di Ervas, come anche le pagine che si alternano all'indagine vera e propria. La frase “L'amore è idrosolubile. Talvolta come il sale, altre volte come lo zucchero”, inserita all'inizio di ogni pagina di diario, sta metaforicamente a significare che da una formula chimica emerge sempre qualche nuovo composto, così come dall'incontro di due persone può nascere l'amore.

Questo amore idrosolubile è quello che viene raccontato nella moltitudine di foglietti che invadono il centro storico di Treviso.

La nuova avventura dell'ispettore Stucky torna ad essere ambientata nella tranquilla provincia veneta in cui il poliziotto italo-persiano si troverà ad indagare su un caso a dir poco surreale ma sempre contrassegnato da una forte connotazione a sfondo ambientale.

Partendo dall'alluvione che nel novembre del 2010 devastò parte della Marca

59 I. BORGHESE, *L'Amore è idrosolubile di Fulvio Ervas, primo romanzo 'taggato' in Italia*, in «Liberazione», giugno 2011.

Trevigiana, frutto naturalmente di una cattiva gestione delle golene, Ervas utilizza questo argomento per «parlare del territorio e del paesaggio, anche quello umano».⁶⁰

Mantenendo quella costante commistione di generi, umoristico da un lato e giallo dall'altro, Ervas racconta del ritrovamento di uno scheletro a seguito di un' alluvione, che pare essere quello dell'imprenditrice trevigiana Alice Beltrame, scomparsa dieci anni prima il giorno di Ferragosto. Iniziano dunque le indagini ma gli indizi raccolti e i rilievi della scientifica sembrano non portare a nessun esito. A suggerire che il cadavere sia quello della Beltrame, è la quindicenne Aisha, di origini marocchine, che sostiene che sia stata la Madonna a rivelarle che il corpo ritrovato sia proprio quello della donna scomparsa. Mentre l'ispettore Stucky, si occupa del reinserimento a scuola dell'adolescente Michelangelo affidandogli piccole mansioni da svolgere in questura e del caso, riceve ogni notte delle telefonate anonime in cui il mittente dice di aver scommesso sulla risoluzione del mistero.

A scuotere le indagini e i cittadini, sono una serie di pagine di diario che periodicamente invadono la città, in cui la Beltrame «descrive l'indole ed i comportamenti dei suoi numerosi amanti, tutti presumibilmente molto in vista in città: in esse il banchiere, l'avvocato, l'ingegnere, ecc. non vengono esplicitamente nominati, ma adombrati ciascuno sotto la forma di un insetto, scelto di volta in volta per analogia con le caratteristiche dell'uomo».⁶¹ In concomitanza con la diffusione delle pagine di Alice, iniziano anche una serie di attentati ai danni di alcuni di questi.

Contrariamente ai romanzi precedenti, in cui le riflessioni di personaggi dissonanti dalla vicenda, si caratterizzavano per un'ironia pungente, nelle rivelazioni di

60 M. CUTULI, *L'ispettore Stucky indaga tra i vicoli di Treviso*, in «Vita del Popolo», luglio 2011.

61 D. PALAMIDESE, *Uno scheletro di troppo*, in www.biblioteca-spinea.it (consultato il giorno 23 gennaio 2014).

Alice il tono è decisamente più serio e in linea con il suo livello culturale. Dal punto di vista narrativo le pagine di diario rappresentano il vero filo conduttore della vicenda in quanto forniscono indizi utili, oltre a immergere il lettore nella vita privata della donna.

La leggerezza che dominava le precedenti riflessioni che inframmezzavano i romanzi qui sembra essere stata sostituita in favore di una narrazione estremamente dettagliata in cui emergono sia i vizi degli ex amanti della Beltrame descritti con minuzia ed eleganza sia la superficialità dei partner occasionali.

Nessuno sembra sfuggire ai severi giudizi della donna: «l'immobiliarista con i suoi tanti regali ma con consorte, il direttore di banca che nasconde una fragilità riproduttiva, il medico, il farmacista che vende Viagra taroccato, perfino il sindaco».⁶²

Eccone un esempio:

il medico era dolce come lo zucchero. Forse perché assomigliava a un fasmide, l'insetto fantasma. Cosa c'è di più dolce di un uomo fantasma? I fasmidi sono una bella famiglia d'insetti, dotati di grandi capacità mimetiche. [...] Nell'umana società, c'è chi si dota di mimetismo per pura sopravvivenza, chi per vanteria, altri per furbizia. I peggiori tra i fasmidi umani se ne stanno appiattiti su qualche superficie: un muro, un portone, una scrivania, un sedile d'automobile.⁶³

Attraverso un metodo investigativo fuori dall'ordinario, fatto di coincidenze e perspicacia, Stucky riuscirà a risolvere il caso portando però alla luce risvolti dolorosi della famiglia Beltrame. Delusa dagli uomini e insoddisfatta della propria vita, Alice aveva deciso di fuggire lontano da una società mediocre.

La scoperta dell'assassino e il movente saranno anche stavolta fonte di riflessione e, come anche nei romanzi precedenti, dettati da motivazioni personali. Come nel

62 V. LIPPARINI, intervista a Fulvio Ervas, in «Il Gazzettino», maggio 2011.

63 F. ERVAS, *L'amore è idrosolubile*, Milano, Marcos y Marcos, 2011, p. 89.

romanzo giallo classico, la risoluzione del caso è affidata alle ultime pagine dove «i fatti potenzialmente criminali lievitano accampanandosi in primo piano solo nelle fasi conclusive grazie ad un'accelerazione dovuta a indizi emergenti dallo sguardo sull'ambiente in cui la vicenda si svolge».⁶⁴

Come detto più volte nel corso dell'analisi compiuta ai precedenti romanzi dello scrittore, le indagini dell'ispettore si presentano come un pretesto «per parlare del territorio e del paesaggio, anche quello umano»⁶⁵ e raccontare le fulminee trasformazioni subite dall'ambiente frutto di un'esagerata antropizzazione, come quelle descritte da Ervas stesso nel romanzo: «pioveva. [...] perché pioveva sui mutui fissi e variabili, sulle fabbriche delocalizzabili, pioveva sui tombini intasati, sui parcheggi asfaltati e sui fossi interrati, sulle rive senza più attenzione, sui canali senza manutenzione e pioveva sui fiumi cementificati, mal scavati e riempiti di rifiuti [...]»⁶⁶

L'autore, in un'intervista alla giornalista Isabella Borghese, afferma:

il futuro del Veneto non contempla la conservazione delle bellezze. Ecco, l'ispettore Stucky della questura di Treviso, nasce non per preservare la lingua veneta, un dialetto, non una generica cultura, ma per parlare del substrato fisico che ha generato lingua e cultura e senza il quale rimarrà alcuna lingua e cultura che abbia significato.⁶⁷

Pur consapevole del progressivo decadimento della realtà circostante, i romanzi di Ervas si caratterizzano per un forte intento etico che fa appello a tutti, dalle autorità competenti al semplice cittadino, nella speranza di riuscire a mantenere gli equilibri ecologici del territorio circostante.

64 E. PACCAGNINI, *Mistero di donna per il commissario*, in «Corriere della Sera», giugno 2011.

65 M. CUTULI, *L'ispettore Stucky indaga tra i vicoli di Treviso*, in «Vita del Popolo», luglio 2011.

66 F. ERVAS, *L'amore è idrosolubile*, cit. p. 33.

67 I. BORGHESE, *L'Amore è idrosolubile di Fulvio Ervas, primo romanzo 'taggato' in Italia*, in «Liberazione», giugno 2011.

CONCLUSIONE

Nell'ambito del lavoro svolto, l'elemento più interessante si è rivelato quello relativo all'analisi dei romanzi di Massimo Carlotto e Fulvio Ervas, entrambi veneti e, soprattutto, entrambi profondamente legati al loro territorio.

Il primo capitolo funge principalmente da presentazione del genere poliziesco così da permettere di acquisire le coordinate per poter comprendere le opere dei due autori.

I lavori di Carlotto rientrano perfettamente nella definizione di *noir* e nello specifico quello di 'noir mediterraneo, mentre quelli di Ervas presentano una trama e uno svolgimento riconducibili al giallo classico otto-novecentesco.

Con il ciclo de *L'Alligatore*, Carlotto catapulta il lettore in una realtà dominata dal crimine e dalla violenza a cui si unisce la componente economica, politica e giudiziaria.

Tutto questo si svolge nell'area conosciuta come Nordest, denominazione già in sé negativa in quanto la riduce a una semplice indicazione geografica, priva di una propria storia e cultura, che funge da snodo per i principali traffici illeciti dell'Europa e dei paesi balcanici. Il Veneto descritto da Carlotto è un Veneto senza speranza, sottolineato anche da una scrittura scarna e serrata che predilige la semplice esposizione delle vicende, pur usando talvolta una prosa ironica che non disdegna a tratti la comicità.

Lo sguardo disincantato dell'autore padovano risulta evidente anche nelle conclusioni dei suoi lavori che schivano sapientemente la catarsi del lieto fine che il lettore si attenderebbe.

Con un approccio differente rispetto a quello del suo collega, Ervas narra le proprie vicende nel territorio veneto che rappresenta più un palcoscenico che un oggetto di approfondita analisi. Al contrario, Carlotto scandaglia minuziosamente ogni aspetto socio-economico dell'ambiente che diventa così, sia proscenio che occasione di

riflessione e denuncia. Attraverso uno stile decisamente più delicato e sottile, Ervas, con le sue denunce lancia anche, tra le righe, degli appelli per la salvaguardia di un territorio che merita di essere difeso.

Nonostante le 'anomalie' dei romanzi di Ervas rispetto al genere in cui generalmente è inserito, vale a dire il giallo, essi presentano alcuni cliché quali il personaggio 'macchietta' dell'agente Landrulli, che fonde l'ingenuità del Dottor Watson con la goffaggine del Catarella di Camilleri e l'apparizione nella parte finale della trama di elementi risolutivi indispensabili per la conclusione dell'indagine.

Molto personale, invece, è la modalità con cui l'autore fa sì che il crimine sia legato a fatti privati apparentemente slegati dallo scempio del territorio così spesso descritto. Tuttavia la 'colpa' risulta sempre strettamente connessa al degrado ambientale: i personaggi che compiono i delitti, in realtà sono come delle spugne che assorbono quanto di più degenerato si annida nella realtà economico-sociale del Nordest.

Nonostante le evidenti differenze tra i due scrittori, confermo l'impressione iniziale che vedeva Carlotto ed Ervas due autori complementari, entrambi mossi da un intento etico di denuncia che non manca di chiamare in causa le irresponsabilità dei singoli, pur inserite in una società che non può certamente considerarsi innocente.

APPENDICE

Intervista all'editore Claudia Tarolo (realizzata il giorno 17 dicembre 2013).

• Per quale motivo ha deciso di pubblicare i romanzi di Ervas?

Fin dalla prima pagina del primo romanzo, posso dirlo, ho riconosciuto una voce forte e originale; leggendo ho scoperto anche una rara capacità narrativa.

Il suo primo romanzo è arrivato per posta, tra le centinaia di dattiloscritti che riceviamo ogni mese. Senza spinte, senza presentazioni. Semplicemente un giorno di luglio, appena prima di partire per la montagna, ho aperto la busta e ho cominciato a leggere; mi ha catturato al punto che l'ho infilato nello zaino e l'ho portato in spalla per quattro ore di cammino. L'ho letto in una baita di sassi e dopo sei mesi stavamo lavorando all'editing.

• In che cosa, secondo lei, si caratterizzano principalmente i suoi romanzi?

Umorismo sottile, grande attenzione e delicato rispetto per i tipi umani e le loro combinazioni; amore per la natura e per il territorio in cui vive; una solarità che consola.

• Per una casa editrice attenta come la vostra, che cosa rappresenta la scrittura di Ervas?

Ervas ha un'ispirazione più lirica e un'altra più legata alla rappresentazione dei rapporti umani. La sua scrittura si modula e cambia di conseguenza. È una scrittura realmente originale, nel senso che ha una fortissima e inconfondibile impronta personale.

• Che cosa vi aspettate per il futuro di questo scrittore?

Ci aspettiamo un consolidamento ulteriore della sua figura di scrittore e uomo di pensiero; Se ti abbraccio non aver paura ha contribuito a farlo conoscere, e lui si è fatto amare.

Ora ci impegneremo al massimo perché possa continuare a emergere come si merita.

Intervista all'autore Fulvio Ervas (realizzata il giorno 8 gennaio 2014).

- **Com'è nata la sua passione per la scrittura?**

Scrivendo volantini nei momenti di accesa vita politica negli anni '70: dire molto in poco spazio. Quasi impossibile. Ma questo mi ha spinto, molto dopo, a provare a scrivere dei racconti e poi tentare con un romanzo, oramai 12 anni fa.

- **Qual è l'origine delle storie raccontate?**

Scrivo di tutto. Ho un tema che mi colpisce, in un periodo della mia vita, spesso questo tema discende da molte letture, in gran parte saggi scientifici, e provo a costruirci sopra una narrazione. Nei gialli dell'ispettore Stucky, ad esempio, il tema è sempre una faccenda ambientale: discariche, alluvioni, turisti e altre disgrazie per il territorio.

- **Ci sono degli autori a cui si è ispirato o a cui si sente legato?**

Non ho una così profonda formazione letteraria, direi che ho letto molto di argomenti scientifici (insegno chimica e biologia), molti studi su chimica, fisica delle particelle, molta genetica e medicina. Trovo che il saggio scientifico si sforzi di dimostrare una tesi e abbia un punto di vista, non di rado originale, cosa che la letteratura, per sua natura, fatica ad avere. Leggo di tutto, la mia giallista preferita è Fred Vargas.

- **Le tematiche dei suoi romanzi hanno dei riferimenti specifici alla realtà?**

Nei gialli è così. E anche nella storia raccontata in "Se ti abbraccio non aver paura". Nei gialli sono spinto dalla lettura della cronaca spicciola e dalle sventure ambientali. Poi ho scritto su mondi inventati ("La Lotteria") o su viaggi che mi hanno segnato, come il Portogallo in "Succulente". La realtà è un territorio difficile da definire in ambito letterario.

- **Per quale motivo la trama dei suoi romanzi è così radicata nel nostro territorio?**

Credo che l'unica, autentica, eredità che possiamo lasciare ai nostri figli sia il territorio in cui viviamo e che dovremmo avere l'obbligo morale di lasciarlo non peggiore di quello che abbiamo trovato. Meglio ancora se lo rimettiamo a posto. E' un fatto di testimonianza: io voglio dire, attraverso, la narrazione che ci sono territori molto belli e che rovinarli non è progresso, è stupidità. Siamo seduti non sulle spalle di giganti, ma di una vasta distesa di stupidità.

- **La critica sociale ha un ruolo importante nei suoi romanzi. In che modo e come?**

Se lavori sui crimini ambientali svolgi una inevitabile azione di critica sociale. Io cerco di usare l'ironia, non enfatizzo i crimini, gli inquinamenti, non cerco di dare l'idea che sono dei tremendi e geniali pensatori. Cerco di fargli fare la figura dei cretini, cerco di dire: noi potremmo seppellirli se non con una risata, con un calcio nel culo ridendo.

- **Come nasce la figura dell'ispettore Stucky?**

Volevo, semplicemente, misurarmi con un giallo. Non avevo idea di produrre una serie di storie con l'ispettore Stucky, ispirato al mio migliore amico, che è un medico iraniano. Quando ho provato a scriverlo, volevo fare un giallo ironico, che mi pareva, siamo nel 2004, non fosse così presente nel panorama del poliziesco italiano. Poi volevo che l'attrazione delle storie non dipendesse dai colpi di scena a suon di morti e crudeltà: volevo parlare ad un lettore che volesse sorridere, pensare, riflettere, agire. Ma con leggerezza.

- **Lei, come autore, che cosa condivide con i suoi personaggi?**

La leggerezza, spero.

- **Ci sono protagonisti e colpevoli diversi da quelli che appaiono nell'intreccio?**

Considero l'avidità il peggiore dei mali. Gran parte dei disastri ambientali dipendono dalla strepitosa concorrenza tra stupidità e avidità.

- **Come si coniuga la sua formazione tecnico-scientifica con il suo impegno letterario?**

Stanno perfettamente bene assieme. Le discipline scientifiche sono spettacolari narrazioni del mondo, ricche di idee e suggestioni. Trovo un'infinita ispirazione nelle materie scientifiche e trovo che si dica dell'umanità, in questo modo, moltissimo.

- **Possiamo parlare di "serialità" nei suoi romanzi?**

Non lo so. La serialità, vera e propria, c'è nella distruzione ambientale. Mi sento obbligato a scrivere. Anche nell'ultimo romanzo, Stucky è arrivato al mare, l'Adriatico. Un percorso si è chiuso, un modo di raccontare il Veneto si è concluso. Vedrò cosa fare.

- **Definirebbe i suoi gialli, dei noir?**

No, direi che sono un corsa nella commedia umana con qualche morto senza particolare sofferenza.

- **Sente di appartenere a un qualche "filone" letterario?**

No.

- **Secondo lei, quali sono le novità dei suoi romanzi rispetto alla tradizione?**

Non so se siano delle vere novità: cerco di metterci sempre lo sguardo di un agronomo, di un ortolano, di uno che ama gli insetti, che cammina, che ama gli alberi. Questa sensibilità, poi, scrive come scrivo io. Mi concedo, in modo autoreferenziale, un po' di originalità.

- **Si sente in qualche modo affine allo scrittore padovano Massimo Carlotto?**

Massimo Carlotto, che considero un grande scrittore e un amico, ha tracciato un modo di raccontare la criminalità del Nordest iperproduttivo inimitabile. La locomotiva del Nordest che corre, è dentro a molte pagine di Carlotto. Ma Carlotto è anche altro, naturalmente. Certe sue denunce su inquinamenti (*Perdasdefogu*) ambientali e alimentari (*Mi fido di te*) mi sono molto care e io mi sento vicino.

BIBLIOGRAFIA

Bibliografia generale

N. ARNAUD, *La paraletteratura: il melodramma, il romanzo popolare, il fotoromanzo, il romanzo poliziesco, il fumetto*, Napoli, Liguori Editore, 1977.

S. BENVENUTI, G. RIZZONI, *Il romanzo giallo, storia, autori, personaggi*, Milano, Mondadori, 1979.

V. BRUNORI, *La grande impostura. Indagine sul romanzo popolare*, Venezia, Marsilio, 1978.

R. CREMANTE, L. RAMBELLI (a cura di), *La trama del delitto. Teoria e analisi del racconto poliziesco*, Parma, Pratiche Editrice, 1980.

I. CROTTI, *La «detection» della scrittura. Modello poliziesco ed attualizzazioni allotropiche nel romanzo del Novecento*, Padova, Antenore, 1982.

EAD., *Ombre del giallo. Il poliziesco, la letteratura italiana, la modernità* in S. COSTA, M. DONDERO, L. MELOSI (a cura di), *Le forme del narrare. Atti del VII Congresso Nazionale dell'ADI*, vol. I, Firenze, Edizioni Polistampa, 2004, pp. 167-198.

L. CROVI, *Tutti i colori del giallo. Il giallo italiano da De Marchi a Scerbanenco a Camilleri*, Venezia, Marsilio, 2002.

A. DELMONTE, *Breve storia del romanzo poliziesco*, Bari, Laterza, 1962.

U. ECO, T. A. SEBEOK (a cura di), *Il segno dei tre: Holmes, Dupin, Peirce*, Milano, Bompiani, 1983.

L. GRIMALDI, *Il giallo e il nero. Scrivere suspense*, Milano, Nuova Pratiche, 1996.

H. GROSSER, *Narrativa: manuale/antologia*, Milano, Principato, 1985.

A. PAPUZZI, *Letteratura e giornalismo*, Bari, Laterza, 1998.

G. PETRONIO, *Il punto su: il romanzo poliziesco*, Bari, Laterza, 1985.

A. PIETROPAOLI, *Ai confini del giallo. Teoria e analisi della narrativa gialla e esogialla*, Napoli, Edizione Scientifiche Italiane, 1986.

Y. REUTER, *Il romanzo poliziesco*, Roma, Armando Editore, 1998.

E. SORMANO, *Il romanzo giallo e i suoi meccanismi*, Torino, Paravia, 1979.

F. VALLERANI, M. VAROTTO, *Il grigio oltre le siepi. Geografie smarrite e racconti del disagio in Veneto*, Portogruaro, Nuova dimensione, 2005.

F. VALLERANI, *Italia desnuda. Percorsi di resistenza nel Paese del cemento*, Milano, Edizioni Unicopli, 2013.

Opere di riferimento

R. CHANDLER, *Il grande sonno*, trad.it. di I. Ombroni, Milano, Mondadori, 1974. (Tit. orig. *The Big Sleep*, 1939).

A. CHRISTIE, *Poirot a Style Court*, trad.it. di A. Tedeschi, Milano, Mondadori, 2001. (Tit. orig. *The Mysterious Affair at Styles*, 1920).

ID., *L'assassinio di Roger Ackroid*, Milano, Mondadori, trad.it. di G. Motta, Milano, Mondadori, 2003. (Tit. orig. *The murder of Roger Ackroid*, 1926).

ID., *La morte nel villaggio*, trad.it. di G. Taddei, Milano, Mondadori, 2001. (Tit. orig. *The Murder at the Vicarage*, 1930).

ID., *Un messaggio dagli spiriti*, trad.it. di G. Griffini, Milano, Mondadori, 1998. (Tit. orig. *The Sittaford Mystery*, 1931).

ID., *Se morisse mio marito*, trad.it. di Milano, Mondadori, 1998. (Tit. orig. *Lord Edgware Dies*, 1933).

ID., *Assassinio sull'Orient-Express*, trad.it. di A. Pitta, Milano, Mondadori, 2013. (Tit. orig. *Murder on the Orient Express*, 1934).

ID., *Tragedia in tre atti*, trad.it. di T. Sarego, Milano, Mondadori, 2001. (Tit. orig. *Three Act Tragedy*, 1935).

ID., *Il Natale di Poirot*, trad.it. di A. Tedeschi, Milano, Mondadori, 1994. (Tit. orig. *Hercule Poirot's Christmas*, 1939).

E.A. POE, *I delitti della Rue Morgue*, trad.it. di F. Franconeri, Venezia, Edizioni San Marco, 1996. (Tit. orig. *The Murders in the Rue Morgue*, 1841).

ID., *Lo scarabeo d'oro*, in *Racconti*, trad.it. di D. Cinelli, E. Vittorini, Milano, Mondadori, 1961. (Tit. orig. *The Gold-Bug*, 1843).

A. ZANZOTTO, *Sovrimpressioni*, Milano, Mondadori, 2001.

Opere di Massimo Carlotto prese in esame

La verità dell'Alligatore, Roma, e/o, 1995.

Il mistero di Mangiabarche, Roma, e/o, 1997.

Nessuna cortesia all'uscita, Roma, e/o, 1999.

Il corriere colombiano, Roma, e/o, 2000.

Il maestro di nodi, Roma, e/o, 2002.

L'oscura immensità della morte, Roma, e/o, 2004.

Nordest (in collaborazione con Marco Videtta), Roma, e/o, 2005.

Bibliografia critica su Massimo Carlotto

- C. BONADONNA, *Intervista a Massimo Carlotto*, in «Pulp», n. 32, luglio-agosto, 2002.
- L. BOSSI, *Noir su nero: modalità di denuncia nei thriller di Massimo Carlotto*, in «Narrativa», n. 29, 2007.
- A. CASADEI, *Dal paradigma indiziario alla giustizia impossibile: mutamenti di un genere*, in «L'indice», settembre 1999.
- S. CHEMOTTI, *Massimo Carlotto tra reportage, autobiografia e noir*, in *Il "limes" e la casa degli specchi. La nuova narrativa veneta*, Padova, Il poligrafo, 1999.
- L. LOMBARD, *La finitudine come orizzonte: mutazione, mobilitazione, globalizzazione nell'opera di Massimo Carlotto*, in «Narrativa», n. 31/32, 2010.
- A. MELIS, E. CORONA, *Intervista a Massimo Carlotto*, in www.massimocarlotto.it.
- C. MILANESI, *L'Alligatore, il nordest come metafora*, in «Humour, ironie, impertinences, Italies», Université de Provence, n. 4/2, 2000.
- Id., *Evoluzione e sovversione nei romanzi di Massimo Carlotto*, in «Narrativa», n. 26, 2004.
- V. SANTORO, *Massimo Carlotto e il noir come ricerca della verità*, in www.massimocarlotto.it.

Interviste e recensioni

La verità dell'Alligatore:

S. DOTTI, *La Giustizia? È solo un'ossessione*, in «La Settimana», 11 novembre 2008.

M. V. VITTORI, *Gialli e neri*, in «Indice Libri», aprile 1995.

Il mistero di Mangiabarche:

S. ALLASIA, *Il mistero di Mangiabarche*, in «Pulp», 15 marzo 1997.

P. BELMONTE, *Blues dell'Alligatore*, in «Musica di Repubblica», 19 febbraio 1997.

A. MELIS, *Ritorna l'Alligatore. Avventura sarda per il privato*, in «L'Unione Sarda», 12 febbraio 1997.

D. PABA, *Nella città assolata arriva un alligatore ossessionato da una caso misterioso*, in «La Nuova Sardegna», 23 febbraio 1997.

A. RONCI, *Il mistero di Mangiabarche*, in «Avvenimenti», 23 aprile 1997.

Nessuna cortesia all'uscita:

B. ARPAIA, *Mafia in blues*, in «D/La Repubblica delle Donne», 27 aprile 1999.

P. CHELI, *Cronache noir*, in «Diario della Settimana», 29 Giugno 1999.

S. FREDDI, *Nessuna cortesia all'uscita*, in «Sabato sera», 16 Ottobre 1999.

A. MELIS, *Mafie: Massimo Carlotto e l'anomalia italiana degli assassini pentiti*, in «L'Unione Sarda», 7 Maggio 1999.

M. ROMANI, *Alligatore nel Brenta. Le mafie del profondo veneto*, in «La Rinascita della Sinistra», 21 Maggio 1999.

B. VECCHI, *Padano blues con delitto. Massimo Carlotto e la mafia del Brenta*, in «Alias», 3 aprile 1999.

Il corriere colombiano:

G. BETTIN, *Blues nero su sfondo bianco*, in «Il manifesto», 31 maggio 2000.

C. BONADONNA, *Il corriere colombiano*, in «Pulp», 15 maggio 2000.

P. CHELI, *Nordest oscuro*, in «Diario», 2 giugno 2000.

F. LA PORTA, *Da Lucarelli a Carlotto orami la morale è noir*, in «Musica di Repubblica», 25 agosto 2000.

N. MENNITI-IPPOLITO, *Ritorna l'Alligatore, il detective di Carlotto*, in «Il Mattino di Padova», 17 maggio 2000.

S. PENT, *Un Alligatore contro i narcos colombiani*, in «La Stampa», 11 novembre 2000.

B. VECCHI, *Massimo Carlotto: un affresco in noir di un paese normale*, in «Alias», 11 novembre 2008.

Il maestro di nodi:

F. ABATE, *L'intervista a Massimo Carlotto*, in «L'Unione Sarda», 7 ottobre 2002.

Id., *Pagine di un'italietta incoffessabile*, in «L'Unione Sarda», 4 ottobre 2002.

C. ANTONINI, *Quel noir passato da Genova*, in «Liberazione», 11 novembre 2002.

G. DE CATALDO, *Carlotto, un noir tra no-global e sadomaso*, in «Il Nuovo», 8 ottobre 2002.

A. MASSIDA, *Carnefice e Vittime*, in «La Nuova Sardegna», 28 ottobre 2002.

C. MILANESI, *Il maestro di nodi*, in «Cahiers d'études romanes», dicembre 2002.

B. VECCHI, *Il calvados del militante*, in «Il Manifesto», 3 ottobre 2002.

L'oscura immensità della morte:

C. ANTONINI, *L'oscura immensità della pena*, in «Liberazione», 26 marzo 2004.

P. BURRA, *L'oscura immensità della morte*, in «Pulp», maggio 2004.

V. CALZOLAIO, *L'oscura immensità della morte*, in «Il salvagente», 17 marzo 2004.

C. CARAVAGGI, *Racconto la giustizia malconcia*, in «Libertà», 6 aprile 2004.

P. CHELI, *L'oscura immensità della morte*, in «Diario», 23 aprile 2004.

C. COSSU, *L'oscura immensità della morte*, in «La Nuova Sardegna», 4 aprile 2004.

M. DEMIERI, *Prigionieri del perdono*, in «L'Unità», 12 marzo 2004.

F. LA PORTA, *Così un rappresentante si trasforma in un assassino*, in «Il Messaggero», 17 marzo 2004.

A. MELIS, *Intervista a Massimo Carlotto*, in «La Nuova Sardegna», 9 marzo 2004.

S. PENT, *L'oscura immensità della morte, un noir psicologico, un romanzo forte e amaro, scostante, in cui si ribaltano i ruoli di vittima e carnefice*, in «La Stampa», 27 marzo 2004.

G. PISANO, *Cronaca mortuaria della periferia opulenta*, in «L'Unione Sarda», 9 marzo 2004.

N. VACCA, *L'oscura immensità della morte*, in «Il Secolo d'Italia», 23 maggio 2004.

Nordest:

C. ANTONINI, *La locomotiva del Nordest si schianta in Romania*, in «Liberazione», 16 ottobre 2005.

F. CAMON, *C'è un assassino chiamato Nordest*, in «La Stampa», 24 settembre 2005.

M. CICALA, *Il Nordest in decadenza, avanguardia di un'Italia che non sogna il futuro*, in «Il Venerdì di Repubblica», 2 settembre 2005.

A. MELIS, *Intervista a Massimo Carlotto e Marco Videtta*, in «La Nuova Sardegna», 6 settembre 2005.

F. GIARRETTA, *Nordest tra noir e realtà*, in «Il Giornale di Vicenza», 27 settembre 2005.

G. PACCHIANO, *Il delitto nella nebbia del Nordest*, in «Il sole 24 Ore», 11 settembre 2005.

B. VECCHI, *Il cuore nero del miracolo infranto*, in «Il Manifesto», 29 settembre 2005.

Opere di Fulvio Ervas prese in esame

Commesse di Treviso, Milano, Marcos y Marcos, 2006.

Pinguini arrosto, Milano, Marcos y Marcos, 2008.

Buffalo Bill a Venezia, Milano, Marcos y Marcos, 2009.

Finchè c'è prosecco c'è speranza, Milano, Marcos y Marcos, 2010.

L'amore è idrosolubile, Milano, Marcos y Marcos, 2011.

Interviste e recensioni in rivista e in web

Commesse di Treviso:

Letteratura (buona) in giallo: Commesse di Treviso, esordio per l'ispettore Stucky di Fulvio Ervas, in www.indie-blog.com.

S. ROCUTTO, *Commesse di Treviso*, in www.diunlibro.it.

Pinguino arrosto

A. FIORI, *Pinguini a Nordest*, in «La Repubblica delle Donne» settembre 2008.

E. PACCAGNINI, *Tra parroci e pinguini strane indagini di Stucky*, in «Corriere della Sera», ottobre 2008.

I. PANFIDO, *Il giallo del parroco morto*, in «Corriere della Sera ed.-Veneto», settembre 2008.

G. PRAINO, in www.cut-up.net, marzo 2009.

G. RAPONI, in www.booksblog.it, ottobre, 2008.

I. RIZZATO, recensione a *Pinguini arrosto*, in «L'Indice», maggio 2009.

S. SANTIROSI, «*Pinguini arrosto*» di Fulvio Ervas, *giallo sulla provincia italiana*, in «Il Mattino», ottobre 2008.

Buffalo Bill a Venezia

I. PANFIDO, recensione a *Buffalo Bill a Venezia*, in «Corriere edizione Veneto», 25 giugno 2009.

O. POSSANZA, recensione a *Buffalo Bill a Venezia*, in «Terra», 2 luglio 2009.

A. RENDA, recensione a *Buffalo Bill a Venezia*, in «Il Gazzettino», 8 agosto 2009.

G. TAFFARELLI, *L'ispettore Stucky torna a casa*, in «La tribuna di Treviso», 18 giugno 2009.

Finché c'è prosecco c'è speranza

G. COLOMBO, *Finché c'è giallo ci sono lettori. Le idee dell'Azzecagarbugli*, in «La Provincia di Lecco», luglio 2011.

G. DOZZINI, *Un buon prosecco ci salverà*, in www.europaquotidiano.it, agosto 2010.

L. FRANCHI, recensione a *Finché c'è prosecco c'è speranza*, in www.Lankelot.eu, luglio 2010.

C. MARRA, recensione a *Finché c'è prosecco c'è speranza*, in www.strill.it.

M.V. VITTORE, *Questo Veneto ridotto ad un'immensa betoniera*, in «Liberazione», agosto 2010.

S. VITULLI, recensione a *Finché c'è prosecco c'è speranza*, in «Il Foglio», agosto 2010.

L'amore è idrosolubile

I. BORGHESE, *L'Amore è idrosolubile di Fulvio Ervas, primo romanzo 'taggato' in Italia*, in «Liberazione», giugno 2011.

M. CUTULI, *L'ispettore Stucky indaga tra i vicoli di Treviso*, in «Vita del Popolo», luglio 2011.

P. GUALANDRIS, recensione a *L'amore è idrosolubile*, in «La Provincia» maggio 2011.

V. LIPPARINI, intervista a Fulvio Ervas, in «Il Gazzettino», maggio 2011.

E. PACCAGNINI, *Mistero di donna per il commissario*, in «Corriere della Sera», giugno 2011.

D. PALAMIDESE, *Uno scheletro di troppo*, in www.biblioteca-spinea.it.